STUDI DANTESCHI

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME SESTO ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

In Firenze, G. C. SANSONI, Editore – MCMXXIII.

DANTE E SENECA FILOSOFO

SENECA « morale » è nel Limbo (*Inf.* IV, 141). L'epiteto non è nuovo. Lo chiama « moriger Seneca » Arrigo da Settimello, « il morale Seneca » un suo antico volgarizzatore [1], ed altri ancora lo ripeteranno [2]. La testimonianza di Vincenzo di Beauvais è stata, a questo proposito, citata a sproposito [3].

Che il Poeta intendesse così di distinguere, facendone due autori, il filosofo dal tragico – le tragedie, l'han dimostrato bene il Proto e il Parodi, egli pure conobbe e ricordò vo-

---

[1] *Arrighetto,* ed. Manni, Milano, 1815, L. III, v. 47, che mi è additato da I. BIAGI, *Dante e Seneca,* Pisa, 1913, p. 38 n. Per la traduzione accennata, v. l'ediz. cit. a p. 114.

[2] Per es., nei primi del Quattrocento, Giov. Dominici nella *Lucula noctis* (ed. Coulon, Paris, 1908, p. 375).

[3] Il TOYNBEE, *Dante e « Seneca morale »*, in *Ricerche e note dantesche,* Ser. II (*Bibl. storico-critica della letterat. dantesca,* Ser. II, vol. II, Bologna, 1904, p. 59 ss.), scrive sul bel principio: « Vincenzo di Beauvais .... nel suo *Speculum naturale* cita comunemente (?) l'autore delle *Quaestiones naturales* quale ' Seneca moralis ' evidentemente per distinguerlo da ' Seneca tragicus ' » (in nota: L. IV, c. 70; L. VI, c. 38). In realtà il Bellovacense intitola i due capp. in questione « morale Senece de terrore fulminis » (L. V, c. 70), e « Morale Senece de terremotu » (L. VII, c. 38). Ho innanzi i 2 voll. contenenti lo *Spec. nat.* (LL. 1-18; 19-fine) posseduti dalla Bibl. Univ. di Pavia [110. I. 6-5], corrispondenti ai nn. 6253 (= 6257) e 6257 (2) del Copinger.

lentieri [1] – non è punto sicuro, benchè tale opinione abbia dalla sua l'autorità del Toynbee nell'articolo or ora citato e di altri valentuomini [2], ed io sarei piuttosto pel no che per il sì.

Osserva il Toynbee essere stata « opinione comune nel medio evo » che Seneca il filosofo e Seneca il tragico fossero due persone distinte, tuttavia di questa « opinione comune », a dir vero, egli non dà alcuna prova plausibile. Se si fonda sul Bellovacense, commette un errore e cita un testimonio che afferma proprio il contrario: questi, pur dichiarando che Seneca « scripsit libros morales », quando poi ne registra le opere, insieme colle autentiche e quelle che il medio evo soleva regalargli, non manca per l'appunto di registrare « Tragedias quoque .X. », sicchè l'autorità sua è tutta a nostro favore [3]. Ove si fa forte dell'opinione del Boccaccio, è innegabile ch'essa perde assai del suo peso, sia in quanto il Boccaccio riconosce che « molti », quand'egli scriveva, non distinguevano punto due Seneca, sia soprattutto se si considera che solo ai tempi suoi s'accesero, ritornando a Sidonio Apollinare, quelle dispute e quelle polemiche di cui è insigne documento una lettera del Salutati [4]. Nè, rimanendo ai tempi di Dante, io trovo che in alcun modo distinguano,

---

[1] E. G. Parodi, *Le tragedie di Seneca e la « Divina Commedia »*, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXI, 241 ss.

[2] F. Pellegrini, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VIII, 120; G. Vandelli, *ivi*, p. 155 n.; E. Moore, *Studies in Dante*, Oxford, 1896-1917, III, 315 n. 2.

[3] *Spec. hist.*, IX c. 102, X c. 9. Questa disattenzione dell'insigne Dantista è già stata avvertita dal Biagi, *op. cit.*, pag. 38.

[4] *Epist.*, ed. Novati, I, 150-5. Non del tutto convinto, ad ogni modo propenso a distinguere il filosofo dal tragico, è ancora il Valla nelle *Adnotationes in Raudensem* (R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Catania, 1914, p. 400).

per non parlare dei *Fiori e Vita di Filosafi* che van dietro lo *Speculum*[1], nè il *Fior di Virtù*, nè Francesco da Barberino[2], nè Bartolomeo da San Concordio, che citano indifferentemente le sue sentenze così dagli scritti in prosa come dalle Tragedie. L'opinione che il Boccaccio attribuisce all'Alighieri, la quale staccherebbe il Poeta da tutti i suoi contemporanei, non è l'opinione di Dante, bensì quella del Boccaccio. Ove non sopraggiungano migliori argomenti probativi di quelli sin qui addotti, è da rifiutare.

❧

Delle opere autentiche Dante conosce il *De Beneficiis*[3] e le *Epistolae ad Lucilium*[4]. Ci son buone ragioni per ritenere ch'egli abbia pur letto le *Quaestiones naturales*[5], libro fondamentale degli studi fisici nell'età media; il *De constantia sapientis* e il *De tranquillitate* ci lasciano dubbiosi. Quanto al *De ira*, il raffronto ch'è stato proposto pare insufficiente[6].

---

[1] V. nell'ediz. Varnhagen, Erlangen, 1893, p. XII ss.

[2] Particolarmente istruttivo, nella glossa maggiore ai *Documenti d'Amore*, trattandosi d'un unico passo: « Seneca in *Libro traiediarum*.... et accedit illud Catonis.... et accedit illud Senece *De Beneficiis*.... unde Seneca *De naturalibus questionibus*.... » (ed. Egidi, II, 360-1).

[3] Appendice, § 1-3.

[4] Appendice, § 4-5.

[5] Appendice, § 7.

[6] Secondo R. Elisei questo libro avrebbe suggerito alcuni dei tratti caratteristici dell'Argenti: « ne illud quidem iudicandum est, aliquid iram ad magnitudinem animi conferre. Non est enim illa magnitudo; tumor est.... Omnis quos *vecors animus supra cogitationes extollit humanas, altum quiddam et sublime spirare se credunt*: ceterum nihil solidi subest.... Non habet ira cui insistat: non ex firmo mansuroque oritur, sed ventosa et inanis est: tantumque abest a magnitudine animi, quantum a fortitudine audacia, a fiducia insolentia, ab auste-

Come tutti i suoi contemporanei, l'Alighieri attribuisce a Seneca la *Formula honestae vitae* [1], contro la quale attribuzione appunterà, com'è noto, i suoi occhi lincei il Petrarca [2], riuscendo bensì a trovare qualche consentimento [3], ma non tale da impedire che l'opuscolo ancora nel sec. XVI si fregiasse immeritamente del nome più illustre. Notisi tuttavia che i dubbi del Petrarca, se mal non m'appongo, hanno dei precedenti. Tra le altre malignità onde Guido Vernani infiora l'Introduzione del suo *De reprobatione Monarchiae* trovo pur questa rivolta al suo avversario, di « adducere.... Senecam intra ecclesias ». A che altro può alludersi se non alla *Formula,* che è l'unico scritto di Seneca citato nella *Monarchia*? Nè Dante ha esitazioni (del resto la critica moderna è su questo punto tutt'altro che concorde) circa la paternità del *De remediis fortuitorum* [4], assai letto anch'esso ed altrettanto ammirato quanto mediocre, cui, non senza fierezza, il Petrarca contrapporrà un suo Trattato.

Molti altri scritti andavano erroneamente nel medio evo sotto il nome del Filosofo. Così le opere del Retore, che Dante non cita mai: tuttavia un passo dimostra ch'egli conobbe le *Controversiae* [5]. Così la corrispondenza con San Paolo, notis-

---

ritate tristitia.... Multum, inquam, interest inter sublimem animum et superbum. Iracundia nihil amplum decorumque molitur » (I, XVI, 22-4). Cito da una recens. del Parodi in *Bull. Soc. Dant.,* N. S., XVIII, 299.

[1] Appendice, § 10-12.

[2] P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme,* Paris, 1907, II, 120-1.

[3] SABBADINI, *Le scoperte dei codd. latini e greci ne' secc. XIV e XV,* Firenze, 1905, p. 185.

[4] Appendice, § 13.

[5] MOORE, *Studies* cit., I, 314.

sima falsificazione del sec. IV: Dante l'ignora o non le presta fede. D'altre attribuzioni più o meno cervellotiche sarebbe inopportuno ora parlare.

❧

Se il Poeta chiama Seneca «inclitissimus phylosophorum» (*Epist.* III 5), se lo pone con « Zeno e Socrate » fra coloro che per la sapienza « la loro vita disprezzaro » (*Conv.* III xiv 3), s'egli ammonisce che la voce di lui devesi ascoltare come il figlio ascolta la voce paterna (*Epist.* cit.), se insomma gli riconosce, come ad uomo eccellentemente ammaestrato, l'autorità d'eccellentemente ammaestrare (*De vulg. El.* I xvii 2) [1], è troppo lecito porre innanzi il sospetto che l'azione esercitata su di lui dal filosofo vada ben oltre quelle poche prove materiali e sicure che per comodità del Lettore s'offrono in Appendice. Al qual sospetto parrebbe dar forza e consistenza quel passo del *Convivio* che di Zenone parla e della setta degli Stoici, con frenata e profonda commozione, ingemmando una corona per la fronte dell'eroe di Utica:

« Furono dunque filosofi molto antichi, de li quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e credettero questo fine de la vita umana essere solamente la rigida onestade; cioè rigidamente, sanza respetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di

[1] « Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminant, vel quia, excellenter magistrati, excellenter magistrent: ut Seneca et Numa Pompilius ». Mi son permesso di ritoccare lievemente l'interpunzione. L'Ediz. ha punto e virgola dopo *illuminant,* virgola dopo *magistrent*. Si corregga poi l'*Indice analitico* s. *Numa* e s. *Seneca*.

nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffiniro così questo onesto: ' quello che sanza utilitade e sanza frutto, per sè di ragione è da laudare '. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici, e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare » (IV VI 9-10).

Nulla qui che non corrisponda al pensiero di Seneca. Quanto alla definizione dell'onesto, basta por mente al *De Beneficiis*: « Inveniuntur qui honesta in mercedem colant, quibusque non placeat virtus gratuita: quae nihil habet in se magnificum, si quidquam venale » (L. IV, c. 1). E così nei capp. seguenti.[1] Se poi commette altrove qualche errore intorno alla dottrina di questi filosofi, per es. quando afferma, indotto dagli scritti di Cicerone, essere uno dei capisaldi di essa dottrina il concetto dell'immortalità dell'anima, ciò non può meravigliare, e se mai ha qualche interesse solo per chi studi il progresso scientifico della sua etica.[2]

Certo è che Dante, componendo questa corona per la fronte immortale, sentiva il suo intimo tutto sollevarsi in uno slancio di fraterna esaltazione, chè non meno di Zeno, non meno di Catone, nella rigida onestà, nel seguir rigidamente la verità e la giustizia senza rispetto alcuno, egli potevasi ben chiamare Stoico. Ma, a tacere di questo addentellato, che non è, del resto, specifico, con quale spirito egli leggeva le opere di Seneca? Sopra di noi Seneca fa una grande impressione. Quando abbiamo letto le Epistole a Lucillo, ci tornavano alla mente quelle sue parole che descrivono gli

---

[1] C. 2, 1; c. 9, 1-4, c. 10, 1-3.

[2] K. VOSSLER, *La Divina Commedia,* trad. Jacini, vol. I², Bari, 1920, p. 297, n. 3.

effetti quasi inavvertibili, e profondi, della conversazione con gli uomini saggi: « Minuta quaedam animalia, cum mordent non sentiuntur, adeo tenus illis et fallens in periculum vis est. Tumor indicat morsum, et in ipso tumore nullum vulnus apparet; et idem tibi in conversatione virorum sapientium eveniet, non deprehendens quemadmodum aut quando tibi prosit, profuisse deprehendes ». Gli è che questo Maestro ha un modo tutto suo d'insegnare. Con una mano, che sembra non aver nervi, t'afferra e non ti lascia; la sua voce, che par conservare sempre lo stesso tono, quando tu hai cessato d'udirla, continua a risonarti nell'orecchio e ad accompagnarti, nè tu riesci a distinguere quello che tu hai appreso da quello di te ch'egli ha semplicemente rivelato a te stesso. Il suo pensiero non è chiuso entro un rigido schema, ma « procede liberamente da una formula stoica verso una concezione personale che può restare stoica, che può diventare epicurea, che può sembrare cristiana ».[1] Questa sua varietà d'atteggiamenti propria appunto d'uno spirito non meno originale che universale (tolgo ancor questo al bel libro del Marchesi), fa sì che l'azione che può esercitar Seneca sia altrettanto viva quanto, direi, inavvertibile e saltuaria. Torniamo ora a Dante.

❧

Se entrambi riducono tutti i valori ai valori spirituali, onde la nobiltà vera, la vera ricchezza, ecc., non è da pensare piuttosto a Seneca che a Boezio e ad infiniti altri cristiani.

---

[1] C. Marchesi, *Seneca*, Messina, 1920, p. 421.

Nella sopportazione delle sventure Dante non apparisce come un uomo corazzato di bella indifferenza, ma è proprio un atleta, un combattente. Si chiamerà con fiera voce « tetragono a' colpi di fortuna », e tetragono è pur Seneca, ma di fronte ad essa, pur consigliando ad un esule il *De remediis* che tanto si soleva ammirare – lo trasporta in buona parte nel *Moralium Dogma* Gautier de Lille, altrettanto fa il Bellovacense, altrettanto ser Brunetto – Dante non domanda per sè al fortunato libro alcun consiglio. In tempi nei quali l'esilio accompagnava sempre le sconfitte politiche, chissà quanti avran letto, trovando un'adeguata risposta, le consolatrici parole che via via *Securitas* (o *Ratio* o *Seneca* secondo i testi) oppone agli assalti di *Timor* (o *Sensus* o *Nero*):

« Exulabis — Erras: cum omnia fecerim, patriam meam transire non possum: omnium una est. extra hanc nemo proici potest.

Exulabis — Non patria mihi interdicitur sed locus. im quamcunque terram venio, in meam venio. nulla terra exilium est, sed altera patria est.

Non eris in patria — Patria est ubicunque bene es. illud autem, per quod bene est, in homine, non in loco est. in ipsius, inquam, potestate est, quid sit illa fortuna: si enim sapiens est, peregrinatur, si stultus, exulat.

Exulabis — Hoc dicis: alterius loci civitate donaberis » (VIII 1-2).

Tolleranza e quasi indifferenza l'Alighieri raccomanda all'Esule, e questi pensieri si sforzerà di ripetere, pur animandoli di una nuova vita, quando esclama all'Amico fiorentino: « Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo...? », ma la voce trema e dietro la calma apparente s'addensano oscure tempeste; e se le parole dicono che

ovunque si può contemplare la fulgida bellezza degli astri, tu senti che verso il dolce nido fiorentino turbina tuttavia in quell'anima un desiderio sconfinato e sconsolato.

In nessun luogo Seneca pone di fronte alle difficoltà e alle disavventure, come risarcimento ed incitamento ad affrontarle nobilmente, egli che pur di essa è non pigro estimatore, la bellezza della fama e della gloria. Son parole magiche alla fantasia di Dante. Sia egli stanco del cammino in un passo malagevole, o l'afferri una trepidante crisi spirituale, all'apparire di questi fantasmi le difficoltà scompaiono e l'uomo ritrova se stesso. L'esilio diventa un titolo d'onore, alla *Providentia,* che gli addita il Tempo armato contro di lui e pronto a dar di sprone per colpirlo, risponde che il timido amico del vero ad ogni menzogna distrugge qualcosa di sè nel futuro.

Uomo di passione, di volontà e d'energia, Dante non offre alcuna presa a quel veleno sottile di melanconica indecisione, a quell'infermità morale, che se pure il Petrarca non ereditò da Seneca, gli fu alimentata e come accarezzata dal *De tranquillitate,* con cui amava conversare non meno che colle *Confessioni* di Sant'Agostino. Nè mai allo spirito di lui, perchè cristiano ma soprattutto per questa sua tempra desiderosa di umane lotte, si presentò lusingatore il raggiungimento della suprema libertà col suicidio, fattore etico essenziale nella dottrina di Seneca.[1] Questo suo saltuario indulgere alla morale pagana, questo suo farsi eco dell'eroismo dello Stoa ponendo allo stesso livello il sacrifizio socratico e la morte volontaria di Zenone e Seneca, entra

---

[1] Cfr. MARCHESI, p. 361.

in quella ancora confusa ammirazione per l'antichità, che conduce a tante contraddizioni il Poeta; ma nota che, pure ammirando la bellezza dell'atto di Catone, tuttavia alla libertà procurata col ferro egli contrappone la *sua* libertà, cioè la sua milizia traverso tutti i tormenti e le beatitudini umane [1]. Poco o nulla offre Seneca alla figurazione di Catone. Questo si potrebbe pensare, che come egli lo chiama « virtutum viva imago » [2], Dante, che riteneva autentico il *De quatuor Virtutibus*, dovette integrare questa testimonianza colla memoria del trattatello, fregiando per l'appunto il suo eroe di quelle virtù « quibus animus humanus comptus ad honestatem vitae possit accedere » [3]: le « quattro luci sante » che splendono sull'onesta fronte..

❧

Non riusciamo a trovar Seneca nell'opera di Dante. Una sola volta abbiamo un vero e proprio consentimento, una sincera fratellanza, ma qui, se mi fosse lecito, direi che non è già Dante quello che scopre Seneca, ma Seneca stesso, insolitamente sublime, che va a raggiungere il Poeta in quelle misteriose sfere le quali sono propriamente sue. Penso ad una superba pagina delle *Questioni naturali*, ove il Filosofo « s'innalza subitamente dalla terra verso il cielo, passando dai problemi della vita umana ai misteri dell'essenza

---

[1] È un punto assai scabroso. Si veda intanto una pagina molto notevole del Parodi, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXIII, 36.

[2] *De tranquillitate animi*, cap. XV, cit. da Pietro Alighieri.

[3] Introduz., p. 67. Al caso nostro può bastare questo accenno. Per approfondire la questione conviene riferirsi all'esame del Parodi in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXIII, 33.

divina, dall'etica alla metafisica: e apparisce invaso da un soffio di spirito soprannaturale che lo porta, oltre i limiti angusti e miserabili dove i mortali vivono in una sciagurata ed ignobile illusione, verso gli spazi grandi dove l'anima gioisce dell'eterna e assoluta conoscenza » [1]. S'incontrano per un istante i due così diversi viaggiatori in queste inaccessibili altezze, e forse un'eco della voce di Seneca risuona nella *Commedia.* [2] Forse anche una sua frase, che ripeteva cose note e solo per citare un esempio, produsse un miracolo. Sapeva Dante del quasi sovrumano amore alla sapienza che aveva tratto Ulisse pellegrino di terra in terra, e quando un fortunato giorno scoprì dentro un'epistola a Lucillo che gli uomini andavano disputando se mai egli non avesse per avventura spinto la sua nave « extra notum nobis orbem », la meravigliosa peregrinazione e le alte ragioni che la guidarono si fusero in un solo fantasma, e Ulisse trasfigurato diventa l'araldo dell'esperienza e l'eroe del mare. [3] Spunti felici gettati là senza alcuna intenzione, che non avevano, in altre parole, ricevuto un alito di vita, vengono, per oscure e mirabili associazioni, ad assumere forma di arte.

Non diremo dunque, a dispetto degli elogi che Dante gli tributa, che una vera e propria affinità spirituale li abbia insieme legati: e del resto, senza fare altri discorsi, chi voglia persuadersene consideri solo il posto che Seneca occupa nella *Commedia.* Dante lo leggeva con rispetto filiale e non senza ammirazione, perchè gli offriva un tesoro di sentenze, molti problemi era riuscito a chiarire del cielo e degli astri, par-

[1] Marchesi, p. 257.
[2] Appendice, § 7.
[3] Appendice, § 5.

lava a lui di età remote. Ma specialmente Seneca, per l'Alighieri, in questo del tutto ligio alla tradizione, è proprio 'Seneca morale', è il buon maestro che insegna i buoni costumi e le migliori virtù sociali. Le sentenze ch'egli dettò e quelle che gli si attribuivano correvano per le bocche di tutti, erano raccolte in florilegi. Nota che Dante non brilla per peregrinità di citazioni: ripete anche lui quegli insegnamenti che più avevano fortuna, e gli accadrà persino, non citando a memoria, ma attingendo di seconda mano, d'attribuirgli un detto che non gli appartiene.[1]

APPENDICE

§ 1. Tutto il cap. VIII del L. I del *Convivio* rispecchia, come fu da lungo osservato, idee del *De Beneficiis*, che il Poeta ha presente e qua e là traduce con bella libertà. Per es. son da evitare i doni di cose inutili: « Ubique cavebimus, ne munera supervacua mittamus: ut feminae aut seni arma venatoria, aut rustico libros, aut studiis ac litteris dedito retia »[2], e Dante, ammesso che si possa dare cose non utili al prenditore, tuttavia soggiunge che « non è perfetto bene, e così non è pronto: come quando uno cavaliere donasse ad uno medico uno scudo, e quando uno medico donasse a uno cavaliere inscritti li Aphorismi d'Ipocras ovvero li Tegni di Galieno.... ». E su questo punto insiste volentieri anche altrove, e con chiara allusione al Nostro: « Comandamento è de li morali filosofi che de li benefici hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere li suoi benefici quanto puote [utili] più al ricevitore » (IV XXII 1). In fine del cap. orora citato: « Dice Seneca che ' nulla cosa più cara si compera che quella

[1] Appendice, § 14.
[2] L. I, c. XI.

dove i prieghi si spendono ' », cioè « nulla res carius constat, quam quae praecibus empta est » [1].

La sentenza era diffusissima. Oltrechè in vere e proprie raccolte di proverbi [2], leggesi in San Tommaso [3], nel Bellovacense [4], nel *Tesoro* [5], nel *Fiore di Virtù* [6], negli *Ammaestramenti degli Antichi* [7], e non sarebbe difficile continuare.

§ 2. Parrebbe ancora eco d' una recente lettura del libro il v. ' quale aspetta priego e l' uopo vede, Malignamente già si mette al niego ' (*Purg.* XVII, 59), chè sebbene quando Dante dice del pronto donare sia ripetuto da molti (e si facevan anche delle collezioncine di testimonianze), come nello stesso capitolo del trattato trovo « proximus est a negante, qui dubitavit », sarà lecito un fuggevole raccostamento.

§ 3. Certo l' Alessandro che è tra i violenti contro il prossimo (*Inf.* XII, 107) si deve identificare col Macedone. Parlan chiaro i passi di Orazio allegati dal Toynbee, ma insieme con quella di Orazio dovette giungere a Dante la voce di Seneca, e forse questa più che quella dovette « pesare sul suo giudizio, in modo da non lasciargli dubbio alcuno sul posto che al Macedone si spettava nel mondo di là ». Così il Parodi, che adduce dal *De Beneficiis* (I, 13, 3), dalle *Epistole* e da altri testi, le prove sicure del suo asserto [8].

---

[1] L. II, c. I.

[2] C. PASCAL, *Proverbia Senecae*, in *Riv. fil. class.*, XXXVI, 65.

[3] *Summa* II, 2[de], q. 83, art. 2. Non so perchè il Moore scrive, riferendosi a questa citaz. dantesca: « Dante's quotation of Seneca in *Conv.* I, VIII, 121 ss., appears to have been taken from Aquinas ecc. » (*Studies* cit., II, 373).

[4] *Spec. hist.*, IX, c. 107.

[5] *Tesoro*, Venezia, 1839, II, 179.

[6] « Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prezzo » (ed. Milano, 1842, p. 62). Cfr. L. FRATI, *Ricerche sul « Fiore di Virtù »*, in *Studi fil. rom.*, VI, 360.

[7] « Niuna cosa più cara costa che quella che con prieghi è comperata » (ed. Nannucci, Firenze, 1840, p. 279).

[8] Art. cit., in *Bull. Soc. Dant.*, N. S. XXIII, 20.

§ 4. Le *Epistolae ad Lucilium* sono espressamente menzionate tra quegli scritti che disprezzano le ricchezze: « E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo; quanto Orazio, quanto Iuvenale e, brievemente, quanto ogni scrittore, ogni poeta; e quanto la verace Scrittura divina chiama contra queste false meretrici, piene di tutti defetti.... » (*Conv.* IV XII 8). Il Moore si richiama all' epist. 119, ma si potrebbe ugualmente pensare all' epist. 87 e ad altri luoghi: è un pensiero troppo spesso ripetuto, perchè Dante vedesse l' opportunità di fermarsi sopra un punto.

§ 5. Se dell' « esperienza », dietro cui corre il canuto Navigatore, la radice prima è da ricercare nel ciceroniano *De finibus* – meglio che in Orazio, meglio che in Seneca là dove proclama Ulisse con Ercole bellissimi tipi umani di sapienti (cui le età nuove possono solo accostare Catone), cioè « invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum » – credo che per il meraviglioso viaggio oltre i confini del mondo convenga riferirsi unicamente al Nostro. Taccio di Aulo Gellio, che in questo punto a Dante non poteva riuscir chiaro. Tra le due testimonianze che hanno maggiori titoli, quella delle nostre Epistole: « Quaeris, Ulysses ubi erraverit, potius quam efficias ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam jactatus sit, an extra notum nobis orbem: neque enim potuit in tam angusto error esse tam longus », e quella del pseudo-Tibulliano panegirico a Messala, che lascia parimente indeterminata la questione se i luoghi dei viaggi d' Ulisse

> nostras inter sunt cognita terras
> fabula sive novum dedit his erroribus orbem,

la prima par meglio avvicinarsi al segno [1].

[1] I passi di Cicerone, di Seneca, di A. Gellio (*Noctes atticae,* XIV VI 3-4) ecc., son riferiti da I. SANESI, *L'ultima navigazione di Ulisse,* Milano, 1919, p. 9-10 e note. Nella *Divina Commedia,* ed. Scartazzini-Vandelli, al v. 100 del Canto d' Ulisse si cita per l' appunto l' Epist. a Lucillo (epist. 88).

§ 6. Per la « saetta previsa » è superfluo invocare la sentenza « praecogitati mali mollis ictus venit » (epist. 76, 26)[1], chè ci si avvicina ben più con S. Gregorio: « Minus enim iacula feriunt, quae praevidentur » e meglio ancora col pentametro pseudo-ovidiano di cui il Crescini ha studiato così sottilmente la fortuna: « nam praevisa minus laedere tela solent »[2].

§ 7. Converrà accennare alle *Quaestiones naturales*. La cultura dantesca intorno all'*alone* (*halo* certo scrisse Dante), all'iride (*iri*), al *pareglio*, non ha nulla di singolare nè brilla per osservazioni peregrine. Ciò ch'egli dice, come fu osservato, si ritrova in Alberto Magno e molto nelle opere del Discepolo[3]; potevasi però con ugual diritto citare il Bellovacense[4], e meglio ancora quel fortunato libro cui tutti, per questi problemi, attinsero come a sovrana autorità, unica anzi per ciò che riguarda il parelio[5], voglio dire le *Quaestiones*. Così stando le cose, riesce difficile indicare qual particolare volume il Poeta avesse presente allo spirito: forse, anzi probabilmente, più d'uno.

La questione è pertanto d'incerta risposta. Tuttavia, forse, un accenno, un fuggevole accenno, potrebbe risolvere i nostri dubbi. Dove Dante contempla dall'alto

L'aiuola che ci fa tanto feroci
(*Par.* XXII, 151)

certo ha presente il *Somnium Scipionis*, ma c'è un particolare atteggiamento del suo spirito che ci richiama invece a Seneca. Seneca,

---

[1] È un pensiero sul quale Seneca ritorna volentieri. Raccolse da questo e da altri scrittori Bartolomeo da San Concordio, che dedica al nostro argomento un capitoletto dei suoi *Ammaestramenti* (ed. cit., p. 246).

[2] Ma si veda anche la preziosa recens. del Parodi in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXV, p. 108.

[3] N. Busetto, in *Giorn. dant.*, XIII, 13, 97 ss., 113 ss.; in particolare per il parelio: L. Filomusi Guelfi, *Studi su Dante*, Città di Castello, 1908, p. 541.

[4] *Spec. nat.*, L. v, capp. 81, 83.

[5] La parola *parhelion* occorre per la prima volta in Seneca: E. Bickel, *Die Fremdwörter bei dem Philosophen Seneca*, in *Arch. f. lat. Lexikographie*, XIV, 203.

dalla diurna e notturna meditazióne elevato alle inaccessibili altezze astrali, getta uno sguardo su questo misero nostro mondo, su questo punto remoto, e non vede giù che battaglie: « hoc est illud punctum, quod inter tot gentes ferro et igni dividitur! » [1]

§ 8. Altri raccostamenti, benchè a tutta prima possano sedurre, son da rifiutare. Nel *Convivio* II XIII 20 ss., comparando il cielo di Marte alla Musica, Dante accenna ai vapori che lo seguono, che spesse volte per loro s' accendono, « sì come nel primo de la Metaura è detto ». E soggiunge: « E però dice Albumasar che l' accendimento di questi vapori significa morte di regi e transmutamento di regni; però che sono effetti de la segnoria di Marte. *E Seneca dice però, che ne la morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco* ». Nelle *Quaestiones naturales*, descritto il fenomeno, Seneca nota per l' appunto: « Vidimus circa divi Augusti excessum simile prodigium », cioè apparire « flammam ingentis pilae specie » [2]; tuttavia, come tutto il passo dantesco deriva dal *De Meteoris* d'Alberto Magno, sarebbe inopportuno andar lontano a cercar quello che ci sta innanzi [3].

§ 9. Nè le *Quaestiones* si potrebbero a buon diritto invocare per le « minuzie dei corpi » (*Par.* XIV, 114). Col passo sul quale il Proto ha richiamato l' attenzione sono indubbie le somiglianze: « Cum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum varie concursantia » (*Nat. Quaest.*, V, cap. I) [4], ma un riscontro ben più perspicuo, anzi vorrei dire luminoso ci addita il Bignone in Lattanzio: « Haec, inquit (sc. Leucippus), per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole, cum per fenestram radios ac lumen immiserit. »

---

[1] Praef. Cfr. MOORE, *Studies* cit., III, 62-3.

[2] L. I, cap. I.

[3] TOYNBEE, *Derivazioni di alcuni luoghi di Dante da Alberto Magno,* in *Ricerche* cit., Ser. I, Bologna, 1899, p. 34.

[4] *Dante e i poeti latini,* in *Atene e Roma,* XIII, p. 88 ss.

E commenta assai bene: « Qui non solo manca realmente il battagliarsi degli atomi, e v' è *irrequietis motibus* che Dante rende con *veloci e tarde*, e *in sòle* che ha originato il bel dantesco *moversi per lo raggio*, ma più certa spia ancora della fonte dantesca è *pulveris minutias* che Dante ha conservato in *minuzie dei corpi*, con bel latinismo » [1].

§ 10. *De quatuor Virtutibus*. – Nel *De Mon.* II v 3: « Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter comunem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro De Quatuor Virtutibus, cum ' legem vinculum ' dicat " humane societatis ' », che corrisponde alle parole del trattatello: « Quid est autem iustitia, nisi naturae tacita conventio in adiutorium multorum inventa? .... Et quid est iustitia nisi nostra constitutio seu *divina lex aut vinculum societatis humanae*? » [2]. L'opuscolo ritorna, senza nome d'Autore, nel *Convivio*: « Onde ciò fare [cioè, moderatamente ridere] ne comanda lo Libro de le quattro vertù cardinali: ' Lo tuo riso sia sanza cachinno ', cioè sanza schiamazzare come gallina »; (III VIII 12), per dirla col testo: « Sales tui sine dente sint, ioci sine vilitate, *risus sine cachinno*, vox sine clamore, incessus sine tumultu » [3].

§ 11. Ci si richiama ancora con sicurezza al nostro libretto coi vv.:

> Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
> de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
> però che sanza colpa fa vergogna.
>
> (*Inf.* XVI, 124),

reminiscenza del passo: « *Nihil* [*inexpertum*] *affirmes*, quia non omne, quod verisimile est, statim et verum est, sicut et saepius quod primum incredibile videtur, non continuo falsum est. *Crebro siquidem*

---

[1] *Per la fortuna di Lucrezio e dell'Epicureismo nel medio evo*, in *Riv. fil. class.*, LXI, p. 246 ss.

[2] C. V, 1 (p. 71). V. ora, per la compiuta interpretazione della definizione dantesca del *Jus*, A. Solmi, *Dante e il Diritto*, in *Dante e l'Italia*, Roma, 1921, p. 263.

[3] C. IV, 8 (p. 70). La sentenza occorre, con molte altre affini, nello *Spec. hist.* IX, c. 104, nei cit. *Ammaestramenti*, p. 145.

faciem mendacii veritas retinet, [et] crebro mendacium specie veritatis occultatur » [1].

§ 12. È finalmente da collegarsi con quest'opuscolo, così famigliare a tutti, così letto e riletto che Cicerone qui non si potrebbe invocare altrettanto bene [2], la rappresentazione della Prudenza – là nel Paradiso terrestre, alla sinistra del carro, a menar la danza delle tre compagne – la quale è raffigurata con « tre occhi in testa » (*Purg.* XXIX, 132). Alla qual figurazione non si potrebbe dare miglior commento che nelle parole del *Convivio*: « Conviensi dunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future » (IV XXVII 5). Pietro Alighieri addita appunto il *De quatuor Virtutibus*: « Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: praesentia ordina, futura praevide, praeterita recordare ». [3]

§ 13. *De remediis fortuitorum.* – Nelle *Epist.*: « Sub hoc, frater carissime, ad prudentiam, qua contra Rhamnusie spicula sis patiens, te exhortor. Perlege, deprecor, Fortuitorum Remedia, que ab inclitissimo phylosophorum Seneca nobis velut a patre filiis ministrantur » (III, 8). È ovvio pensare alle memorabili parole: « Exulabis.... », che Dante saggiamente consiglia all'Esule pistoiese. [4]

§ 14. Una sentenza che non è di Seneca. – In un luogo del *Convivio* Dante confuta coloro che sostengono essere imperfetta e vile la scienza poichè quanto più s'acquista più si desidera, come si vede bene da una frase di Seneca: « onde Seneca dice: Se l'uno de li piedi avesse nel sepulcro, apprendere vorrei » (IV XII 11). In realtà il Filosofo esprime più volte questo pensiero, ma non mai nella precisa forma riferita, secondo la quale, come fu osservato, si legge in-

---

[1] C. II, 4 (p. 67). Ripetuto nel *Tesoro,* II, 110.

[2] Cfr. FRATI, *Ricerche* cit., in *Studj fil. rom.* VI, 375-6.

[3] C. II, 9 (p. 68). Ripetuto dal Bellovacense, *Spec. hist.* IX, c. 103, da ser Brunetto, *Tesoro,* II, 111.

[4] Cfr. più indietro p. 12.

vece nel *Digesto:* « nam ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem optimam in octavum et septuagesimum annum aetatis duxi, memor sum eius [cioè Juliani] sententiae, qui dixisse fertur: κἂν τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῇ σορῷ ἔχω, προσμαθεῖν τι βουλοίμην » [1]. Questo passo nelle età ignoranti del greco allegavasi in fine variamente tradotto e con significative incertezze.[2]

Al caso nostro servono ugualmente, se non meglio, le citazioni. Per es. Albertano: « ut ait sapiens in Lege: etsi alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc adiscere vellem »,[3] per es. Bartolomeo da San Concordio, che pur conoscendo bene le opere del giudice bresciano, preferisce attingere direttamente al *Digesto*: « In lib. Digest. 40. dicit Pomponius: Ego discendi cupiditate *ecc.*, memor sum eius sententie quam dixisse fertur Julianus: si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc tamen discere vellem ».[4]

Tornando al *De amore et dilectione Dei,* generalmente i mss. s'accordano nella lezione citata,[5] tuttavia qualche cod. preferisce al

---

[1] Ed. Mommsen, Berlino, 1902, p. 622.

[2] Basti qualche es.: Vat. 1421, c. 33^b: « etsi alterum pedem in sepulcrum haberem, aduc tamen dicere quidem vellem »; Vat. 1422, c. 28, col. I: « etsi unum pedem in sepulcro haberem, addiscere tamen quidem vellem »; Vat. 1423, c. 33: « etsi auterum pedem in sepulcro haberem, auterum extra, dixscere quidem vellem »; Vat. 1424, c. 33^b: « etsi alterum pedem in sepulcro haberem, quid adiscere vellem sic (!) ». Son tutti del sec. XIV. Comunicaz. di G. Borghezio. Nel cod. F. I. 14 della Naz. di Torino, parimente del sec. XIV: « etsi alterum pedem in sepulchro haberem, adixere (il ms. *adixerem* coll'*a* suppl. nell'interlineo e la *m* espunta) quid vellem (il ms. *vellet*, cioè, suppl. il segno d'abbr., si trascurò di cancellare la *t*).

[3] *De amore et dilectione Dei,* in Albertani moralissimi *Opus de loquendi ac tacendi modo* ecc., Cuneo, 1507, c. 25^a. Andrea da Grosseto traduce: « secondo la Leggie: anzi se avessi il piede entro 'l sepolcro, ancor vorrei imparare » (ed. Selmi, in *Collez. Romagnoli,* XXI, 177).

[4] *Ammaestram.* cit.; p. 160. A p. 161 la versione dell'A. stesso: « Nel Digesto, libro quarantesimo, dice Pomponio così: « io per amore d'imparare *ecc.*, tengo in memoria questa sentenzia, la quale si conta che disse Juliano: s'io avessi già nel sepolcro l'uno piè, ancora vorrei imparare ».

[5] Vat. 4257, c. 79^a (sec. XIV); Braidense AE. 12. 10 n. 1 (a), c. 1^a; Ambros. C. 56 sup., c. 57^b (sec. XV); Pavia, Bibl. Univ., N° 235, c. 1^a (sec. XIII).

« Sapiens in Lege » un indeterminato « quidam philosophus ».[1] Nè si tratta, come l'età di questa fonte potrebbe lasciar sospettare, d'una tarda sostituzione. Qualcosa di simile dovette già avvenire nel sec. XIII, chè Soffredi del Grazia volgarizza: « sì come disse lo Savio: e se io avesse l'uno piede nel molimento, ancora vorrei apparare ».[2] Ed ecco il « Sapiens » divenuto non già « uno savio », ma « lo Savio »: a che pensasse Soffredi non si può dir con certezza, notiamo solo ad ogni modo che spesso nel m. e. Seneca fu chiamato appunto « lo Savio ». Se qualche dubbio ci può lasciare questo volgarizzatore, a toglierci d'ogni incertezza sopravviene il *Fiore di Virtù*: « Seneca dice: s'io avessi un piè nella fossa, ancora vorrei studiare ».[3] Non c'è davvero da pensare che Dante l'abbia tolta di qui. Trattasi d'una fonte comune, che a noi sfugge, di un repertorio malsicuro di proverbi e detti morali, ove all'oscuro « Sapiens » è venuto a sostituirsi il nome di quell'Antico che con tanto calore aveva affermato e sostenuto « tamdiu discendum est quamdiu vivis ».[4] Pertanto l'errore, checchè altri ne pensi,[5] non risale a Dante.

SANTORRE DEBENEDETTI.

---

[1] Torino, Bibl. Naz., G. III. 5, c. 31^b (sec. XV).

[2] Ed. Rolin, Lipsia, 1898, p. 81 l. 30.

[3] Ed. cit., p. 75. Il FRATI, *art. cit.*, p. 365 adduce a riscontro solamente Albertano.

[4] Epist. 76. 3.

[5] MOORE, *Studies* cit., I, 289: « This Dante may, by a slip of memory, have ascribed to Seneca; a mistake such as, alas! we are still liable to make in spite of our enormous advantages in the way of printed editions, indicis, and concordances ».

SUI FIORENTINI « CHE FUR SÌ DEGNI »

HANNO sempre offerto nei tempi passati ampia materia di meditazione e di studio i passi della *Commedia*, che ricordano e glorificano uomini e cose fiorentine dell'età precedente a quella della vita di Dante; ed ancora al presente è utile tornarvi sopra perchè, non ostante le dotte indagini dei moderni interpreti, alcune questioni restano insolute. Voglio oggi fermare la mia attenzione sopra quella riflettente i canti VI e XVI dell'*Inferno*, che può formularsi in questo modo: quali benemerenze verso la patria ebbero alcuni cittadini di condizione politica non eminente, cioè un Tegghiaio di Aldobrando Adimari, un Iacopo Rusticucci, un Arrigo, non menzionato altrimenti nella *Commedia* che col nome di battesimo (onde l'incertezza dei commentatori circa alla famiglia di lui), per essere onorati dal Poeta di tanto rispetto, da esser messi alla pari di Farinata degli Uberti, di Mosca Lamberti e persino del conte palatino di Toscana, Guido Guerra?

L'ammirazione di Dante pel « nepote.... della buona Gualdrada », si spiega facilmente, quando si consideri la natura dei rapporti politici che Firenze, nei primi tempi del Co-

mune autonomo, ebbe con i grandi feudatari del proprio contado. I conti Guidi ed Alberti, i vescovi, i feudatari minori incastellavano tutt'all'intorno il territorio municipale, avevano nelle loro mani le vie che conducevano in Lombardia, a Roma, alla costa mediterranea, e con dazi, pedaggi e angherie d'ogni sorta inceppavano il libero svolgimento dell'operosità industriale e commerciale della cittadinanza; onde la necessità per il governo comunale di sottomettere al proprio potere i conti, il vescovo e gli altri signori, non potendo la città vivere e prosperare, se non era padrona di tutto il suo territorio comitale e diocesano. I grandi feudatari, forti de' privilegi imperiali, e spesso anche aiutati dalle città nemiche ed emule di Firenze, resistettero; tuttavia, ad intervalli più o meno lunghi, furono costretti a riconoscersi soggetti della città. I momenti più belli per la nostra Firenze furono appunto quelli in cui essa condusse alla pace, per amore o per forza, i conti e le città vicine, vedendo coronati con successo i suoi desideri di potenza e di espansione. Così avvenne nel 1176, quando Siena ed il conte Guido Guerra il Vecchio si pacificarono con i Fiorentini, riconoscendo il loro condominio sopra il castello di Poggibonsi, e rassegnandosi a tracciare i confini tra Firenze e Siena secondo le pretese del nostro Comune. Principale negoziatore dell'accordo, dalla parte di Firenze, fu Bellincione Berti: pegno di pace furono le nozze di Gualdrada di Bellincione col conte Guido. Si comprende da ciò perchè Dante abbia nella *Commedia* glorificato le virtù politiche e civili di Bellincione e quelle domestiche della sua figliuola: nè questa fu la sola ragione; chè il benefico influsso della buona Gualdrada si fece più volte sentire nella Casa dei Guidi, come quando

questi entrarono nella Società Toscana degli anni 1197-98 [1], e quando, quali membri della lega stessa, sottoscrissero nel 1203 le nuove confinazioni tra Firenze e Siena, conforme ad un lodo del Potestà di Poggibonsi [2].

Tuttavia, ogni volta che rinascevano le lotte tra Firenze e le città vicine, emule di lei, i conti rialzavano la testa, si riattaccavano all'impero, si riaffrancavano dalla soggezione dei Fiorentini: i quali dovettero, a più riprese, nel 1219 [3], nel 1237 [4], nel 1254 [5] riassoggettarli con la forza. Pure il buon seme del parentado Guidi-Berti fruttificò: fra i tanti figliuoli di Gualdrada, ghibellini e poco amici della città, uno, Marcovaldo, si accostò più ai sentimenti della madre e del nonno Bellincione, e fu schiettamente affezionato a Firenze ed a parte guelfa. Da Beatrice di Guido Borgognone, capo del ramo guelfo dei conti Alberti, Marcovaldo ebbe due figliuoli, Guido e Ruggero, che lasciò orfani nella prima età. Il primogenito, che fu il Guido Guerra di Dante, di-

---

[1] Vi furono però anche altre ragioni, che consigliarono i Guidi ad entrare nella lega, la quale ebbe nel suo seno più altre città, terre e signori ghibellini, quali Siena, Arezzo, il vescovo-conte di Volterra, i conti Alberti, Figline, Certaldo ecc. Cfr. in proposito SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, in: *Documenti di Storia Italiana*, vol. X, pp. 33 sgg. — SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze: Contado e politica esteriore del sec. XIII*, Firenze, 1901 (estr. dell'*Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomi XXV e XXVI), *passim*, e in specie i cap. III e IV. È allegata a questi *Studi* una carta geografica, che segna i castelli dei conti Guidi ed Alberti, e del Vescovado.

[2] SANTINI, *Docc.*, p. 131.

[3] *Ivi*, p. 192.

[4] *Annales Florentini II*, in: HARWIG (OTTO), *Quellen und Forschungen der Stadt Florenz*, II, p. 41.

[5] SANTINI, Continuazione ai *Docc.* sopra citati, opera in corso di stampa, pp. 48 sgg.

venne poi il principale sostenitore della parte guelfa in Toscana; e la stessa fazione seguì anche Ruggeri. Onde si può essere certi che la sottomissione a Firenze del 1254 di tutta la schiatta guidesca sia stata desiderata e promossa dal nostro Guido; laddove tutti gli altri di sua stirpe la subirono a forza e se ne sottrassero alla prima occasione favorevole, cioè dopo il 1256, allorchè la buona fortuna del re Manfredi in Sicilia ebbe una ripercussione in tutta Italia ed in Toscana, ed i ghibellini ripresero ardimento. Simone, fratello minore del capostipite Guido Novello, nel 1258 fu tra i ribelli che parteciparono alla congiura degli Uberti contro il governo popolare di Firenze, e con gli altri fuggì a Siena e fu sbandito dalla città [1]; più noto è Guido Novello, che fu capo dei fuorusciti fiorentini sul campo di Montaperti, e dopo la vittoria fu da Manfredi eletto prima potestà di Firenze, poi vicario generale del re in Toscana. Invece Guido Guerra rimase fedele al popolo fiorentino ed alla parte guelfa; fu nel seguito di Carlo d'Angiò in Toscana, e passò con lui in Puglia dove combattè valorosamente a Benevento contro Manfredi.

Pertanto il Poeta rappresenta in Guido il simbolo del cittadino maggiore, che pone al disopra degli interessi della stirpe quelli dello Stato; del cittadino che vuole essere della fazione, la cui buona sorte si identifica con la prosperità e con la grandezza di Firenze, ma nell'istesso tempo desidera e promuove, quando la creda possibile, la pacificazione degli animi tra le parti, per il supremo interesse della sua città natale e per il benessere generale.

[1] SANTINI, Continuazione ai *Docc.*, in corso di stampa, pp. 256-257.

Bisogna tenere ben presenti questi principî anche nel considerare la vita politica degli altri cinque personaggi danteschi, oggetto di questo studio, cioè il Lamberti e l'Uberti dall'una parte, il Rusticucci e l'Adimari dall'altra, ed infine quell'Arrigo il quale, ignoto com'è, sta da sè.

Farinata e Mosca potranno forse parere moralmente non così grandi, da èsser messi alla pari con Guido Guerra. Quando il Poeta si incontrerà con Mosca Lamberti in Malebolge, farà dalla stessa bocca di lui ricordare la colpa di essere stato cagion prima, con l'insano consiglio che si uccidesse Buondelmonte, degli odii delle fazioni in Firenze; nell'istesso modo che, quando Dante si troverà a faccia a faccia con Farinata degli Uberti, gli rimprovererà la giornata di Montaperti, dove fu sparso in sì gran copia sangue fraterno. Tuttavia, astrazione fatta dalle passioni che li fecero deviare, la vita politica dei due illustri peccatori fu generalmente improntata a generosità d'animo ed a vivo sentimento di amore patrio; onde meritarono di essere dall'Alighieri annoverati fra coloro « che fur sì degni ».

Nel 1202 Mosca, insieme con il padre suo Lamberto, e con molti altri cittadini, che avevano cooperato a sottrarre la terra di Montepulciano al dominio dei Senesi, fu presente al giuramento di sottomissione dei Montepulcianesi ai Fiorentini [1]; l'anno seguente assistette all'atto di cessione, fatta dai Senesi ai Fiorentini, di alcuni luoghi di confine, in seguito al lodo, pronunziato in proposito dal Potestà di Poggibonsi [2]; nel 1219, insieme con Iacopo Cavalcanti, fu procura-

---

[1] SANTINI, *Docc.*, p. 93.
[2] *Ivi*, p. 132.

tore del Comune di Firenze, in occasione della sottomissione alla città, fatta dai cinque figliuoli del fu conte Guido Guerra il Vecchio, del castello di Montemurlo [1]; infine nel 1225 Mosca stesso, come principal di sua stirpe, e tutto il suo parentado, vendettero al Comune di Firenze il loro castello di Trevalli [2]. Insomma la sua qualità di ghibellino appassionato non impedì al Lamberti di amare la sua città natale, di curarne con zelo gli interessi e di procacciarne la prosperità e la grandezza: onde l'onoranza di cui è fatto segno nella *Commedia*.

Non minore appare dai documenti l'operosità politica di Farinata degli Uberti. Nel periodo di oltre un ventennio (1241-1263) il nome suo e quello di altri di sua casa, ed in particolare di Neri Piccolino degli Uberti, ricorrono spessissimo nelle Carte di S. Gimignano, essendo stata questa terra in relazioni politiche strettissime con la gente ubertesca, ogni volta che la parte ghibellina vi prevalse; anzi il detto Neri fu potestà di S. Gimignano per ben cinque volte, ed una volta tenne lo stesso ufficio colà Azzolino di Farinata. Durante tali periodi di ghibellinismo i Sangeminianesi mandarono frequenti ambasciate a Firenze per aver consigli ed aiuti da Farinata [3]. Questa amicizia strettissima fra il capo ghibellino e S. Gimignano ridondò a vantaggio dei Fiorentini, i quali per mezzo di Farinata e dei suoi esercitarono, anche nei periodi di prevalenza imperiale, la loro autorità sopra quella terra,

---

[1] *Ivi*, p. 194.

[2] *Ivi*, pp. 195 sgg. Ugual vendita fu contemporaneamente fatta dai Tosinghi, consorti dei Lamberti: *ivi*, pp. 199 sgg.

[3] Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, indice alfabetico generale, alla voce *Uberti*. — SANTINI, Continuazione ai *Docc.*, in corso di stampa, p. 268.

vincendo i contrasti della gelosa Siena; e ciò costituì al certo un titolo di benemerenza dell' Uberti verso la sua città. Un altro fatto in favore di Farinata e di Neri fu la loro partecipazione, come testimoni, all' atto di consenso del conte Simone Guidi alla sottomissione, fatta nel 1255 al Comune di Firenze, dal conte Guido Novello [1]. Ma il maggior titolo all' affetto ed alla gratitudine dei suoi concittadini rimarrà sempre per Farinata l' episodio, vero o leggendario che sia, dell' aver egli da solo nel congresso ghibellino di Empoli salvata Firenze dalla distruzione; perchè, se il generoso fatto è vero (ed i più lo credono), esso ben lavò ogni macchia nella vita politica di Farinata; se è leggendario, vuol dire che l' illustre ghibellino aveva nel popolo di Firenze la fama di uomo leale e generoso, che poneva al disopra della passione di parte l' esistenza e la grandezza della sua città; altrimenti la favola non sarebbe nata. Ad ogni modo adunque, anch' egli, come Mosca, meritò l' ammirazione di Dante.

Ed eccoci alla volta degli uomini politici di minor fama, l'Adimari, il Rusticucci ed Arrigo; argomento, questo, principale del presente studio. Anzitutto non bisogna esagerare sulla loro scarsa notorietà; eccetto l' ultimo, gli altri due, e specialmente il primo, furono noti, come uomini politici, ai cronisti del tempo od agli antichi commentatori della *Commedia*. Giovanni Villani (VI, 77) chiama Tegghiaio Adimari « cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade »; e lo stesso cronista, ed il Boccaccio nel suo commento a Dante, lo segnalano e lodano per avere sconsigliata l' uscita in campagna contro i Senesi, che portò alla disfatta di Mon-

[1] SANTINI, *ivi*, p. 130.

taperti. Al Rusticucci accennano l'Ottimo Commento e l'Anonimo fiorentino; e quest'ultimo interprete della *Commedia* lo dice « uno popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo e piacevole ».

Tegghiaio e Iacopo appartennero ambedue al sestiere di Porsampiero, ov'erano anche i palagi di Bellincion Berti e dei conti Guidi; ebbero le case a contatto l'uno dell'altro nel popolo di S. Michele in Palchetto; onde assai probabilmente furono, oltre che vicini, consorti; e l'uno e l'altro furono, come Guido Guerra, di parte guelfa [1]. Il padre di Tegghiaio, Aldobrando, fu Console fiorentino nel 1210 [2], ed ebbe più volte rapporti con i conti Guidi [3]. Come nelle loro case, così nella vita politica della città troviamo quasi sempre l'Adimari ed il Rusticucci l'uno accanto all'altro; ed ora lo vedremo, narrando alcuni avvenimenti, che ebbero per la storia di Firenze importanza considerevole.

Siamo nel periodo di tregua della lotta tra il papato e l'impero, che corre tra la pace di S. Germano (1230) e la nuova scomunica dell'imperatore (1239). Quantunque Gregorio IX e Federico II cerchino concordemente di quetare

---

[1] L'*Estimo dei danni dati dai ghibellini ai guelfi dal 1260 al 1266* (Arch.° di St. di Fir., Arch.° di Parte Guelfa, N° 19) a c. 33ᵗ ha la notizia della distruzione delle case degli eredi del fu Tegghiaio; cui immediatamente fa seguito l'altra notizia della distruzione delle case di Iacopo Rusticucci e nipoti. La vicinanza è dichiarata anche nelle confinazioni contenute nell'uno e nell'altro paragrafo. Cfr. DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante,* Bologna, 1898, p. 71.

[2] SANTINI, *Docc.,* pp. L-LI.

[3] Nel 1227 ricevette per il Vescovo di Firenze il castello di Montedicroce, venduto dal conte Guido di Bagno (LITTA-PASSERINI, *Genealogia dei Guidi di Romagna,* parte II, vol. II, tavola IV). Nel 1230 fu testimone in una lite fra i fratelli, conti Guido e Aghinolfo (SANTINI, *Nuovi Documenti* ecc., Firenze, 1897, p. 27 (Estr. dell'*Arch.° Stor. Ital.*, serie V, tomo XIX).

le guerre municipali, i loro sforzi riescono inefficaci, perchè le discordie delle città hanno radici troppo profonde, per poter essere estirpate ad un tratto per virtù di lettere e di nunzi imperiali o pontifici. In Toscana, Siena e Firenze, Volterra e S. Gimignano continuano a combattersi. La discordia fra queste due ultime città risaliva a tempo remoto, cioè al periodo che successe al dominio del Vescovo-Conte di Volterra sopra l'una e sopra l'altra. Quando i cittadini di Volterra costituirono, emancipandosi, il comune autonomo, anche S. Gimignano si sottrasse alla diretta amministrazione del Vescovo volterrano, eleggendo magistrati propri. Naturalmente il Vescovado volle resistere alle usurpazioni dei suoi soggetti, dichiarando intangibili i suoi diritti giurisdizionali, sanciti da diplomi imperiali, sopra le due città ed i loro distretti; contemporaneamente queste città si contrastarono fra di loro l'una o l'altra porzione del territorio già diocesano; onde nacquero complicate questioni di dominio fra il Vescovo, Volterra e S. Gimignano, per pretese di ciascuna delle parti sopra i Castelli e Terre di Montevoltraio, Montignoso, Ripomarance, Gambassi, La Pietra, La Nera ecc.; e ne seguirono più fatti d'arme di scarsa importanza. Il principale episodio guerresco fu tra i Volterrani da una parte ed il Vescovo Pagano dei Pannocchieschi e S. Gimignano, alleati, dall'altra, nel 1225, a causa del contrastato dominio di Montevoltraio. Nel 1227 si venne alla pace, procurata da un lodo di Ingheramo di Magreta, potestà di Siena, chiamato arbitro dai contendenti. La mediazione dei Senesi in tali controversie (favorita dal fatto che in S. Gimignano negli anni 1226-28 furono potestà un Senese e due Pisani) fu per i Fiorentini una disavventura, e fece presagir loro un non lontano

pericolo: perchè, se Siena fosse riuscita, mediante l'arbitraggio, ad acquistare stabilmente autorità politica e prevalenza nelle città pacificate, avrebbe potuto inceppare dalla parte di S. Gimignano le comunicazioni dei Fiorentini con Roma, e dalla parte di Volterra il libero sbocco, che Firenze cercava, al mare. Fortunatamente per la città nostra, la vertenza di Montevoltraio rinacque ben presto più viva che prima: negli anni 1232-33 si ripresero le armi fra Volterra dall'un lato ed il vescovo Pagano con i Sangeminianesi dall'altro, anzi si complicò con simili controversie per altre terre, ed in particolare per il dominio di Montignoso. Allora i Fiorentini non si lasciarono prendere la mano, come la volta innanzi, dai Senesi: per mezzo dei cittadini che avevano autorità e credito nelle città in contesa, fecero sì, da attirar queste nell'orbita della propria influenza politica, cioè fecero rimettere nei Fiorentini la composizione delle discordie; e per render più facile la cosa operarono in modo, che dal 1231 al 1237 si succedessero nella potesteria di S. Gimignano tutti cittadini fiorentini di parte guelfa. Il vescovo Pagano si astenne dal compromettere nei Fiorentini; onde la mediazione di questi si limitò a comporre le discordie fra Volterra, S. Gimignano e Colle di Valdelsa, entrata ultima nel conflitto [1].

I negoziati fiorentini tra i belligeranti furono assai complicati e durarono più anni [2]. Finalmente nel 1237 la me-

[1] PECORI (LUIGI), *Storia della Terra di S. Gimignano,* Firenze, 1853, pp. 36-56 e 742-743. — SANTINI, *Studi* ecc.: *La Città e le classi sociali in Firenze, nel periodo che precede il Primo Popolo,* Firenze, 1903, pp. 91 e 55 (Estr. dell'*Arch. Stor. Ital.,* serie V, tomi XXXI e XXXII).

[2] Il primo lodo di Torello di Strada, potestà di Firenze, per la questione di Montevoltraio, fu dell'agosto 1233 (SANTINI, *Docc.,* pp. 406 e 407); ma i Sangeminianesi non l'osservarono (*Ivi,* p. 409), e la guerriglia continuò. L'anno

diazione fiorentina condusse alla pace. Fu un buon successo diplomatico per Firenze, rivincita di quello che la nemica Siena aveva ottenuto dieci anni prima (dico nemica, perchè la pace del 1235, imposta dai Fiorentini ai Senesi con gravi condizioni per questi, non aveva di certo riconciliati gli animi sinceramente). La ingerenza di Firenze nelle cose di S. Gimignano e di Volterra tendeva palesemente a convertirsi in protezione; origine prima della futura estensione a danno di Siena del dominio della nostra città a sud ed a sud-ovest, con grande vantaggio della prosperità commerciale di lei [1]. Naturalmente rimase a lungo viva e rispettata la memoria di coloro, che più contribuirono al conseguimento di quella vittoria diplomatica; e primi fra essi debbonsi annoverare Tegghiaio di Aldobrando Adimari e Iacopo Rusticucci. Nei freddi documenti diplomatici, che mettono in vista quasi esclusivamente gli attori dell'ultimo momento, cioè le autorità ufficiali che compilarono e sottoscrissero i

---

seguente le parti contendenti chiesero l'arbitraggio dei Priori delle Arti di Firenze, limitatamente a questioni di rappresaglia (*Ivi*, p. 412). Questa volta furono i Volterrani a non accettare la sentenza, perchè i Priori avevano esorbitato dal mandato avuto, entrando in merito nella controversia politica di Montevoltraio e Montignoso (*Ivi*, pp. 416 e 417). Seguirono una tregua fra le due parti e più intimazioni e minaccie da parte dei Fiorentini; i quali si fecero consegnare in custodia dai belligeranti i castelli contrastati, imposero nel 1236 un nuovo compromesso nella persona del potestà fiorentino Rolando Rosso, ed anzi nel Consiglio generale di Firenze fu deliberato « .... quod Potestas et Comune Florentie semper remaneat dominus in predictis definiendis, nunc et in futuris ». Rolando pronunziò il suo lodo, ma i Volterrani se ne appellarono, e così le controversie rimasero aperte. Finalmente un quarto compromesso del 1237 nella persona del podestà fiorentino Rubaconte da Mandello ebbe esito felice, perchè la sentenza fu accettata con ugual soddisfazione dalle parti contendenti (*Ivi*, pp. 418-465. Cfr. PECORI, op. cit., pp. 56-59; SANTINI, *Studi*, ecc., *La Città*, ecc., p. 105).

[1] Cfr. SANTINI, *Studi*, ecc., *La Città*, ecc., pp. 91 e 92.

pubblici istrumenti, invano cercheremo la prova palmare della operosità dei veri negoziatori, dei personaggi cioè che furono l'anima delle trattative, che misero in moto parenti, amici, clientele ed influenze d'ogni sorta, per il buon successo dell'azione politica cittadina. Tuttavia in due intimazioni del potestà Rubaconte agli ambasciatori volterrani (ambedue dell'11 aprile 1237) troviamo sottoscritti fra i testimoni Iacopo Rusticucci e Tegghiaio Aldobrandi; nel lodo del Potestà medesimo del 6 luglio comparisce una seconda volta fra i presenti alla sentenza l'Aldobrandi [1]; ed ognun sa che le persone segnate quali testimoni negli istrumenti diplomatici ebbero generalmente parte attivissima nei negoziati. Nel caso presente, di tale attività dei due nostri fiorentini si hanno più prove per altra via. Tegghiaio Aldobrandi ed altri tre fiorentini nel 1236 furono mallevadori, presso il Vicario del Potestà fiorentino, di dieci ostaggi che il Comune di S. Gimignano assegnò, come suo pegno, a Firenze, in relazione alla guerra e discordia, che aveva con Volterra [2]. L'anno dipoi fu potestà in S. Gimignano un fratello di Tegghiaio, a nome Gerardo [3]: costui più volte nelle sue trattative, palesi o segrete, in Firenze, per le controversie con i Volterrani, mise di mezzo Tegghiaio ed altri suoi consanguinei ed amici. Per l'anno 1238, durante il quale si doveva completare la esecuzione del lodo di Rubaconte, fu eletto potestà in S. Gimignano, con deliberazione consiliare dell'ottobre 1237, il nostro Tegghiaio [4].

---

[1] Santini, *Docc.*, pp. 436; 437; 452.

[2] *Ivi*, p. 422.

[3] Pecori, op. cit., p. 743. Davidsohn, *Forsch.*, II, n. 123.

[4] *Ivi*, n.[i] 130; 147; 163; 185.

Anche il Rusticucci fece bella mostra di sè nei negoziati che condussero alla pace tra S. Gimignano e Volterra. Il 18 gennaio 1237 nel Consiglio di S. Gimignano si stanziò una somma di denaro da restituirsi al nostro Iacopo, per spese fatte da lui in Firenze per conto del Comune; due giorni dopo in altra seduta consiliare di quella terra si tenne parola di sollecitazioni fatte dal Potestà fiorentino al Rusticucci e ad altri amici di S. Gimignano, affinchè a voce e per iscritto affrettassero il negoziato per la composizione della lite con Volterra; il 13 novembre 1238 il Consiglio di S. Gimignano deliberò di offrire un donativo a Iacopo Rusticucci, in segno di riconoscenza, per aver egli risolutamente contraddetto gli ambasciatori Volterrani in pieno Consiglio della città di Firenze e dinanzi al Potestà fiorentino; e per avere in più altre occasioni reso segnalati servigi al Comune di S. Gimignano [1].

Nè è questa la sola volta che i due personaggi della visione dantesca si rivelano campioni di pace. Non ostante la nuova rottura tra l'imperatore ed il papa del 1239, l'Adimari, d'accordo con un altro guelfo, Gentile Buondelmonti, conservò negli anni 1240 e 1241 buonissime relazioni personali con i rappresentanti dell'imperatore in Toscana, il re Enzo ed il conte Pandolfo di Fasanella, vicario imperiale [2]; Iacopo Rusticucci nel 1254, insieme con Ugo della Spina, fu procuratore del Comune di Firenze per trattare leghe e patti con altre città e terre della Toscana [3].

---

[1] *Ivi*, n.[i] 127; 128 e 214.

[2] *Ivi*, n.[i] 229; 345; 351.

[3] DEL LUNGO, in SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini, traduzione di* R. RENIER, Firenze, 1884, *Appendice I*, p. 204, in nota.

Li ritroviamo anche coinvolti, tutti e due, nelle relazioni politiche tra Firenze ed Arezzo all'inizio della seconda metà del duecento, e sempre per far opera pacificatrice.

È opportuno un accenno agli avvenimenti d'allora. Fin dal 1251 i guelfi fiorentini ebbero buoni rapporti di amicizia con quelli aretini, e gli uni e gli altri si giurarono reciproca assistenza contro i loro nemici [1]. Le lotte delle fazioni in Arezzo si intrecciavano con le controversie giurisdizionali, che questo comune aveva col proprio vescovo, Guglielmino Ubertini, di casa e di parte ghibellina. Peraltro, la veste ecclesiastica imponeva all'Ubertini di farsi pacificatore tra le fazioni, esortatone anche dal papa Innocenzo IV (il quale, com'è noto, si adoperò con grande amore per rimettere concordia tra la Chiesa e l'Impero, e per far cessare le lotte delle città fra guelfi e ghibellini), e sollecitatone poi anche da Alessandro IV, salito al pontificato nel 1254; allora anzi il prelato aretino parve volgere del tutto a parte guelfa, perchè, dietro istigazione del pontefice, condusse in persona una spedizione contro il re Manfredi [2]. Nell'agosto del 1254 fu sottoscritta una più stretta alleanza fra la parte guelfa d'Arezzo ed il Comune e Popolo di Firenze; ed una delle convenzioni fu, che i guelfi d'Arezzo dovessero pacificarsi col Vescovo Guglielmino e con gli Ubertini, o Pazzi di Valdarno, parenti di lui [3]. Nel seguente anno i Fiorentini in-

---

[1] PASQUI (UBALDO), *Documenti per la Storia d'Arezzo*, II, pp. 272 e 273, in *Docc. di St. Ital.*, Tomo XIV. — SANTINI, Continuazione ai *Docc.*, in corso di stampa, pp. 28 e 29.

[2] Documenti or citati; e LAZZERI, *Guglielmino Ubertini, Vescovo d'Arezzo*, ecc., Firenze, 1919, *passim*.

[3] PASQUI, op. cit., p. 287. — SANTINI, Continuazione cit., p. 75.

tervennero con le armi per far rispettare dalle fazioni aretine la pace interna; ed in quell'occasione il Popolo di Firenze imprestò alla parte guelfa d'Arezzo 12000 lire [1]. Ma le cose di Arezzo furono più stabilmente accomodate, e l'intervento moderatore in esse dei Fiorentini ebbe esito più felice, nel 1256, quando fu podestà di Arezzo Tegghiaio Adimari. Allora le parti guelfa e ghibellina di quella città, con la mediazione del Comune di Firenze, stipularono e giurarono una vera e propria concordia fra di loro; allora Tegghiaio indusse gli Ubertini di Valdarno a riconoscere nei loro feudi il dominio della città di Arezzo; allora fu solennemente concordata perpetua amicizia e società fra il Popolo di Firenze ed il Popolo di Arezzo, e ne furono compilati e giurati i patti; tra i quali vi fu, che la città di Arezzo dovesse ricevere per tre anni consecutivi potestà e capitano eletti dal Comune di Firenze [2].

Nel 1257 i Fiorentini mandarono ad Arezzo, come capitano del Popolo, Iacopo Rusticucci, e come potestà un altro buon guelfo, Ranieri Rustici. Sotto di loro le opere di pacificazione e di accordo continuarono: invero il 9 novembre 1257 si stipulò in Arezzo la concordia e società con gli uomini di Massa Trabaria; e fra l'altro i Massesi promisero di osservare alcuni patti, che gli Aretini avevano concordati con i loro amici e soci, ed in particolare con i Fiorentini, purchè fosse accordata a loro la reciprocità del trattamento [3].

---

[1] VILLANI (GIOVANNI), edizione fiorentina del 1823, VI, 61. — DAVIDSOHN, *Geschichte*, II, 1, 442-443. — PASQUI, op. cit., p. 302. — SANTINI, Continuaz. cit., p. 55.

[2] PASQUI, op. cit., pp. 303-313. — SANTINI, Continuaz. cit., pp. 175-188.

[3] PASQUI, op. cit., p. 308. — SANTINI, Continuaz. cit., p. 226.

Insomma nei documenti del tempo si muovono e rivivono le figure di Tegghiaio e di Iacopo: uomini di non grande stato, appartenenti cioè al patriziato minore, condizione che si avvicina a quella degli Alighieri; rappresentanti della parte schiettamente popolare della cittadinanza, aliena dalle cieche passioni faziose, desiderosa della prosperità e grandezza cittadina, da ottenersi con operosità concorde di tutti gli uomini di buona volontà, durante un lungo e benefico periodo di pace generale; al punto da poterli considerare in certo modo come precursori dell'ideale, svolto da Dante nella *Monarchia*, ed invano sognato e perseguito da Enrico VII di Lussemburgo. Non c'è dunque ragione di meravigliarsi, se il Poeta li pone al disopra di molti altri fiorentini di maggior grado, ne esalta l'opera politica e le civili virtù, e li vede volentieri a fianco del nipote di Gualdrada.

Qui avrei finito, se non rimanesse in sospeso quell'incomodo Arrigo, introdotto da Dante nel v. 80 del VI dell'*Inferno*. I commentatori antichi e moderni si sono ingegnati di identificare questo cittadino fiorentino, ma con poca fortuna, perchè avevano a mano indizi troppo scarsi: un nome proprio di persona, l'affermazione che era un cittadino ben meritevole della patria, quantunque dannato all'Inferno per colpa non specificata, e nulla più. Fra gli interpreti antichi, il Boccaccio e Benvenuto da Imola tennero principalmente in considerazione il fatto che l'Alighieri, dopo l'accenno del canto VI, di questo Arrigo non parla più mai; e ne dedussero doversi trattare di persona, la quale avesse avuto la colpa comune con l'altra, vicino alla quale si trovava nel verso dantesco, cioè con Mosca Lamberti, spiegando così il posterior silenzio del Poeta circa ad Arrigo: cioè, avendo

costui coinvolta la propria azione con quella del Lamberti, Dante non aveva bisogno di riparlare in particolare di lui, perchè la figura di Arrigo era tacitamente compresa nel passo del canto XXVIII dell'*Inferno* concernente Mosca. Ciò premesso, il pensiero ricorreva naturalmente a quell'Odarrigo, che, a detta dei cronisti, nel 1215 ebbe principal parte, col Lamberti e con altri di lor fazione, nella morte di Buondelmonte Buondelmonti. L'Imolese, d'accordo con le cronache, lo chiama Odarrigo Fifanti [1]; Giovanni Boccaccio invece lo dice Odarrigo Giandonati; ma non ostante la incertezza del cognome, la persona designata è la medesima, perchè si sa che i Giandonati ed i Fifanti erano parenti e consorti, avevano torri comuni e case adiacenti, e nelle due famiglie il nome Odarrigo si trova frequentemente [2].

Tuttavia la suddetta identificazione presenta difficoltà non trascurabili. Invero, nessuna cronaca, nessun documento pubblico ci offrono testimonianza, che Odarrigo Fifanti, o Giandonati che sia, abbia avuto tal parte nella vita politica della città, da comprovare la lode di benemerenza, attribuita da Dante all'incerto suo personaggio; soltanto lo Pseudo-Brunetto dice in genere di lui, che fu « uomo valoroso ». Dipiù, Dante parla di un Arrigo, e non di un Oddo Arrighi, o Odarrigo: denominazioni affatto diverse; e non trovasi mai in alcuna scrittura usata l'una come abbreviatura o dimi-

---

[1] Così il VILLANI in lib. V, cap. XXXVIII; invece lo PSEUDO-BRUNETTO lo dice Oddo Arrighi de' Fifanti (VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, vol. II, Firenze, 1894, pp. 235-236). Ambedue questi cronisti asseriscono che il Buondelmonti, dopo essere stato assalito, scavalcato e ferito dagli altri congiurati, fu finito dal Fifanti, che gli segò le vene.

[2] Cfr. SANTINI, *Docc.*, Appendice II, pp. 523-526.

nutivo dell'altra. Nè si alleghi che trattasi di licenza poetica, giustificata da comodità del verso, perchè non si può ammettere che Dante sacrificasse la chiarezza del testo alle esigenze d'un endecasillabo. Con tutto ciò, bisogna pur dare il debito peso all'autorità dei due antichi commentatori; e molto glie ne dà il direttore di questi *Studi*, Michele Barbi, il quale non sa staccarsi dalla designazione del Boccaccio e dell'Imolese, cioè da Odarrigo, « che starebbe così bene » mi scrive in una sua recentissima lettera « insieme col Mosca e con Farinata ».

Lo stesso Barbi mi fa presente, come degna di essere considerata, l'altra interpretazione del postillatore Cassinese (le cui chiose derivano da Pietro di Dante [1]), secondo cui l'Arrigo in discorso sarebbe un personaggio di casa Arrigucci. Se così fosse, si potrebbe forse identificare con *Arriguccius Compagni Arriguccii*, che nel 1216 fu tra i consiglieri del Comune fiorentino sottoscrittori di un trattato commerciale tra Firenze e Bologna [2]; nel 1228 fu tra i testimoni che presenziarono il giuramento dei Pistoiesi nella pace tra Firenze e Pistoia, concordata dal cardinale legato Goffredo [3]; e nel 1213 fu console di giustizia nella Curia di S. Michele per i fore-

[1] [Ecco difatti la chiosa che è a questo passo nella redazione del commento di Pietro di Dante contenuta nel codice Vaticano Ottob. 2867 (c. 28): « Quartum est ut dicat sibi ubi est umbra domini Farinate de Ubertis et domini Teghiai Aldobrandi, domini Iacobi Rusticucci et domini Arrighi de Arriguccis et domini Musce de Lambertis de Florentia, probissimorum eius civium olim ». Spero in uno dei prossimi volumi di metter bene in chiaro i rapporti tra le chiose del codice Cassinese e le varie redazioni del commento di Pietro Alighieri, per modo che all'anonimo postillatore venga finalmente sostituito, com'è giusto, il nome del figliuol di Dante. M. Barbi].

[2] Santini, *Docc.*, p. 181.

[3] *Ivi*, p. 212.

stieri [1]. Veramente la forma diminutiva del nome proprio, costante nei documenti pubblici, non sarebbe conservata dall'Alighieri; ma una così lieve differenza può essere giustificata dalla comodità del versificare; invece maggior difficoltà sta nel fatto, che le azioni politiche di Arriguccio Compagni non si trovano legate, come dovrebbero essere, con quelle degli altri personaggi menzionati nei canti VI e XVI dell'*Inferno*.

All'incontro, visse un altro Arrigo, la cui operosità politica si manifestò in una delle occasioni che resero notabili, ed onorati dal Poeta, l'Adimari ed il Rusticucci. Fu costui il giudice Arrigo di Cascia il quale, insieme con i due or menzionati, ebbe parte nella mediazione di Firenze per sedare le discordie tra Volterra e S. Gimignano: infatti il suo nome, con quelli di Tegghiaio e di più altri fiorentini, si legge fra i testimoni del lodo, ricordato di sopra, del potestà Rubaconte da Mandello, pronunziato nel 1237. Altri documenti ci fanno conoscere messer Arrigo di Cascia come uno dei più chiari giureconsulti di Firenze [2], e come appartenente a famiglia di buona condizione, che ebbe casa in Orto S. Michele [3], dove

---

[1] *Ivi*, p. 237.

[2] Nel 1240 fu giudice della Curia dei forestieri delle tre Porte; nel 1255 comparve in un contratto di vendita come interrogatore, a forma di legge, di una donna, assistita dal suo mundualdo (SANTINI, *Docc.*, pp. 276 e 285; e Continuaz. ai *Docc.*, in corso di stampa, p. 396). In più altri istrumenti del secolo XIII il nostro Arrigo appare, ricercato ed apprezzato, per dare consulti legali.

[3] SANTINI, Continuaz. citata, pp. 356 e 386. — R. Archivio di Stato, Archivio Diplomatico, Vallombrosa, 1257, Marzo 29-Aprile 20 (la pergamena è inesattamente registrata in Archivio con la data 29 Febbraio 1257). Si può anche aggiungere, a conferma della condizione onorevole di m. Arrigo, che in un atto del 25 novembre 1280 egli apparisce marito di una Uberti (*domina Bruna filia condam domini Aldobrandini de Ubertis*): cfr. *Liriche di Fazio degli Uberti per cura di* R. RENIER, Firenze 1883, p. LXII.

pure furono le case e le torri dei Macci, dei Chiermontesi, dei Galigai e di più altri cittadini maggiori. Nella vita politica della città comparisce altra volta nel 1244, quando fu uno dei sei Priori delle Arti che dettero il loro consenso alla deliberazione, presa dai Consigli maggiori, di cedere più appezzamenti di terreno ai frati domenicani di S. Maria Novella, per l'allargamento della piazza di prospetto alla Chiesa, a scopo di predicazione, e ad istanza di Fra Pietro dei Predicatori (S. Pietro martire). Pertanto, considerata la notorietà politica del giudice Arrigo, ed il singolar fatto del suo intervento, insieme con l'Adimari e col Rusticucci, in opere di pacificazione, non è fuor di luogo la ipotesi che egli e l'Arrigo della *Commedia* sieno stati una persona sola.

Certo, anche il mio tentativo di identificazione presenta il fianco, non lo nego, a dubbi ed obbiezioni. Ad esempio, ci saremmo aspettati che, per la chiara designazione del giureconsulto in parola, Dante avesse scritto *messer Arrigo* e non l'asciutto nome di persona; e poichè non si tratta d'un personaggio rinomato delle più illustri famiglie fiorentine, parrebbe anche che dovesse esser aggiunta al nome personale qualche altra più precisa indicazione. Laonde, fino a che da qualche parte non vengano fuori altri dati di fatto, la figura di quest'Arrigo dantesco è destinata a rimaner nella penombra.

PIETRO SANTINI.

NOTE SUL TESTO CRITICO DELLA «COMMEDIA»[1]

A proposito di Purg. I, 121-123

Non sanza tema a dicer mi conduco. Devo contraddire a ciò che Isidoro Del Lungo, due anni or sono, nel suo scritto ' L'*orezza* dantesca '[2] ragionò con dottrina pari all'acume intorno alla lettera e all'interpretazione dei tre versi qui sopra indicati; e di fronte a un avversario così forte e così degno di rispetto la tema è più che legittima.

Il problema, tutt' altro che nuovo, è fondamentalmente questo: dobbiamo noi leggere

> ' Quando noi fummo là 've la rugiada
> pugna col *sole per* essere in parte
> dove *ad orezza* poco si dirada ',

oppure

> ' Quando noi fummo là 've la rugiada
> pugna col *sole*, *e*, *per* essere in parte
> dove *adorezza*, poco si dirada ' ?

In casi come questo i codici antichi non ci aiutano alla soluzione del quesito. Anche se tutte le copie manoscritte

---

[1] Cfr. questi *Studi danteschi*, vol. IV, p. 39 nota.

[2] *Nuova Antologia* del 16 luglio 1920, pp. 1 sgg.

del secolo XIV e del XV, che ci rimangono della Commedia, offrissero concordemente la lezione *sole per*, non per questo verrebbe a mancarci il diritto, anzi il dovere, se il senso volesse assolutamente la copulativa *e* tra i due vocaboli, di inserirla con tutta franchezza, tanto era facile che questa *e* fosse, se così posso dire, assorbita dall'-*e* precedente o per mera sbadataggine de' più antichi copisti a cui i posteriori non avessero posto rimedio in quanto il senso anche così correva, od anche perchè la particella paresse loro un elemento estraneo, intrusosi tra la frase *pugna col sole* e l'espressione *per essere in parte*, che poteva realmente sembrare – come sembrò infatti, vedremo, anche al Del Lungo – il vero e proprio complemento causale di quella frase; ma, d'altra parte, se anche da tutti i codici la copulativa ci fosse unanimemente attestata, non dovremmo esitar punto a sopprimerla quando così consigliassero ragioni interne di valore assoluto, potendo la copulativa stessa non essere altro che una propaggine dell'-*e* di *sole*, inteso e letto come *sol e* da chi eseguì e divulgò le prime copie del *Purgatorio*, e integrato, allora o poi, in *sole e*. L'inserzione o la soppressione di una *e* in siffatte condizioni non sarebbe neppure da considerare come un caso di critica congetturale, di quella critica congetturale contro cui appuntano così spesso gli strali soprattutto coloro che non ne comprendono bene il significato e la vera portata. E che dire di *adorezza*? Per i criterii ortografici, o, se meglio piace, grafici che in antico si seguivano da autori e da copisti, veniva scritta qui una sola parola anche se si sentisse in *ad* una preposizione e in *orezza* un sostantivo; e l'autografo stesso di Dante ci libererebbe bensì dalla dubbiezza tra *sole e per* e *sole per*, dovendovisi la

congiunzione discernere distintamente (in quanto si avrebbe o *sole e per* o *sole z per*), ma anche nell'autografo troveremmo scritto quasi di sicuro *adorezza*, e spetterebbe a noi o sciogliere in due parole tale scrizione o considerarla come una parola sola, guidati dalle ragioni del senso. Ha dunque pienamente ragione il Del Lungo, quando asserisce che « la lettera manoscritta di quei due versi [122-123] non offre criterio direttivo » per determinarne esattamente la lezione e la interpretazione; al che già aveva accennato il D'Ovidio nella sua fine ed amplissima esposizione del preludio del *Purgatorio*, dove anche la nostra terzina fu sottoposta a una disamina quanto mai accurata, profonda e sagace sotto il rispetto così della lettera come del senso [1]. Siamo così condotti di necessità a domandarci se e quali argomenti d'ordine interiore ci possano dar lume per leggere e intendere in uno od altro modo; e argomenti così fatti non mancano; ma siccome essi hanno sempre alcunchè di subiettivo, non ci maraviglieremo che, movendo da essi, i due insigni maestri siano arrivati a conclusioni opposte. Per il D'Ovidio la bilancia pende manifestamente a favore di *sole e* e di *adorezza*, inteso come voce verbale; per il Del Lungo al contrario, soprattutto perchè, com'egli chiarisce [2], il verbo *adorezzare* altro non sarebbe, molto probabilmente, se non un'ingegnosa trovata « tardiva e personale di commentatore quattrocentista [Cristoforo Landino], non suffragata dall'autorità de' suoi predecessori, che la lingua di Dante interpretavano con quella che essi stessi nel secolo stesso di lui parlavano ed ascolta-

[1] *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, U. Hoepli, 1906, p. 139.

[2] *L' « orezza » dantesca*, p. 6.

vano », è necessario scrivere *ad orezza*, sopprimendo in pari tempo, anche per necessità sintattiche, la congiunzione *e* del verso precedente. Vediamo se c'è modo di risolvere la non semplice e non facile questione con qualche maggior sicurezza.

❧

Mettiamo subito in sodo che, comunque si legga, il senso della terzina rimane sostanzialmente lo stesso. Con questi tre versi indubbiamente il Poeta non vuol dire se non questo: ' Quando io e Virgilio fummo là dove la rugiada bagnava tuttora l'erbetta che copriva il terreno '. Ma questa particolare condizione del luogo dove i poeti giungono e si fermano, se si legge *sole per* e *ad orezza* verrebbe ad essere espressa più specificatamente così: ' Quando noi fummo dove la rugiada pugna col sole perchè è in luogo dove, *ad orezza*, poco, cioè solo lentamente, evapora '; mentre, se si accetta *sole e per* e si ammette un *adorezza*, Dante verrebbe a specificare la condizione del luogo in questo altro modo: ' Quando fummo dove la rugiada pugna col sole, e per trovarsi essa in luogo dove *adorezza*, poco, cioè solo lentamente, evapora '. Ma *ad orezza* e *adorezza* che cosa significherebbero? Del sostantivo *orezza* un altro solo esempio ci offre Dante, e precisamente in *Purg.* XXIV, 150 [1], dove, come nel suo scritto il Del Lungo bellamente e solidamente ha ribadito, il vocabolo non significa già ' effluvio ' o ' fragranza ' o ' profumo ', ma ' auretta, venticello '; e tal senso s'attaglia ottimamente anche al contesto della nostra terzina; giacchè, come bene ri-

[1] ... e ben senti' mover la piuma | che fè sentir d' ambrosia l' orezza.

leva il D'Ovidio [1], se « in massima il vento favorisce l'evaporazione, e la fisica o l'esperienza di Dante non poteva ciò ignorare », è anche vero che « il venticello fresco e umido del mare e di quell'ora, piuttosto rallenta l'evaporazione che non la favorisca ». Attribuire qui ad *orezza*, come vorrebbe il Del Lungo [2], a ciò indotto dal significato dei viventi *rezza* e *rezzo* il valore di ' luogo ombroso e fresco, ombra ', se non è proprio interamente fuori del possibile, è di certo sommamente improbabile: che là dove i poeti camminano e si fermano, oltre l'erbe, ci fossero vere piante, nessuna « esplicita parola del Poeta », ha ragione il D'Ovidio [3], « ci mena a congetturare », epperò non vediamo bene come si possa qui parlare di ombra. Di *orezza* purtroppo mancano ai lessici, oltre quello sicuro del c. XXIV del *Purgatorio* di Dante e quello contrastato del nostro passo, altri esempi fino al Tommaseo, che, memore di Dante, rinnovellò la parola in una sua poesia; e sia per questo, sia per l'etimo che si connette con *aura* [4], sia per quel che si osservava circa la vegetazione dell'isoletta sacra, sarà prudente che chi legge *ad orezza*, riconosca anche in tal maniera quel senso di ' auretta ' o ' venticello ' che il vocabolo ha di certo nel verso del c. XXIV del *Purgatorio*. Non taceremo che questa mancanza di esempi è forte indizio che il sostantivo non fosse d'uso largo e comune; certo non fu tale la locuzione *ad orezza*, come mostra credere il Del Lungo; il quale, ripensando a un'espressione affine a questa da lui udita in bocca a « una sacciuta massaia di

---

[1] *Il Purgatorio* ecc., p. 144.
[2] *L'« orezza » dantesca*, p. 3.
[3] *Il Purgatorio* ecc., p. 143.
[4] D'Ovidio, *Il Purgatorio* ecc., p. 143 nota.

4

San Donato in Collina » presso Firenze, afferma [1] che, per designare la postura di certa villa non piacevole a soggiornarvi d'inverno perchè posta a tramontana, « una massaia toscana dei tempi di Dante avrebbe, come lui, detto *ad orezza* ». Se così veramente fosse, se *ad orezza* fosse stato un modo di dire proprio della parlata viva nella Toscana del trecento, i commentatori antichi, specie i toscani, non si sarebbero mostrati tanto dubbiosi e non avrebbero tanto annaspato nell'interpretare tale espressione e il verso in cui essa occorre; del quale annaspare s'accorse e dette prove il D'Ovidio, e altre prove evidentissime porgono i passi che, in aggiunta a quelli riportati o accennati dal D'Ovidio, ha occasione di addurre il Del Lungo. Vero è che Benvenuto da Imola scrive ' ad orezzam, idest ad umbram, ad friscum '; ma questo poco rileva, se si ripensi al luogo d'origine di Benvenuto e a certe altre non pure singolari ma strane e stravolte letture e interpretazioni sue di parole volgari. Non è forse una trovata dell'Imolese la parola *bolgiatura* nel verso 45 d'*Inferno* XXIII, parola, secondo lui, equivalente a *bolgia* e grazie alla quale egli legge il verso così: ' ch'è l'un de' lati a l'altra bolgiatura '?

Ma l'argomento interno più valido a farci ritenere non solo opportuna ma necessaria la congiunzione *e* tra *sole* e *per* è il rapporto di causalità che, senza di essa, lega direttamente all'affermazione ' la rugiada pugna col sole ' le parole seguenti, quel rapporto che al Del Lungo pare opportuno e conveniente, ma del quale egli mette in rilievo se non proprio la necessità, la convenienza e l'opportunità per mezzo di una

[1] *L' « orezza » dantesca*, p. 7.

perifrasi che. – sia detto con reverente franchezza – fa forza alle parole del Poeta e costituisce in ogni modo un discorso che poco o tanto zoppica. È bene avere sott'occhio le interpretazioni che il Del Lungo dà della terzina sia secondo la lezione *sole e per* e *adorezza*, ch'egli designa con B, sia secondo la lezione *sole per* e *ad orezza*, ch'egli indica con A. Per il Del Lungo si direbbe, « secondo la lezione B: 'Quando noi fummo dove la rugiada combatte col sole, e, per essere il sito ombroso e fresco [meglio: *ventilato*], si dirada poco.... '; e secondo la lezione A: 'Quando noi fummo dove la rugiada combatte vantaggiosamente col sole, per essere in sito ombroso e fresco [meglio: *ventilato*] dove perciò essa si dirada poco.... ' ». Con questa seconda lezione, prosegue il critico, « il discorso corre bene, in quanto il non diradarsi è dato per cagione dell'aver la rugiada forza di combattere col sole, laddove, nell'altra lezione, questa relazione di causalità del fenomeno si perde, e il pugnar col sole e il diradarsi poco, attribuiti separatamente alla rugiada, non affermano il resultato finale che nella intenzione del Poeta è evidentemente la vittoriosa resistenza della rugiada ». Si osservi anzi tutto che il verbo *pugna* vale 'combatte', come il Del Lungo stesso lo intende nella parafrasi della lezione B, e che è un aggiungere al senso di ' pugna ' qualcosa che il verbo per sè non esprime, l'intenderlo, come si fa nella parafrasi della lezione A, ' combatte vantaggiosamente '. In secondo luogo, con la lezione A, Dante, se vogliamo essere esatti, non direbbe già, come vuole il Del Lungo, che la rugiada pugna col sole 'per essere in sito ombroso e fresco [*ventilato*] dove perciò essa si dirada poco', ma che essa pugna col sole 'per essere in sito dove ad orezza poco si dirada', che

è qualcosa un po' diverso, giacchè quale cagione del pugnar la rugiada col sole, non si darebbe, come suona l'ingegnosa parafrasi del Del Lungo, il trovarsi essa in quel tal sito ombroso o ventilato, ma propriamente il trovarsi in sito dove poco si dirada col complemento *ad orezza* annesso a questo ultimo verbo; con che, se ben si guarda, si verrebbe a dar come cagione del fatto il fatto stesso. La rugiada, si direbbe, pugna vantaggiosamente col sole, cioè oppone resistenza all'azione dissolvitrice di esso e dura, perchè è in luogo dove poco si dirada, cioè dove può opporre buona resistenza e durare: la cagione vera e sola di essa resistenza e durata, ch'è l'orezza, sarebbe invece accennata con un complemento secondario, posto nell'interno della proposizione che principia con *dove* e compie il senso dell'espressione apertamente causale ' per essere in parte ', anzichè essere posta in prima linea e come parte immediatamente integrante dell'espressione causale. Appunto perchè un discorso congegnato in tal modo riesce mal tollerabile, il Del Lungo, da quel buon loico che è, nel parafrasare la terzina è stato portato, dopo avere aggiunto l'avverbio ' vantaggiosamente ', a mutare la disposizione o successione degli elementi del costrutto sintattico, mettendo in dipendenza immediata da ' pugna col sole ' il vero motivo di tal fenomeno, cioè l'essere la rugiada in luogo esposto *ad orezza*, e posticipando perciò il *dove*, e aggiungendo infine dopo questo avverbio di luogo un ' perciò ' di cui non c'è neppur l'ombra in Dante; nel qual modo, se proprio non è fatto interamente scomparire, il difetto logico del costrutto sintattico viene di molto attenuato così nella sostanza come nell'espressione. Nè mi pare giusta l'obbiezione che il Del Lungo muove alla lezione B, che « la relazione di causalità del fenomeno si

perde » omettendo le *e*: la relazione c'è, salvo che si congiunge al 'poco si dirada' anzichè a 'pugna col sole'. E nemmeno mi sembra giusto asserire che « il pugnare col sole e il diradarsi poco, attribuiti separatamente alla rugiada, non affermino il concetto finale che nella intenzione del Poeta è evidentemente la vittoriosa resistenza della rugiada »: tutt'altro. Prima si afferma genericamente il fatto che rugiada e sole lottano fra loro, cioè il fatto che si avvera tosto che il sole nascente comincia a far sentire la virtù de' suoi raggi là dove la rugiada si è formata; ma subito si aggiunge che della rugiada, nel luogo in cui i poeti son giunti, il sole non ha facile e rapida vittoria, cioè che essa ivi evapora lentamente, dura perchè in quella parte si avvera una condizione a ciò propizia, espressa con *dove adorezza*, comunque s'abbia precisamente a intendere tale espressione; su di che torneremo più oltre di proposito. Potrebbe, io domando, essere messa in evidenza meglio che così e più logicamente e nettamente espressa sia la vittoriosa resistenza della rugiada, sia la causa del resistere? Prima la pugna col sole, poi la sua conseguenza immediata per speciali condizioni del luogo dove la pugna s'è impegnata.

Con le considerazioni sin qui fatte spero di aver mostrato che la lezione *sole e per* è realmente la preferibile e per la buona sintassi e per il senso complessivo di questi versi, e che tra *dove* e *poco* ci dev'essere di certo un verbo, solo o no, che completi la proposizione subordinata che comincia con *dove* (si vedrà poi perchè mi esprimo per ora così indeterminatamente) e che esprima quel che c'è o quel che accade in quella *parte* perchè ivi la rugiada, pur attaccata dal sole, evapori solamente con sensibile lentezza.

Ma a favore di *sole e per* possiamo aggiungere un argomento che si può dire in qualche modo d'ordine esterno, questo: che se per l'uso dantesco è normale la forma intera *sole* davanti ad *e*, cioè davanti a vocale, tale non sarebbe davanti a *per*, cioè davanti a consonante, dove è norma e consuetudine per Dante che di una parola come *sole* si abbia la forma tronca. E affinchè si veda che, a proposito di troncamento, io parlo di norme e consuetudini dantesche su buoni fondamenti, mi si consenta, prima di continuare e conchiudere il discorso sulla nostra terzina, una digressione, la quale, s'io non erro, non è senza una qualche importanza anche per la critica del testo di Dante in generale.

❧

Nel costituire la precisa lezione de' versi non pure del Poema ma di antiche poesie italiane in generale accade facilmente al critico di restare molto dubbioso circa il togliere o conservare la vocale atona finale di questa o quella parola. Per siffatto particolare i manoscritti, anche se opera di copisti accurati e valenti, e persino se autografi, ci danno scarso aiuto. È nota l'antica consuetudine italiana di scrivere intere pur nei versi parole delle quali, nella recitazione di essi, è imposto dal ritmo di tacere la vocale finale; e finchè per entro al verso si abbia una parola sola che possa subire il troncamento e con questo si ottenga senz'altro la giustezza del ritmo, nessun dubbio può nascere; ma quando, per seguire alla troncabile una parola principiante con vocale, sia indifferente per la misura giusta del verso lasciare intatta o togliere la vocale ultima della prima parola, o,

peggio ancora, siano più di una le parole (caso, almeno in Dante, per fortuna non frequente) suscettibili di troncamento e la misura del verso consenta di troncarne una sola e il ritmo torni ugualmente bene troncando l'una o l'altra delle parole troncabili, si rimane inevitabilmente perplessi su quel che s'abbia a fare. A liberarci da tale perplessità parrebbe, così a priori, che potesse o dovesse valere il criterio della più o men buona armonia che viene al ritmo dall'uno piuttosto che dall'altro troncamento; ma così non è; poichè, mentre da una parte noi non sappiamo di quale delle varie armonie si appagasse lo scrittore – e potrebbe anche darsi il caso ch'egli si contentasse d'un'armonia men perfetta di altre pur possibili a ottenersi –, è d'altro canto innegabile che il sentimento e il giudizio della bontà e perfezione dell'armonia ritmica dipendono spessissimo da impressioni molto soggettive, od anche momentanee, e però assai variabili da persona a persona e anche da uno ad altro momento. Sono questi, lo riconosco, problemi minimi nella ricostruzione critica di un testo, ma non sono forse de' meno penosi per chi la tenta, specialmente se il testo sia di uno scrittore sommo, e non si possa, per conseguenza, mai dire soverchia la cura scrupolosa dell'esattezza che il rispetto dovuto a lui ci impone: risolversi in un qualche modo anche per queste minime particolarità, è, nella pratica, indispensabile; e più di una volta ci accade pur troppo di sentire che brancoliamo pressochè nel buio.

Mi sono pertanto domandato se nella Commedia Dante, che, dotato di mente non solo quanto mai alta e larga ed atta perciò a vedere e ragionare e risolvere fatti e problemi d'ordine eccelso e della più vasta comprensione, ma altresì

acutissima e dispostissima ad osservare anche cose piccole ed umili e a porre questioni d'esigua entità, e pronta ad applicarsi con cura minuziosa e talvolta persin cavillosa alla spiegazione di quelle e alla soluzione di queste; Dante, che mostrò di dare assai importanza – e a persuadercene basterebbero certi capitoli del *De Vulgari Eloquentia* – a problemi riguardanti solo la forma esteriore della lingua poetica, e dovette perciò vedere e proporsi e risolvere non pochi dubbii circa forme e grafie del giovanissimo volgare, per il quale erano tuttora molto lontane dall'essere fissate, non che in una compiuta e logica teorica, ma neppure in una teorica quale si fosse, le norme e le leggi; mi sono domandato, dicevo, se Dante, con mente siffatta e siffatti abiti mentali, non avesse seguito, quanto ai troncamenti delle vocali atone finali, qualche norma da scoprirsi con indagine paziente e minuziosa. Messomi per questa via, sono giunto a qualche buon resultato donde può venir lume alla determinazione ultima ed esatta di parecchi versi del Poema, e di questo resultato e de' suoi fondamenti darò qui qualche cenno, utile per il testo della terzina del *Purgatorio* donde ho preso le mosse, e utile, più ancora, a dimostrare sempre meglio, come all'infuori delle solite norme metodiche generali dello studio e classazione e uso razionale dei manoscritti, si possa giungere, quanto al testo, a resultati criticamente, cioè ragionevolmente, sicuri per via di altre indagini ed avvedimenti.

Il troncamento od apocope, in quanto sia soppressione di vocale atona finale, secondo che meglio forse che da altri è stato esposto dal Meyer Lübke e più ancora da M. Bartoli e G. Braun che nella loro traduzione e riduzione italiana dell'opera di quello rielaborarono con intelligente cura questa

parte [1], e, dopo di loro, dal Goidanich nella sua eccellente grammatica [2], può aversi di regola davanti a consonante, a queste condizioni: 1) che il vocabolo da apocoparsi sia nell'interno della proposizione e, in genere, non davanti a una pausa sensibile; 2) che la vocale soppressa non sia *-a* (tranne per l'avverbio *ora* e per i suoi composti, ch'è un caso non del tutto facile a spiegarsi, e per *suora* preposto a nome proprio), nè *-i* od *-e* di plurale, e la consonante iniziale seguente non sia nè *s-* seguita da consonante, ossia, come si suol comunemente dire *s* impura, nè *gn-*, nè *ps-*; 3) che alla vocale preceda una liquida o una nasale, ossia una delle lettere *l*, *r*, *m*, *n* (con *m* però l'apocope è rara); che se queste sono doppie, nell'apocope si scempiano; 4) che la parola da troncarsi sia strettamente legata per il senso e nella pronunzia a quella che segue. Ma se le condizioni 2) e 3) appaiono veramente essenziali al troncamento tanto in prosa quanto in poesia, non può dirsi altrettanto della 1) e della 4), che hanno più propriamente valore per la prosa. In poesia il troncamento si può fare dentro il verso e in fin di verso, e, meglio ancora, in fin di strofa, anche se il senso voglia dopo la parola apocopata una pausa ben sensibile, fosse pur quella ch'è indicata dal punto fermo; nè è necessario, ove tal pausa manchi, che il vocabolo troncato e quello che lo segue siano sì strettamente legati per il senso « da formare per l'accento » per usare le parole del Goidanich

[1] W. MEYER-LÜBKE, *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*. Riduzione e traduzione per cura di M. BARTOLI e G. BRAUN, Torino, Loescher, 1901, pp. 59-60, e cfr. p. 260.

[2] *Grammatica italiana ad uso delle scuole*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1919, pp. 73-74, e cfr. p. 201.

« una parola sola ». Vero è che nella poesia antica nostra il troncamento di cui discorriamo (*-ar*, *-al*, *-er*, *-el*, ecc.) non occorre mai in fine di un verso, dove, solo tardi ne principiò l'uso (non parlo, si capisce, della poesia dialettale dove uscite siffatte erano talora normali); possiamo bensì trovare, anche nella poesia antica, parole in fin di verso uscenti in vocale accentata per essersi soppressa tutta l'ultima sillaba loro; poniamo *fè* per *fede* come per es. nel verso ' lo ciel perdei che per non aver fè ' (*Purg.* VII, 8).

Quantunque poi il Goidanich dichiari non esatto il ravvisare un troncamento nella perdita di vocale finale davanti a vocale e tal perdita sia da lui considerata come vera elisione, a me pare che anche davanti a vocale si possa parlar di troncamento od apocope, se in realtà avvenga, come molte volte avviene, di non formare una sillaba sola della consonante per il troncamento diventata finale e della vocale iniziale seguente. Quando, per es., si pronunziano i gruppi di parole *prestar ascolto*, *udir ogni cosa*, *parlar alto* (cito le prime frasi che mi vengono a mente, ma l'esemplificazione potrebbe essere continuata a piacere), non sillabiamo già *pre-sta-rascolto*, *u-di-ro-gni*, *par-la-ral-to*, ma facciamo sentire *-star*, *-dir*, *-lar* come sillabe chiuse intere, ben distinte da ciò che vien dopo, e proprio con la vocale che segue principiamo una sillaba nuova. Non dico che questo segua sempre, ma segue; epperò ricercando se nel fatto del troncamento Dante mostri d'aver seguito una legge qualsiasi sarà bene tener conto anche dei casi in cui la vocale finale cada davanti a vocale.

Ora per quel che ho potuto rilevare da attente e ripetute esplorazioni del testo di Dante, conviene, pel fenomeno del

troncamento, fare una prima, nettissima distinzione tra parole piane e parole sdrucciole (bisdrucciole non ne abbiamo); considerare poi separatamente il trattamento dell'atona finale *-e* e della *-o* (scarsissimi e quasi trascurabili i casi di *-i*, mentre di *-u* non ne abbiamo alcuno per la semplice ragione che alla nostra lingua mancano vocaboli con tale uscita), e del pari separatamente studiare i casi in cui ciascuna di dette vocali si venga a trovare davanti a consonante oppure davanti a vocale; e separatamente quelli in cui all'atona preceda una od altra delle quattro consonanti (*r*, *l*, *m*, *n*) che consentono il troncamento e distinguere quelli dove si abbia la consonante scempia da quelli dov'è doppia, raccogliendo infine in un gruppo a sè quei casi specialissimi che non si possono comprendere in alcuna delle categorie accennate. Non è questo il luogo nè il momento opportuno per una esposizione ordinata e completa di tutti i dati raccolti, ma sì di accennare e documentare, come s'è già detto, quel tanto che giovi al nostro ragionamento e a lumeggiare l'importanza di tal ordine di considerazioni per la critica del testo in generale.

Diciamo dunque che, mentre per le parole sdrucciole è certo che il Poeta si permette, sia pure con qualche restrizione, una notevole libertà e varietà, per le parole piane, e in particolare per talune categorie di esse, egli mostra di aver seguito una norma determinata, una consuetudine, si può dire, fissa e costante. Limitiamoci a considerare per ora le parole piane con l'atona finale *-e*, aventi dinnanzi a questa una *r* oppure una *l*, che sono fra le serie più copiose e quelle dove, mentre appare più coerente l'uso dell'apocope o della parola intera, è compresa anche la parola *sole* della

discussa terzina del *Purgatorio*. Ecco gli elenchi, in ordine alfabetico, delle parole della Divina Commedia suscettibili di troncamento che terminano in *-àre*, *-ère*, ecc. e di quelle in *-àle*, *-èle*, ecc. con accanto a ciascuna i numeri dei casi in cui si ha o no il troncamento rispettivamente davanti a consonante che non sia *s* impura, a *s* impura e a vocale [1].

---

[1] Parole principianti con *gn* o *ps* nella Divina Commedia non ce ne sono. I miei spogli sono stati fatti su la Concordanza del Fay con le debite eccezioni e restrizioni per i casi in cui, a prescindere dal fatto del troncamento, la lezione buona mi risulta indubbiamente diversa da quella o da quelle che il Fay, di sul Witte, ci mette innanzi. — Riserbando ad un lavoretto speciale una compiuta trattazione del troncamento in Dante, desidero toccar qui di una parola piana in *-re* che forma un caso sui generis e che non ho potuta comprendere negli elenchi: *aere*. Nel testo critico del Poema ho scritto sempre *aere*: così consigliavano antichi codici toscani formalmente ottimi, quali gli Strozziani, il Trivulz. del '37 ecc. Secondo il Fay invece, cioè secondo il Witte, avremmo 34 volte *aer*, cioè 32 davanti a consonante, dove s'avrebbe la dieresi *aër* e 2 davanti a vocale dove *aer* sarebbe sineretico; e 14 volte *aere*, di cui 9 davanti a vocale, 2 davanti a *s* impura e 3 davanti ad altra consonante, ma sempre con *ae* sineretico. Ci sarebbe dunque davanti a vocale, con o senza il troncamento, sempre la sineresi; davanti a consonante, col troncamento la dieresi, con la parola integra la sineresi: strana e mal giustificabile disparità di trattamento! Con la grafia invece suggerita dai codici si ha per tutto (come nelle *Rime*) la sineresi, ch'è attestata come fatto reale da' casi in cui *aere* sta davanti a vocale ed essa è per il verso sempre necessaria sia con la parola intera, sia col troncamento. D'altronde che l'*ae* di *aere* fosse sentito come una sillaba sola, è comprovato dall'equivalente *aire* e dalla forma contratta *are*, che abbiamo anche nella *Vita Nuova* (XXIII, 24); mentre nella sola, forse, parola che abbia come *aere* il gruppo *ae* con l'*a* accentata, cioè nel verbo *trae*, si ha la sineresi. La *D. C.* ci dà solo il composto *ritrae*, bisillabo; nelle *Rime* 3 *trae*, sineretici; ma i parecchi *tragge* del Poema e delle *Rime* non saranno stati suggeriti anche dal fatto che dove sono usati occorrevano due sillabe e *trae* era monosillabo? Monosillabo è *trae* anche nel Petrarca, il quale scrisse di regola *aere* computandolo bisillabo: solo nel v. 9 del son. 'Aura che quelle chiome' c'è un *aer* dieretico; un altro *aer* del son. 'Lasciato' è sineretico. Che se per *aere*, parola piana, Dante non rispettò la norma del troncamento, si osservi che l'essere accentata la prima delle due vocali dava al vocabolo qualcosa dello sdrucciolo, rendendolo anche con ciò sensibilmente diverso dalle parole piane in *-re* aventi dinanzi a *r* una vocale sola.

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
-are	**-ar**	**-are**	**-ar**	**-are**	**-ar**	**-are**
abbandonare	1	—	—	—	—	—
abbracciare	2	—	—	—	—	—
accertare	1	—	—	—	—	—
acquistare	5	—	—	—	—	—
aequare	1	—	—	—	—	—
affermare	1	—	—	—	—	—
affollare	1	—	—	—	—	—
agguagliare	1	—	—	—	—	—
alleggiare	2	—	—	—	—	—
alluminare	—	1	—	—	—	—
allungare	1	—	—	—	—	—
amare	4	—	—	—	—	1
ammirare	5	—	—	—	—	—
andare	33	—	—	—	—	12
appare	6	—	—	—	—	1
argomentare	1	—	—	—	—	1
arricciare	1	—	—	—	—	—
articulare	1	—	—	—	—	—
artigliare	1	—	—	—	—	—
ascoltare	4	—	—	—	—	—
aspettare	6	—	—	—	—	1
assonnare	1	—	—	—	—	—
atare	1	—	—	—	—	—
attuffare	—	—	—	—	—	2
avanzare	3	—	—	—	—	—
avvisare	2	—	—	—	—	—
balenare	3	—	—	—	—	—
barattare	—	—	—	—	1	—
biancheggiare	1	—	—	—	—	1
brancolare	1	—	—	—	—	—
calare	3	—	—	—	—	2
calcare	1	—	—	—	—	—
cambiare	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
campare	2	—	—	—	—	1
cancellare	—	—	—	1	—	—
cansare	1	—	—	—	—	—
cantare	10	—	—	—	—	6
carcare	2	—	—	—	—	—
carreggiare	1	—	—	—	—	—
cascare	2	—	—	—	—	—
celare	3	—	—	—	—	—
cercare	3	—	—	—	—	1
cerchiare	2	—	—	—	—	—
cessare	2	—	—	—	—	—
chiamare	4	—	—	—	—	1
chiavare	1	—	—	—	—	—
chinare	—	—	—	—	—	1
chiosare	1	—	—	—	—	—
cigolare	1	—	—	—	—	—
circulare	2	—	—	—	—	—
colorare	—	—	—	1	—	—
coltivare	—	—	—	—	—	1
comandare	—	—	—	—	—	1
cominciare	10	—	—	1	1	—
commensurare	1	—	—	—	—	—
comperare	—	—	—	—	—	1
confessare	1	—	—	—	—	—
conservare	1	—	—	—	—	—
considerare	1	—	—	—	—	—
consolare	1	—	—	—	—	1
consumare	1	—	—	—	—	—
contastare	—	—	—	—	—	1
contemplare	1	—	—	—	—	1
corcare	1	—	—	—	—	1
coruscare	2	—	—	—	—	—
curare	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
dare	16	—	—	—	—	3
dichiarare	1	—	—	—	—	1
digiunare	1	—	—	—	—	—
digradare	1	—	—	—	—	—
digrignare	1	—	—	—	—	—
dilettare	1	—	—	—	—	—
dimandare (dom-)	13	—	—	—	—	2
diradare	1	—	—	—	—	—
disiare	2	—	—	—	—	—
disnebbiare	1	—	—	—	—	—
dispensare	—	—	—	—	—	1
dispregiare	—	—	—	—	—	1
distare	1	—	—	—	—	—
doppiare	2	—	—	—	—	—
drizzare	1	—	—	—	—	1
dubbiare	5	—	—	—	—	1
dubitare	5	—	—	—	—	—
durare	1	—	—	—	—	—
eclissare	1	—	—	—	—	—
entrare (intr-)	9	—	—	—	—	2
errare	3	—	—	—	—	—
escusare	1	—	—	—	—	—
esemplare	—	1	—	—	—	—
espiare	1	—	—	—	—	—
fallare	1	—	—	—	—	—
falsificare	—	—	—	—	—	1
famigliare	1	—	—	—	—	—
fare	70	—	—	1	1	20
favoleggiare	—	—	—	—	—	1
fermare	2	—	—	—	—	—
fiammeggiare	4	—	—	—	—	1
ficcare	2	—	—	—	—	—
figliare	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
fioccare	1	—	—	—	—	—
formare	3	—	—	—	—	—
fronteggiare	1	—	—	—	—	—
frugare	1	—	—	—	—	—
fruttare	—	—	—	—	—	1
furare	—	—	—	—	—	1
giovare	—	—	—	—	—	1
girare	4	—	—	—	—	2
giudicare	4	—	—	—	—	—
gloriare	1	—	—	—	—	—
gonfiare	1	—	—	—	—	—
gracidare	1	—	—	—	—	—
graffiare	1	—	—	—	—	—
grattare	2	—	—	—	—	—
gratulare	1	—	—	—	—	—
gravare	2	—	—	—	—	—
gridare	7	—	—	—	—	1
guadagnare	1	—	—	—	—	—
guardare	7	—	—	1	—	1
gustare	3	—	—	—	—	—
imaginare	4	—	—	—	—	—
['maginare, v. sotto] . .	—	—	—	—	—	—
impetrare	—	—	—	1	—	—
incominciare	1	—	—	—	—	—
indugiare	1	—	—	—	—	—
inforcare	1	—	—	—	—	—
informare	1	—	—	—	—	—
intepidare	1	—	—	—	—	—
inveggiare	1	—	—	—	—	—
invitare	2	—	—	—	—	—
lagrimare	5	—	—	—	—	—
lamentare	1	—	—	—	—	—
lampeggiare	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
lasciare	7	—	—	—	—	2
lavare	1	—	—	—	—	—
lavorare	—	—	—	—	—	1
leccare	1	—	—	—	—	—
legare	1	—	—	—	—	—
letiziare	1	—	—	—	—	—
levare	6	—	—	—	—	—
litare	—	—	—	1	—	—
lusingare	1	—	—	—	—	—
'maginare	—	—	—	—	—	1
malmenare	—	—	—	—	—	1
mangiare	1	—	—	—	—	—
manicare	1	—	—	—	—	—
manifestare	1	—	—	—	—	—
maravigliare	10	—	—	—	—	—
mare	25	1	—	1	—	7
mareggiare	—	—	—	—	—	1
mattinare	1	—	—	—	—	—
memorare	1	—	—	—	—	—
menare	3	—	—	1	—	1
meritare	1	—	—	—	—	1
militare	1	—	—	—	—	—
minacciare	1	—	—	—	—	—
mirare	6	—	—	—	1	1
misurare	1	—	—	—	—	—
montare	7	—	—	—	—	2
mormorare	3	—	—	—	—	1
mostrare	5	—	—	—	—	1
mutare	1	—	—	—	—	1
narrare	1	—	—	—	—	—
navicare	2	—	—	—	—	—
negare	2	—	—	—	—	—
nomare	4	—	—	—	—	1

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
nominare	3	—	—	—	—	—
notare	3	—	—	—	—	—
odiare	—	—	—	—	—	1
odorare	1	—	—	—	—	—
ondeggiare	1	—	—	—	—	—
op(e)rare (ovrare)	4	—	—	—	—	4
organare	1	—	—	—	—	—
originare	1	—	—	—	—	—
ornare	1	—	—	—	—	—
osannare	1	—	—	—	—	—
pare (verbo)	56	—	—	1	1	14
parlare	43	1	—	—	—	18
passare	6	—	—	—	—	1
passeggiare	1	—	—	—	—	1
peccare	5	—	—	—	—	—
penetrare	—	—	—	—	—	1
pensare	5	—	—	—	—	—
pestare	1	—	—	—	—	—
piegare	1	—	—	—	—	1
pigliare	1	—	—	—	—	2
poetare	1	—	—	—	—	—
portare	3	—	—	—	—	—
posare	—	—	—	—	1	—
predicare	—	—	—	—	—	1
pregare	3	—	—	—	—	—
pugnare	1	—	—	—	—	—
pullulare	1	—	—	—	—	—
purgare	1	—	—	—	—	—
puttaneggiare	1	—	—	—	—	—
quetare (quiet-)	2	—	—	—	—	—
raffigurare	1	—	—	—	—	—
raggiare	1	—	—	—	—	1
ragionare	4	—	—	—	—	2

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
rappresentare	—	—	—	—	—	I
recare	I	—	—	—	—	—
regnare	I	—	—	—	—	—
remunerare	I	—	—	—	—	—
restare	I	—	—	—	—	2
riarmare	I	—	—	—	—	—
ricordare	3	—	—	—	—	—
ricovrare	I	—	—	—	—	—
riguardare	I3	—	—	—	I	3
rimembrare	5	—	—	—	—	—
rimemorare (rem-) . . .	I	—	—	—	—	—
rimirare	3	—	—	—	—	—
rimpalmare	I	—	—	—	—	—
rinovellare	I	—	—	—	—	—
riparare	I	—	—	—	—	—
riposare	I	—	—	—	—	—
risonare	2	—	—	—	—	—
ristare	I	—	—	—	—	I
ritornare	4	—	—	—	—	I
ritrovare	I	—	—	—	—	—
rotare	I	—	—	—	—	—
rubare	—	—	—	—	—	I
ruinare	I	—	—	—	—	I
ruminare	I	—	—	—	—	—
saltare	I	—	—	—	—	—
salutare	I	—	—	—	—	—
sanare	I	—	—	—	—	—
satisfare (sodisfare) . . .	5	—	—	—	—	2
scaldare	3	—	—	—	—	—
scalpitare	I	—	—	—	—	—
schermare	I	—	—	—	—	—
schiarare	I	—	—	—	—	—
scoppiare	I	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	-are	-ar	-are	-ar	-are
scusare	I	—	—	—	—	—
segnare	I	—	—	—	—	I
seguitare	7	—	—	—	—	I
seminare	2	—	—	—	—	—
serrare	—	—	—	—	—	I
sfavillare (isfav-)	4	—	—	—	—	—
significare	I	—	—	—	—	—
sillogizzare	I	—	—	—	—	—
singulare	2	—	—	—	—	—
soffiare	I	—	—	—	—	—
soggiogare.	—	—	—	—	—	I
sogliare	—	—	—	—	—	I
sonare (suo-)	7	—	—	—	—	2
soperchiare	2	—	—	—	—	—
sopragridare	I	—	—	—	—	—
sormontare	I	—	—	—	—	—
sospicare (-ecciare) . . .	2	—	—	—	—	—
sostentare	I	—	—	—	—	—
spennare	I	—	—	—	—	—
sperare	2	—	—	—	—	—
spermentare.	I	—	—	—	—	—
spiare (V. espiare) . . .	—	—	—	—	—	—
spigolare	I	—	—	—	—	—
spirare	I	I	—	—	—	—
spogliare	I	—	—	—	—	—
stare	14	—	—	—	—	6
stimare	I	—	—	—	—	—
tagliare	I	—	—	—	—	—
tardare	I	—	—	—	—	—
temperare	I	—	—	—	—	—
tentare	I	—	—	—	—	I
terminare	I	—	—	—	—	—
toccare	I	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ar	**-are**	**-ar**	**-are**	**-ar**	**-are**
tonare	I	—	—	—	—	—
tornare	13	—	—	—	I	6
torneare	—	—	—	—	I	—
tranquillare	I	—	—	—	—	—
trapassare	7	—	—	—	—	—
trascolorare	I	—	—	—	—	—
trasmutare	I	—	—	—	—	2
trasumanare	I	—	—	—	—	—
trasvolare	I	—	—	—	—	—
trattare	I	—	—	—	—	—
tremare	4	—	—	—	—	—
tremolare	I	—	—	—	—	—
trionfare	I	—	—	—	—	I
trottare	—	—	—	—	—	I
trovare	6	—	—	—	—	2
turbare	2	—	—	—	—	—
ultimare	I	—	—	—	—	—
urlare	I	—	—	—	—	I
usare	3	—	—	—	—	2
vagheggiare	I	—	—	—	—	—
variare	I	—	—	—	—	—
vegghiare	I	—	—	—	—	—
vergognare	I	—	—	—	—	—
volare	5	—	—	—	—	I
volgare	—	—	—	I	—	—
TOTALE	790	5	0	II	9	191
-ere	**-er**	**-ere**	**-er**	**-ere**	**-er**	**-ere**
antivedere	2	—	—	—	—	—
apparere	2	—	—	—	—	—
avere	35	—	—	—	—	9
baccelliere	I	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-er	-ere	-er	-ere	-er	-ere
barattiere	3	—	—	—	—	—
bere	5	—	—	—	—	3
Borsiere	—	—	—	—	—	1
cadere	5	—	—	—	—	5
calere	2	—	—	—	—	—
capere	—	—	—	—	—	2
cavaliere (-iero?)	2	—	—	—	—	—
compiere	1	—	—	—	—	—
dolere	1	—	—	—	—	—
dovere	5	—	—	—	—	1
falconiere	—	—	—	—	—	1
fiere	1	1	—	—	—	—
giacere	2	—	—	—	—	1
godere	1	—	—	—	—	—
mantenere	1	—	—	—	—	—
messaggiere (-iero?) . .	1	—	—	—	—	—
messere	1	—	—	—	—	—
mestiere (-iero? -ieri?) .	9	—	—	1	—	1
monetiere (-iero?) . . .	1	—	—	—	—	—
nocchiere (-ero?)	3	—	—	—	—	1
offerere	—	—	—	—	—	1
parere	16	—	—	—	—	4
pentere	3	—	—	—	—	1
piacere	24	—	—	—	—	8
piviere	1	—	—	—	—	—
podere	2	1	—	—	—	—
portiere	1	—	—	—	—	—
possedere	1	—	—	—	—	—
potere	7	—	—	—	2	2
proferere	1	—	—	—	—	—
provedere	3	—	—	—	—	—
rimanere	1	—	—	—	—	—
risedere	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-er	-ere	-er	-ere	-er	-ere
ritenere	1	—	—	—	—	1
rivedere	4	—	—	—	—	1
sapere	26	—	—	—	1	2
sedere	11	—	—	—	—	6
sere	4	—	—	—	—	—
solere	—	—	—	—	—	1
sostenere	5	—	—	—	—	—
sparviere (iero?)	2	—	—	—	—	—
spiacere	1	—	—	—	—	—
tacere	10	—	—	—	—	3
temere	4	—	—	—	—	—
tenere	9	—	—	—	—	2
trasparere	1	—	—	—	—	—
usuriere	—	—	—	—	—	1
vedere	101	1	—	—	2	21
volere	41	—	—	1	1	8
TOTALE	365	3	0	2	6	87
-ire	-ir	-ire	-ir	-ire	-ir	-ire
ammonire	—	—	—	—	1	—
aprire	5	—	—	—	—	—
ardire	1	—	—	—	—	2
assentire	1	—	—	—	—	—
carpire	1	—	—	—	—	—
chiarire	1	—	—	—	—	—
circuire	2	—	—	—	—	—
compartire	1	—	—	—	—	—
compatire	—	—	—	—	—	1
dire	65	1	—	—	1	16
disire (disiro?)	2	—	—	—	—	—
divenire	2	—	—	—	—	—
fallire	—	—	—	—	—	1

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ir	-ire	-ir	-ire	-ir	-ire
ferire	I	—	—	—	—	I
fornire	2	—	—	—	—	—
fuggire	9	—	—	—	—	I
gioire	I	—	—	—	—	—
gire	6	—	—	—	—	3
gradire	2	—	—	—	—	—
guarire	2	—	—	—	—	—
impedire	I	—	—	—	—	—
ire	10	—	—	—	—	7
languire	I	—	—	—	—	—
largire	I	—	—	—	—	—
morire	6	—	—	—	—	—
nutrire	I	—	—	—	—	—
partire	3	—	—	—	—	I
parturire	4	—	—	—	—	—
patire	—	—	—	—	—	I
perire	—	—	—	—	—	I
punire	2	—	—	—	—	—
ridire	3	—	—	—	—	—
risalire	I	—	—	—	—	I
riudire	I	—	—	—	—	—
salire	14	—	—	—	—	8
sbigottire	2	—	—	—	—	—
scoprire	—	—	—	—	—	I
seguire	6	—	—	—	—	I
sentire	12	—	—	—	—	3
sire	—	2	—	—	—	2
sofferire	I	—	—	—	—	—
soffrire	I	—	—	—	—	I
sovvenire	I	—	—	—	—	—
superbire	I	—	—	—	—	—
ubbidire	2	—	—	—	—	I
udire	20	—	—	—	I	7

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-ir	**-ire**	**-ir**	**-ire**	**-ir**	**-ire**
uscire	11	—	—	—	—	2
venire	30	1	—	—	1	8
TOTALE . . .	239	4	0	0	4	70
-ore	**-or**	**-ore**	**-or**	**-ore**	**-or**	**-ore**
accoglitore	1	—	—	—	—	—
albore	2	—	—	—	—	—
amore	89	1	—	—	—	36
antecessore	1	—	—	—	—	—
ardore	6	—	—	—	—	1
bollore	4	—	—	—	—	—
cacciatore	1	—	—	—	—	—
calore	5	—	—	—	—	—
candore	3	—	—	—	—	—
cantore	5	—	—	—	—	—
colore	23	—	—	2	—	5
conoscitore	1	—	—	—	—	—
core	39	—	—	—	1	12
creatore	1	—	—	—	—	1
distruggitore	1	—	—	—	—	—
dittatore	1	—	—	—	—	—
dolore	19	—	—	1	—	3
dottore	6	—	—	—	—	3
equatore	—	—	—	—	—	1
errore	4	—	—	—	—	2
fattore	2	—	—	—	—	4
fervore	—	—	—	—	—	1
fiore	9	—	—	—	1	—
fulgore	5	—	—	—	—	4
furore	1	—	—	—	1	—
gittatore	1	—	—	—	—	—
imperadore	5	—	—	—	—	1

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-or	-ore	-or	-ore	-or	-ore
isplendore	2	—	—	—	—	—
lettòre	13	—	—	—	1	2
liquore	2	—	—	—	—	—
livore	—	—	—	1	—	1
lucòre	—	—	—	—	—	1
maggiore	37	—	—	—	—	5
Mangiadore	—	—	—	—	—	1
migliore	12	—	—	—	1	2
minore	8	—	—	—	—	3
more	1	1	—	—	—	3
motore	1	—	—	—	—	—
odore	4	—	—	—	—	—
onore	10	—	—	—	—	7
òratore	1	—	—	—	—	—
pastore	9	—	—	—	—	2
peccatore	6	—	—	—	—	2
peggiore	2	—	—	1	—	—
pescatore	2	—	—	—	—	—
pittore	1	—	—	—	—	—
pizzicore	1	—	—	—	—	—
romore	1	—	—	—	—	2
rossore	—	—	—	—	—	1
sanatore	1	—	—	—	—	—
sapore	1	—	—	—	—	1
sartore	1	—	—	—	—	—
sghermitore	1	—	—	—	—	—
signore	21	—	—	—	—	6
splendore	6	—	—	—	—	1
stupore	4	—	—	1	—	2
successore	2	—	—	—	—	—
sudore	—	—	—	—	—	1
traditore	3	—	—	—	—	1
tumore	1	—	—	—	—	—

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-or	-ore	-or	-ore	-or	-ore
umore	3	—	—	—	—	—
valore	11	1	—	—	1	3
vapore	7	—	—	1	—	—
vigore	1	—	—	—	—	—
vittore	—	—	—	—	—	1
TOTALE . . .	411	3	0	7	6	122
-ale	-al	-ale	-al	-ale	-al	-ale
animale	6	—	—	—	—	—
annuale	1	—	—	—	—	—
bestiale	3	—	—	—	—	—
cale	1	—	—	—	—	—
cardinale	—	—	—	—	—	1
casuale	1	—	—	—	—	—
celestiale	3	—	—	—	—	—
cotale	21	—	—	—	—	1
eguale	3	—	—	—	—	—
etternale	1	—	—	—	—	1
formale	1	—	—	—	—	1
ideale	—	1	—	—	—	—
infernale	1	—	—	—	—	2
intellettuale	1	—	—	—	—	—
male	58	—	—	—	1	8
mortale	19	—	—	—	—	2
naturale	5	—	—	—	1	2
nostrale	1	—	—	—	—	—
orientale	3	—	—	—	—	—
papale	—	—	—	—	—	1
pastorale	—	—	—	—	—	1
quale	144	9	—	1	41	40
radiale	1	—	—	—	—	—
reale	2	—	—	—	—	1

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-al	**-ale**	**-al**	**-ale**	**-al**	**-ale**
regale	I	—	—	—	—	—
sale (verbo)	—	I	—	—	—	—
sepulcrale	I	—	—	—	—	—
settentrionale	I	—	—	—	—	—
speziale	I	—	—	—	—	—
spirituale	I	—	—	—	—	I
strale	I	—	—	—	—	I
sustanziale	I	—	—	—	—	—
tale	107	3	—	I	14	8
temporale	I	—	—	—	—	—
trionfale	—	—	—	—	—	I
vale	5	—	—	—	—	—
vitale	I	—	—	—	—	—
vocale	—	—	—	I	—	—
TOTALE	397	14	0	3	57	72
-ele	**-el**	**-ele**	**-el**	**-ele**	**-el**	**-ele**
crudele	2	—	—	I	—	I
Daniele	I	—	—	—	—	—
Ezechiele	I	—	—	—	—	—
fedele	2	—	—	—	—	—
fele	—	—	—	—	—	I
Gabriele	I	—	—	—	—	—
Israele	I	—	—	—	—	—
Michele	3	—	—	I	—	I
miele	—	—	—	—	—	2
Rachele	2	I	—	—	—	—
TOTALE	13	I	0	2	0	5
-ile	**-il**	**-ile**	**-il**	**-ile**	**-il**	**-ile**
civile	2	—	—	—	—	—
dissimile	—	—	—	—	—	I

	Dav. a cons. che non sia *s* impura		Davanti a *s* impura		Davanti a vocale	
	-il	-ile	-il	-ile	-il	-ile
focile	—	—	—	—	—	1
gentile	10	—	—	—	—	1
ovile	2	—	—	—	—	1
porcile	1	—	—	—	—	—
puerile	1	—	—	—	—	—
stile	1	1	—	—	—	—
vile	4	—	—	—	—	—
TOTALE	21	1	0	0	0	4
-ole	-ol	-ole	-ol	-ole	-ol	-ole
disvuole	1	—	—	—	—	—
duole	3	—	—	—	—	—
sole	67	2	—	3	—	33
suole	9	—	—	—	1	4
vuole	27	1	—	—	1	7
TOTALE	107	3	0	3	2	44
-ule	-ul	-ule	-ul	-ule	-ul	-ule
mezzule	1	—	—	—	—	—
TOTALE	1	0	0	0	0	0

Riepilogando, per le parole troncabili uscenti in *-re*, abbiamo:

a) davanti a *s impura:*

1) troncamenti . . . . 0 — 0

2) uscite integre in *are* 11
ere 2
ire 0
ore . . . . 7 } 20

b) davanti ad *altre consonanti:*

1) troncamenti in *ar*	. . . .	790	1805
er	. . . .	365	
ir	. . . .	239	
or	. . . .	411	
2) uscite integre in *are*	. . . . . .	5	15
ere	. . . . . .	3	
ire	. . . . . .	4	
ore	. . . . . .	3	

c) davanti a *vocale:*

1) troncamenti in *ar*	. . . .	9	25
er	. . . .	6	
ir	. . . .	4	
or	. . . .	6	
2) uscite integre in *are*	. . . . . .	191	470
ere	. . . . . .	87	
ire	. . . . . .	70	
ore	. . . . . .	122	

E per le parole troncabili uscenti in *-le* abbiamo:

a) davanti a *s impura:*

1) troncamenti	. . . .	0	0
2) uscite integre in *ale*	. . . . . .	3	8
ele	. . . . . .	2	
ile	. . . . . .	0	
ole	. . . . . .	3	
ule	. . . . . .	0	

b) davanti ad *altre consonanti:*

1) troncamenti in *al*	. . . .	397	539
el	. . . .	13	
il	. . . .	21	
ol	. . . .	107	
ul	. . . .	1	

2) uscite integre in	*ale*	14	19
	ele	1	
	ile	1	
	ole	3	
	ule	0	

c) davanti a *vocale:*

1) troncamenti in	*al*	57	59
	el	0	
	il	0	
	ol	2	
	ul	0	
2) uscite integre in	*ale*	72	125
	ele	5	
	ile	4	
	ole	44	
	ule	0	

❧

Queste cifre sono eloquenti: esse ci mostrano chiaramente che, davanti a *s* impura, il Poeta, per le parole piane in *-are* ecc. e in *-ale* ecc. rifuggì in realtà dal troncamento così come vuole la teorica sopra esposta dei grammatici[1]; ma da-

[1] Anche per le parole troncabili che terminano altrimenti che in *-re* e *-le*, nella Divina Commedia il troncamento davanti a *s* impura è regolarmente evitato: fanno eccezione i soli vocaboli *sono* (3^a pl.), *uno* e *alcuno* che anche davanti a codesta *s* ci occorrono qua e là nelle forme *son*, *un*, *alcun*. A tollerare l'incontro di *-n* con *s* impura deve aver contribuito una parola d'uso frequentissimo dove si ha un *-n* normale, inevitabile, cioè l'avverbio *non*: infatti nella Divina Commedia a 21 casi in cui è tollerato l'incontro di *non* con *s* impura si contrappongono appena 2 casi ne' quali l'incontro è evitato col preporre alla *s* una volta una *i* (Non *i*sperate, *Inf.* III, 85) e l'altra una *e* (non *e*stima, *Purg.* XXXIII, 64; sebbene la forma *estima* non sia probabilmente se non forma più prossima al latino del comune *stima*). Non ebbe al contrario, a quanto pare, efficacia suffi-

vanti ad altre consonanti, non considerò già per codeste categorie di parole il troncamento come un fatto meramente possibile e tollerabile, bensì come normale, e, si potrebbe dire, obbligatorio, e altrettanto normale e, si potrebbe dire, obbligatoria considerò l'integrità del vocabolo davanti a

---

ciente per rendere tollerabile l'incontro di *-r* con *s* impura un' altra parola, pur molto usata, terminante in *r*, voglio dire la proposizione *per*: ne' pochi casi in cui la Divina Commedia ci dà *per* davanti a *s* impura, questa, ad evitare l'incontro, è munita di un *i-* od *e-*; solo in *per sventura* di *Purg.* XIV, 32 troviamo l'incontro ammesso, probabilmente perchè la *v*, labio-dentale spirante sonora – quasi semivocale –, forma con la precedente *s* un gruppo consonantico tutt' altro che aspro, epperò più facilmente compatibile con la precedente *-r*. Questo è certo, che nella Divina Commedia parole troncabili uscenti *-re* e *-ro*, davanti a *s* impura, non sono troncate mai. Di qui deriva un altro buon motivo per scartare in *Inf.* II, 23 la vecchia lezione *fur stabiliti* che sarebbe unica eccezione alla norma di non troncare parole in *-re* e *-ro* davanti a *s* impura, e per sostituirvi, come s' è già fatto nel testo critico della Società Dantesca, la 3ª persona singolare che apparisce, del resto, originaria pur dallo studio della tradizione manoscritta. Dubbiosi si può restare – mi si permetta anche questa osservazione – fra *stabilito* e *stabilita*; ma al maschile, o, se meglio piace, neutro *stabilito* mi sembra preferibile il femminile *stabilita*, perchè il complemento *per lo loco santo* ecc., che segue al verbo come sua determinazione, allude alla sola Roma e con Roma, cioè col soggetto *La quale* del verso precedente, mi par naturale che si abbia prevalentemente a legare il verbo stesso. Che se si osservasse essere un po' strano che, posti i due soggetti *La quale e il quale*, il verbo s' accordi non col secondo, più vicino, ma col primo, più lontano, risponderei citando il caso analogo che si ha in *se n' è gita fora* d' *Inf.* XVI, 69, dove l'accordo è fatto con quello dei due soggetti, *cortesia e valor*, ch' è appunto il più lontano. Dante del resto in questi tipi di concordanze si permise una grande libertà. Nè è da escludere del tutto che vero e proprio soggetto del verbo d' *Inf.* II, 20 sia *La quale*, e che *il quale* sia un' aggiunta quasi parentetica alla quale soltanto va forse riferita la frase escusativa di ciò che qui si afferma ' a voler dir lo vero ': in verità se nulla ha di singolare l' asserzione che la città di Roma *fu stabilita per lo loco santo* con quel che segue, è ardito asserire che *per lo loco santo* fu stabilito tutto l' impero. Ma, per tornare al troncamento e all' *s* impura, chiuderò la già lunga nota accennando a *Purg.* XVI, 64 dove le norme del troncamento ci dicono chiaro doversi leggere ' Alto sospi*r* che duo*lo* strinse in hui ', e non, come ad alcuni piacque ' Alto sospi*ro* che duo*l* strinse in hui ' : con questa lezione avremmo un intollerabilissimo troncamento davanti a *str-*.

vocale. Vero è che se i 15 casi e rispettivamente 19 di parole intere davanti a consonante sono pressochè insignificanti e trascurabili in confronto coi 1805 e rispettivamente 539 di parole apocopate, e tali sono anche i 25 casi di vocaboli tronchi di fronte ai 470 di vocaboli interi davanti a vocale per le parole in *-re*, noi troviamo invece, per le parole in *-le*, davanti a vocale, di fronte a 125 casi di parole intere ben 59 troncamenti, che sarebbero un numero davvero cospicuo di eccezioni. Ma quando si esaminino davvicino, e singolarmente, queste eccezioni, vediamo che quelle numericamente limitate si possono limitare ancora di più o che hanno anche particolari motivi di essere; mentre l'ultimo gruppo è così numeroso soltanto in apparenza.

Forme integre in *-are* davanti a consonante sarebbero le seguenti:

1) Per lo *spirare* ch'io era ancor vivo (*Purg.* II, 68)
2) che *alluminare* chiamata è in Parisi (*Purg.* XI, 81)
3) per tuo *parlare,* ma perchè t'ausi (*Par.* XVII, 11)
4) e l'*esemplare* non vanno d'un modo (*Par.* XXVIII, 56)
5) qualunque in *mare* più giù s'abbandona (*Par.* XXXI, 75).

Il verso 1) si trova scritto in ottimi codici antichi così nella forma che s'è ora veduta come anche in quest'altra: ' Per lo *spirar* ch'io era *ancora* vivo '; e ' *spirar.... ancora* ' lesse, p. es., la edizione aldina di sul codice vaticano 3199, donde in grandissima parte essa deriva, ed è questa la lezione pur dell'antica Crusca, e così, quasi di certo, aveva anche quel codice fiorentino del 1330 [1] onde discese il Trivulziano del '37. Ma che significa ciò? I copisti antichi, come s'è accennato, ben

[1] V. di questi *Studi danteschi,* vol. V, pp. 41 sgg.

poco si preoccupavano, di solito, di siffatte minuzie; tant'è vero che non sono pochi anche fra gli antichi i codici dove sono o apocopati del pari *spirare* e *ancora* o lasciate integre ambedue le parole, con quali effetti per la misura del verso non c'è bisogno di dire. Ma, posto che *ancora* fu certamente usato dal Poeta, ancorchè di rado, senz'apocope pur davanti a consonante [1], potremmo scrivere anche noi '*spirar.... ancora*' perchè fosse osservata per l'uscita in *-are* la norma comune dantesca; e nessuno ci potrebbe rimproverare. Se non che conviene riconoscere che della forma anormalmente integra *spirare* si potrebbe dare una qualche giustificazione notando che le parole *per lo spirare*, interposte come sono tra il verbo *si furo accorte* e il suo complemento oggetto *ch' io era ancor*(*a*) *vivo*, vanno chiuse tra due virgole; ossia, leggendo, si deve far una buona pausa dopo *accorte* e dopo *spirare*, affinchè la frase *per lo spirare* abbia il rilievo che con la sua stessa collocazione lo scrittore le ha dato e che ne fa qualcosa stante in qualche modo da sè. Il distacco del gruppetto di parole da ciò che precede e da ciò che segue a me pare sufficiente ragione della forma integra dell'ultima di esse.

Circa il verso 2) osservo che nel testo della Società Dantesca non ho esitato a scrivere *alluminar* non tanto perchè l'apocope ci è offerta da codici accurati quanto perchè così si ottiene una forma che meglio echeggia l'infinito francese

---

[1] Per limitarci all'*Inferno*, noi troviamo di fronte a una quarantina di *ancor* davanti a consonante due volte *ancora*: 'Giove dal cielo *ancora* quando tuona' (XXXI, 45) e 'fitto è *ancora* lì come prima era'. Sono due casi soli, ma sicurissimi, come sono sicurissimi davanti a consonante taluni casi di *ora, allora* ecc.

enluminer a cui Dante allude, e insieme, possiamo ora aggiungere, perchè si rispetta la norma del troncamento. Che se, così, non si può più fare una sillaba sola di *-ta è in,* neppure in ciò ci si scosta da un uso dantesco; giacchè, quando si susseguano tre vocali nella condizione che si ha qui (atona finale + *è* + atona iniziale di *il* o *in*), sappiamo, per le ricerche del Ciafardini [1], che Dante non sempre fa un'unica sinalefe delle tre vocali, ma talora forma di esse due sillabe per mezzo di una dialefe o davanti o dopo il verbo *è*: nel verso nostro direi preferibile, per l'accentazione del verso, la dialefe tra *è* ed *in.*

Nel verso 3) non sarebbe possibile sostituire *parlar* a *parlare* se non a patto di aggiungere una sillaba in qualche altro punto del verso; e così alcuni pochi copisti in antico si permisero di fare. Tra questi è da ricordare il Boccaccio; il quale, dopo avere scritto nella copia della Commedia che ora è a Toledo *parlare,* conforme alla lezione del codice che esemplava [2], sostituì poi ne' due codici più recenti – il Riccardiano e il Chigiano – *parlar* a *parlare*, inserendo un *tu* dopo *perchè*: ' per tuo parlar ma perchè tu t'ausi '. E veramente un *tu* qui non sarebbe inopportuno quale termine che si contrapporrebbe al *nostro* del verso precedente (Non perchè *nostra* conoscenza cresca | per tuo parlar, ma perchè *tu* t'ausi ecc.); ma nè è necessario nè ci è sufficientemente e convenientemente attestato dall'antica tradizione manoscritta, dove apparisce solo sporadicamente, e perciò sarà da consi-

---

[1] *Dialefe e sinalefe nella ' Divina Commedia '*, in *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1914, pp. 510 sgg.

[2] Così infatti legge il Vat. 3199 co' suoi confratelli: cfr. *Studi danteschi,* V, p. 96 nota.

derare piuttosto quale arbitrio individuale, momentaneo d'uno od altro trascrittore, che, fatto ormai l'orecchio all'uscita tronca *-ar* davanti a consonante, scriveva *parlar*, riparando poi egli stesso, o un ulteriore copista, all'offesa così recata al ritmo con la inserzione, non difficile a escogitarsi, del *tu* davanti al verbo *t'ausi*.

Intatto deve pure rimanere *esemplare*, che dall'essere scritto intero può trovare buona ragione sia nel tono discorsivo della terzina dove è usato e nel suo parallelismo con *esempio* (udir convienmi ancor come l'esempio | e l'esemplare non vanno d'un modo), sia, fors' anche, nell'essere qui il vocabolo usato volutamente nel senso di *esemplato*, che non è il suo comune e normale, tanto che in qualche manoscritto gli troviamo sostituita altra parola affine, come sarebbe *esemplante*. Purtroppo, non essendo stato usato *esemplare* dal Poeta in altri luoghi della Commedia o delle Rime, ci manca del tutto il lume che essi ci darebbero circa il trattamento fatto dallo scrittore all'atona finale di tale parola.

Non così è per il verso 5), dove incontriamo davanti a una consonante la forma *mare*, quantunque 25 altre volte in tale collocazione il poeta abbia scritto *mar*, e *mare* invece occorra 8 volte dinnanzi a una vocale. Si sarebbe tentati, per salvare la norma del troncamento, di pensare a qualche lieve modificazione della lettera del nostro verso, per es. a questa,

qualunq*u'è* in mar*e*, *e* più giù s'abbandona;

ma sarà bene resistere alla tentazione, non dandoci nè il testo nè i codici alcun valido appiglio ad essa, e rassegnarsi a riconoscere in *mare* una vera eccezione alla norma consueta, non senza ricordare, per altro, che l'eccezione stessa ci si

presenta nel canto XXXI del *Paradiso*, cioè in quella parte del poema che, come pare, non ebbe da Dante le ultime cure, condizione di fatto da tener forse presente, anche per *esemplare*, che sta in un verso del canto XXVIII del *Paradiso*.

Passiamo ora a considerare i casi in cui si avrebbe innanzi a vocale, secondo i testi comuni, l'usata tronca *-ar*; che sarebbero i seguenti:

1) non poterebbe farne *posar* una (*Inf.* VII, 66)
2) Non ci *far* ire a Tizio nè a Tifo (*Inf.* XXXI, 124)
3) sì che 'n inferno i' credea *tornar* anche (*Inf.* XXXIV, 81)
4) che infino ad essa gli *par* ire invano (*Purg.* I, 120)
5) Li occhi miei che a *mirar* erano intenti (contenti) (*Purg.* X, 103)
6) E qual più a *riguardar* oltre si mette (*Purg.* XXIV, 61)
7) nel *tornear* e nella mira nota (*Par.* XIV, 24)
8) cominci*ar* a vedere e fare un giro (*Par.* XIV, 74)
9) che già per baratt*ar* ha l'occhio aguzzo (*Par.* XVI, 57).

Di queste 9 eccezioni 8 non appaiono più nel testo della Società Dantesca: a integrare le forme nei casi 1-2 e 4-9 io fui indotto sì dallo studio e dall'esperienza di buoni codici antichi e sì da quel senso che ci vien fatto inevitabilmente d'acquistare degli usi e tendenze anche formali di uno scrittore quando se ne studi e ristudi il testo a lungo cercando d'immedesimarci quanto è possibile non pure nel pensiero e nel sentimento di lui, ma nel modo di esprimere l'uno e l'altro: voglio dire che integrai le forme apocopate prima d'avere potuto acquistare, con tutti gli spogli necessarii e la loro classificazione, chiara visione e netta coscienza delle consuetudini dantesche nel fatto del troncamento. Del resto i n.[i] 1-2, 4-6 e 9 hanno questo di comune, che la vocale seguente

alla parola tronca è tonica (posar *ú*na, far *í*re, par *í*re, mirar *é*rano, riguardar *ó*ltre, barattar h*á*), e nel n. 5 ci si aggiunge che sarebbe caduta una *e* davanti a un' altra *e*, sicchè si potrebbe quasi parlare di una vera elisione, che è un po' il caso anche del n. 7 (*tornear e*). E in verità, è venuto il momento di dirlo, anche altrove a togliere la vocale finale davanti a vocale iniziale si avverte una certa propensione quando appunto o le due vocali siano uguali o la iniziale sia accentata o si avveri insieme l'una e l'altra condizione: si direbbe che l'energia o intensità che alla vocale iniziale deriva dall'essere tonica la faccia sentir come qualcosa di ben distinto dal suono finale atono che la precede, poco meno che una consonante, e agevoli così la soppressione o apocope dell'atona anzichè dar luogo con essa ad una sinalefe. In qualche incontro siffatto sono stato portato io stesso ad ammettere la forma tronca. E tale è il troncamento che ci offre il torn*ar á*nche del n. 3 che solo ci restava a considerare e che possiamo, dopo quel che s'è detto, ritenere come un'eccezione ben giustificata da un particolare motivo. Teniamo però ben fermo che, anche davanti a vocale iniziale tonica, è normale la forma intera, e che il troncamento è ivi possibile, non necessario.

Non istarò, in una trattazione meramente incidentale, a prendere in esame ad uno ad uno i rimanenti casi anormali che, secondo gli elenchi e i riepiloghi qui addietro veduti, ci presenterebbero le parole in *-ere, -ire, -ore*: mi basterà dire che da tale esame risulterebbe come i più di essi casi o sono eliminabili – e sono di fatto già stati eliminati – o hanno particolari e talvolta locali ragioni di essere: più specialmente vedremmo tornarci innanzi quegl' incontri onde

s'è fatto testè parola, di vocali uguali e di atona finale con tonica iniziale. Piuttosto, per appagare una curiosità che sarà legittimamente sorta nell'animo del lettore, sarà conveniente toccare delle parole in *-ure*, che ho escluse dalle mie statistiche. L'esclusione dipende da una specialissima condizione di fatto. I vocaboli aventi questa uscita sono in buon numero, ma tutti femminili plurali, epperò non suscettivi di troncamento, secondo che si è già veduto (p. 57); tutti, all'infuori di un problematico infinito e dell'avverbio *pure*. Un *ridure* ci occorre in rima in *Par.* XXVII, 89; ma non essendo punto sicura la pretta toscanità di questa desinenza in luogo della toscanissima *-urre* [1], non sappiamo se il *ridur* della frase *ridur lo mondo* che si ha in *Par.* VI, 58 sia da ritenere forma apocopata di *ridure* o di *ridurre*, posto che la forma tronca è in ambi i casi *ridur*; mentre è certo che nell'*addur* ('addur' maraviglia) d'*Inf.* XIV, 129 e nel *condur* ('condur' si vuol) di *Purg.* XIII, 18 s'avranno da ravvisare troncamenti di *-urre* sia per la ragione della toscanità, sia perchè un *condurre* chiaro e sicuro si ha in *Purg.* XX, 33 (per 'condurre' ad onor lor giovinezza). Comunque sia del resto, nelle forme tronche *ridur*, *addur*, *condur*, che stanno tutt' e tre davanti a consonante che non è *s* impura, è osservata la norma abituale.

Quanto all'avverbio *pure*, dico subito che i codici toscani antichi ortograficamente più attendibili sì per età e sì per accuratezza, ci offrono normalmente, nei circa 155 luoghi della Divina Commedia ne' quali Dante usò tal vocabolo, la forma

[1] V. le osservazioni del PARODI in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, N. S., III, 109.

pur così davanti a consonante come davanti a vocale [1] (davanti a *s* impura questo avverbio non capita mai). Perchè ciò? Probabilmente l'essere in un grandissimo numero, anzi nella grandissima maggioranza de' casi questa piccola parola appoggiata a mo' di proclitica alla parola seguente, col favorire o addirittura imporre la forma tronca, fece divenir questa la forma normale nel verso, dove indubbiamente il troncamento è sempre stato ed è d'uso assai più frequente che nella prosa. Anche nelle *Rime* – comprese quelle della *Vita Nuova* –, dove il nostro avverbio occorre, se ho contato bene, 23 volte, esso ci si presenta sempre nella forma tronca anche se segua una vocale. [2]

Ed ora passiamo a considerar da vicino i casi anormali di troncamento e di integrità per le voci uscenti in *-ale*, *-ele*, *-ile*, *-ole*, *-ule*, fra le quali è il *sole* di *Purg.* I, 122. I troncamenti irregolari, cioè davanti a vocale, risulterebbero 59; 57 di parole in *-ale* e 2 di parole in *-ole*. I 57 però comprendono 4 soli vocaboli, avendosi 41 volta *qual*, 14 *tal*, [3] 1 *mal* e 1 *natural*. Queste due ultime voci, che s'avrebbero

---

[1] Se in qualche raro luogo, forse non più di uno o due, del testo della Società Dantesca è rimasta la forma intera, ciò è accaduto per mera svista tipografica.

[2] Della tendenza alla forma *pur* ci offre una curiosa e significativa testimonianza anche la prosa del *Convivio*, specialmente se confrontiamo il testo critico della Società Dantesca con quello, poniamo, del Moore. Quest' ultimo aveva ben 39 volte *pur*, di cui 4 davanti a vocale, e soli 20 *pure*, dei quali 14 davanti a vocale: nell' edizione critica, dove abbiamo due volte di più il nostro avverbio, cioè in tutto 61 volte, arrivano a 51 i casi di *pur* di fronte a soli 10 di *pure*, e dei 51 *pur* ben 14 occorrono davanti a vocale, mentre dei 10 *pure* tre soli sono davanti a consonante. Nella prosa della *Vita Nuova* abbiamo 8 *pur*, tutti davanti a consonante, e nemmeno un *pure*.

[3] Per amore di brevità non riferisco i 57 versi in cui occorrono questi *qual* e *tal*.

in *Par.* XIX, 141 (che *mal* ha visto il conio di Vinegia) e in *Purg.* XVII, 94 (lo *natural* è sempre sanza errore) sono già state integrate nell'edizione critica, quantunque la seconda, se apocopata, costituirebbe un'eccezione ben tollerabile, avendosi *-e* davanti a *è*. Dei 41 casi poi di *qual* ben 31 sono davanti ad *e* atona o tonica, e 9 davanti ad altre vocali tutte toniche; solo un *qual*, quello che ci è offerto dal gruppo *qual assai* di *Par.* XVIII, 104 sarebbe del tutto anomalo, se l'essere questo *qual* correlativo a un altro *qual* ch'è regolarissimo perchè seguìto da consonante (*qual* assai e *qual* poco), non potesse essere un giusto motivo locale dell'apparente eccezione. Allo stesso modo i 14 *tal* non si giudicheranno più quali vere anomalie, appena si sia osservato che 13 capitano davanti ad *è* od *èra* e 1 davanti ad *óra*.

Del pari i due *-ol* seguiti da vocale, che ci sono dati dai versi

> Lo fren *vuol* esser del contrario suono (*Purg.* XIII, 40)
> che *suol* esser disposto a sola latria (*Par.* XXI, 111)

sarebbero, in quanto la vocale è un'*e*, anzi un'*e* tonica, tollerabilissimi; ma il secondo è scomparso già dall'edizione critica. Così tutte le 59 anomalie, che per il loro numero avevano fatto giustamente una forte impressione, noi le vediamo facilmente dileguarsi.

Venendo ora alle parole in *-le* anormalmente, cioè davanti a consonante, lasciate integre, troviamo anzi tutto 14 casi di *-ale*. Ma di questi 9 ci sono dati dal pronome *quale*, 3 da *tale*, 1 dall'aggettivo *ideale* e 1 dal verbo *sale*. I 9 *quale* si hanno nei versi seguenti:

> 1) *Quale* del Bulicame esce ruscello (*Inf.* XIV, 79)
> 2) *Quale,* dove per guardia de le mura (*Inf.* XVIII, 10)

3) *Quale* ne l'Arzanà de' Viniziani (*Inf.* XXI, 7)
4) *Quale* per li seren tranquilli e puri (*Par.* XV, 13)
5) *Quale* sovresso il nido si rigira (*Par.* XIX, 91)
6) *Quale* ne' plenilunii sereni (*Par.* XXIII, 25)
7) E quanta e *quale* vid' io lei far piue (*Par.* VIII, 46)
8) il quanto e 'l *quale* di quella allegrezza (*Par.* XXX, 120)
9) *Quale* verso Acheronte non si cala (*Purg.* II, 105).

Ne' primi sei versi *quale* è la prima parola di una similitudine antecedente al termine che con essa vien lumeggiato, e non è in nessuno de' sei seguìto dal sostantivo o verbo con cui particolarmente si lega: due condizioni che, associate, mi paiono più facilmente che se così non fosse, consigliare l'integrità della parola. Questo è certo, che in altri quattro versi in cui la voce *quale*, introducendo una similitudine antecedente al termine che essa chiarisce, viene a trovarsi davanti a consonante si ha la forma *qual*, ma la consonante è la iniziale di verbo o di nome strettamente legato ad esso *qual* [1], e questo legame se non è, come si diceva, indispensabile al troncamento, certo lo favorisce, mentre non lo favorisce, pur non impedendolo, la mancanza del legame stesso.

Nei versi 7) e 8) *quale* doveva essere intero perchè usato come sostantivo, e sostantivo corrispondente e simmetrico a un *quanto*, ossia trova la sua ragione nel particolare costrutto dov' è usato.

Sola vera eccezione resta il *quale* del verso 9); ma non è da tacere che del verso si ha, ed è pur essa abbastanza au-

[1] *Qual suole* il fiammeggiar de le cose unte (*Inf.* XIX, 28); *Qual dolor* fora, se de li spedali (*Inf.* XXIX, 46); *Qual pare* a riguardar la Garisenda (*Inf.* XXXI, 136); *Qual si partio* Ippolito d'Atene (*Par.* XVII, 46).

torevolmente attestata, un' altra lezione, per la quale la norma del troncamento sarebbe osservata: '*qual* verso *d'*Acheronte non si cala'.

Vere eccezioni appariscono i tre *tale*:

1) *tale* dal corno che 'n destro si stende (*Par.* XV, 19)
2) *Tale*, balbuziendo ancor, digiuna (*Par.* XXVII, 130)
3) *tale*, che nulla è tanto mera (*Par.* XXX, 59).

La forma anormale è in questi tre casi tanto più notevole in quanto sono ben 107 quelli in cui Dante, giusta la norma, scrive *tal* davanti a consonante. Solo per il verso 2) si può notare che il *Tale* inizia un periodo e vale *alcuno* e dev' essere nella pronunzia nettamente distaccato da ciò che immediatamente gli vien dietro; circostanza quest' ultima, come testè si ricordava, che è a favore dell' integrità. E una ragione dello stesso genere si potrebbe forse accampare anche per il 1° e il 3° *tale*; ma non oso insistere su ciò, e prego piuttosto il lettore di notare come tutte e tre queste reali o apparenti eccezioni cadono nella terza cantica, e due di esse proprio verso la fine.

Quanto al verso '*ideale* poi più e men traluce' (*Par.* XIII, 69), benchè non manchino codici dove si legge 'poi *e* più e men', e con questa lezione si potrebbe senz' offesa al ritmo scrivere *ideal*, credo che quest' aggettivo, come parola indubbiamente di stampo dotto e come aggettivo che, posto qui in capo al verso mentre il suo sostantivo sta in fondo al verso precedente, acquista con ciò un particolare risalto, stia ottimamente, lì dove lo troviamo, nella forma intera: quasi quasi direi che, se fosse apocopato, ci sarebbe ragione di maravigliarcene.

Nessun motivo particolare, al contrario, riesco a vedere del non essere troncato il verbo *sale* nel verso 'Tosto che *sale* dove freddo il coglie' (*Purg.* V, 111); nè altrove occorre questa voce nella Commedia. Leggere, come ha qualche codice, *sale ove*, non sarebbe buon rimedio, giacchè si dovrebbe allora ammettere un' altra irregolarità, cioè una dialefe tra *-le* ed *-o*, dove è per Dante normale la sinalefe.

La desinenza integra *-ele* davanti a consonante si ha solo nel verso 'e con *Rachele* per cui tanto fè' (*Inf.*, IV, 60); due altre volte abbiamo in tale collocazione la forma *Rachel* (*Purg.* XXVII, 104; *Par.* XXXII, 8) e un' altra, in fin di verso, *Rachele* (*Inf.* II, 102). Copisti antichi e buoni scrissero, per l' abitudine della apocope avanti a consonante, *Rachel* anche in *Inf.* IV, 60, rendendo il verso zoppicante: di qui la lezione integratrice del ritmo 'e con *Rachel* per cui *cotanto* fè', che ci occorre sporadicamente nei codici, e che per ciò stesso non pare si possa considerare come lezione originaria. La voce *Rachele* dunque nel IV° dell' *Inferno* è da dire un' eccezione, la quale ha forse un' attenuante nell' essere il vocabolo ebraico: con un vocabolo esotico può darsi che lo scrittore si permettesse una maggior libertà.

Nessun pensiero ci dà l' unico esempio dell' uscita *-ile* irregolarmente intera che avremmo nel verso 'lo bello *stile* che m' ha fatto onore': la lezione giusta qui è da ritenere *stilo*, come ho posto nella edizione critica, sicchè il vocabolo va compreso in una categoria di parole troncabili, di cui qui non ci dobbiamo occupare.

Siamo così pervenuti (di *-ule* non si hanno esempi) agli ultimi casi, che ci rimangono a considerare, cioè a quelli dell' uscita *-ole* fra i quali verrebbe ad essere anche il *sole*

di *Purg.* I, 122 di cui particolarmente s'è già discorso, se si accettasse la lettera *sole per* difesa da Isidoro Del Lungo. Prescindendo da questo luogo, si avrebbe *-ole* in cambio di *-ol,* 1) in un *vuole* di *Par.* XVII, 49: ' questo si vuole, questo già si cerca '; ma la tradizione manoscritta ci porta a inserire un *e* tra *vuole* e il secondo *questo*, e così *vuole* viene a trovarsi regolarmente davanti a vocale; 2) in un altro *sole* di *Purg.* XIII, 13: ' Poi fisamente al *sole* li occhi porse ', che farebbe il paio col *sole* del canto I, se qui per ragioni intime di senso non si fosse già dimostrato doversi leggere *sole e*: tali ragioni ricevono solido rincalzo ora dalle norme del troncamento e dell'integrità che abbiamo messe in sodo, che ci consigliano, e, direi, ci forzano a preferir vocale dopo la forma integra. E dico ' ci forzano ' perchè la voce *sole* occorre 67 altre volte, dico sessantasette, innanzi a consonante che non è *s* impura ed è sempre apocopata, mentre davanti a vocale abbiamo *sole* in ben 32 luoghi senza neppure un *sol* anche là dove, essendo la vocale tonica, il troncamento sarebbe tollerabile. Si vede che per questa parola a Dante venne fatto di attenersi a quelle norme con singolare rigore. Per questo si rimane di necessità perplessi prima di ammettere l'*unica* irregolarità che si avrebbe nel verso ' Poi fisamente al *sole* li occhi porse '. Dell'integrità di *sole* si potrebbe trovare qui un motivo forse sufficientemente valido nell'armonia imitativa, in quanto il vocabolo, lasciato e pronunziato intero in una collocazione in cui l'aspetteremmo tronco, rende un po' lento e strascicato l'andamento del verso, e ciò può servire a meglio esprimere il guardar *fiso* di Virgilio nel sole. Ma se il Poeta scrisse, poniamo, ' Poi fisamente al *sole e* li occhi porse ', dove *e* dovesse va-

lere *ei*, cioè fosse pronome, era facile e quasi inevitabile che i copisti presto fondessero le due parole in una o per mera sbadataggine o perchè la *e* sonasse come una congiunzione, che sarebbe una vera intrusa guastante l'organismo della proposizione; tanto più facile e quasi inevitabile se, per essere la *e* vocale identica alla finale di *sole* e accentata, si fosse dapprima scritto *sol e* (= *sol e'*). Ed io credo di non correre il rischio di essere attaccato dai critici che inorridiscono di fronte alla critica congetturale, se oso proporre addirittura che si inserisca quind' innanzi l' *e'* avanti a *li*, anche se ragioni impellenti e coattive d'ordine interno – si rammenti quel che abbiamo osservato a p. 46 sg. – qui manchino. Tra *sole* e *sol* io preferirei *sole* sia perchè all'andamento pacato del verso contrasterebbe quel monosillabo tronco lì nel mezzo, che spezzerebbe inoltre, quasi violentemente l'unità della proposizione, sia perchè, come testè si diceva a proposito dei 32 *sole* seguiti da vocale, troviamo scritto *sole* pur davanti a vocali toniche. Anche l' ultima eccezione dell' uscita *-ole* è così scomparsa in modo semplicissimo, e possiamo sempre più sicuri e tranquilli ritenere che la lezione *sole e per* è in *Purg.* I, 122 preferibile anche per un motivo che non si può dire d'ordine interno.

❧

Ed ora torniamo alla terzina di cui si ragionava, e vediamo, ch'è tempo, di conchiudere. Resta a chiarire, dopo che s'è assodata la lezione del verso 122, che cosa s'abbia a ravvisare e come sia da intendere l' *adorezza* de' codici, che, formando col *dove* la proposizione determinativa o specificativa dell'espressione *in parte*, deve esprimere il fatto o la

condizione per cui in essa parte la rugiada pugnante col sole cede all'azione di lui solo lentamente.

Osservo subito che della frase ' là 've la rugiada pugna col sole ' [1] non è stata data ancora, mi sembra, un'interpretazione esatta e sodisfacente. Lasciando da parte la non facile questione delle posizioni varie che rispetto ai punti cardinali Virgilio e Dante avevano quando uscirono « a riveder le stelle » e presero poi via via coi varii movimenti compiuti fino alla scomparsa di Catone [2], è indubitato che, camminando in seguito, quando albeggia, « per lo solingo piano » i due poeti vanno verso la parte dell'orizzonte dove sta per sorgere il sole, ossia verso oriente. Ora la rugiada che pugna col sole che sorge, cioè è direttamente assalita da esso [3], è quella subito esposta ai raggi suoi, quella cioè che si forma in una plaga orientale; ed a me sembra che Dante con le parole ' quando noi fummo là 've la rugiada pugna col sole ' voglia dirci solamente ch'egli e il maestro giunsero e sostarono in una plaga di quel terreno rugiadosa, ch'era dalla parte d'oriente, e nella quale perciò al sorgere del sole s'impegnava la pugna tra esso e la rugiada. Siccome però in quel punto preciso dove i due si sono fermati

[1] Con la lezione *là 've*, risultatami più antica di *dove*, epperò adottata nel testo critico, si toglie un difetto formale che il D'Ovidio acutamente rilevò (*Il Purgatorio* ecc., p. 140) e che consisterebbe nella ripetizione di esso *dove* od *ove* nel 3° verso della terzina, con la quale ripetizione si darebbe un rilievo uguale alle due espressioni avverbiali di luogo, ciò che riesce « un po' aspretto ».

[2] D'Ovidio, *Il Purgatorio* ecc., p. 142 sg.

[3] Ha ragione Corrado Ricci quando osserva che « se la rugiada fosse stata all'ombra non avrebbe potuto *pugnare* col sole, perchè non si pugna contro cosa che manchi, o avversario che sia lontano ». Il Torraca molto ingegnosamente intende che la pugna sia possibile per essere abbondante la rugiada, ma a tale abbondanza non v'è accenno od allusione nelle parole del Poeta.

adorezza, ivi la rugiada si dissolve lentamente. È chiaro che in *adorezza* comechessia un verbo ci dev' essere contenuto, e penso che appunto per questo, con più o men chiara consapevolezza della cosa, si arrivasse, sia pur tardi, a ravvisare in quella voce la 3ª persona singolare di un verbo impersonale *adorezzare,* che Dante avrebbe coniato di suo, ma che per la sua novità, anzi singolarità, benchè formato sul tipo di *annottare, aggiornare, aduggiare* e simili, i commentatori antichi non riuscirono a intuire fino a Cristoforo Landino, dopo il quale, invece, l' *adorezza* fu così inteso dai più fino ai nostri giorni. Vero è che alla parola *orezza* od *orezzo,* presa nel senso di venticello, corrisponde un *orezzare* di cui i vocabolari citano anche esempi in cui appare usato impersonalmente nel senso di ' spirar l' orezza '; ma sono tutti esempi tardi, e propriamente del secolo XVI. D' altra parte come si ha *ventare,* verbo impersonale rispondente al nome *vento,* e due volte codesto verbo troviamo usato impersonalmente nello stesso Dante (*Inf.* XVII, 117 e *Purg.* XVII, 68), – e accanto a *ventare* possiamo mettere anche *grandinare, nevicare, nevare* ecc. –, è innegabile che *orezzare* parrebbe più accettabile che *adorezzare.* Se non che sul confronto, poniamo, di *annotta* e *aggiorna* potremmo interpretare più precisamente *adorezzare* nel senso di *comincia a venire,* cioè *a spirare, l' orezza,* che nel luogo della isoletta sacra sarebbe la brezza marina. Ma a levarci da tutte queste difficoltà, non potendo piegarci a stare con chi legge *ad orezza*; perchè dovremmo leggere anche *sole per* contro cui stanno troppe e validissime ragioni, se proprio non si volesse accettare l' *adorezza,* che non ha altri esempi nè antichi nè moderni, potremmo vedere se, senza ledere la lettera dei mss. antichi

nè il costrutto complessivo sintattico che è imposto dalla lezione *sole è per*, si possa scomporre *adorezza* in altro modo che ci dia quel di cui s'ha bisogno, un verbo e la condizione per cui la rugiada resiste a lungo al sole. Non si potrebbe – io domando – leggere *ha d'orezza*, dando ad *ha* il senso di *è* e considerando *d'orezza* come un partitivo, quasi un equivalente di *dell'orezza*? E se si trovasse ostico un *d'orezza* così inteso – e un po' ostico veramente è, e il non essere balenata questa interpretazione ad alcuno dei commentatori antichi ci rende in realtà dubbiosi circa la sua reale possibilità – si potrebbe, con un po' di buon volere, fare un altro piccolo passo e supporre che il Poeta scrivesse *a orezza*, dove *a* valesse *ha* nel senso di *è*, e che per essersi, accostandole, fatta delle due parole una, si inserisse dai copisti, cui dobbiamo le copie o la copia donde i codici superstiti derivano, quasi istintivamente, un *d* tra *a* ed *o*; quel *d* che, per es., abbiamo in *adocchiare*, *adoperare* accanto alla forma *aocchiare*, *aoperare* e simili. Ho affacciate queste ipotesi: vedano i lettori se e quanto possano esse accettarsi. Certo è che, dentro i dovuti limiti e con ogni circospezione e ragionevolezza di procedimento, anche al testo della Commedia dev'essere lecito di applicare la critica congetturale. Chi da questa rifugge come da cosa esecranda e irriverente non riflette che dal primo giorno in cui si ebbero della Divina Commedia lezioni varie – e fu giorno assai antico –, si ebbero in queste varietà, accanto ad errori involontari, modificazioni volontarie, che non sono se non congetture; ma mentre di queste si tiene gran conto, anzi si fa tesoro per la critica del testo, dovremmo poi, non si sa perchè, rinunziare ad ogni correzione per conto nostro, quand'anche ce ne appaia la

necessità. Non oserò affermare che carattere di necessità si abbia nel caso presente, perchè la conclusione del D'Ovidio « tutto sommato, preferisco attenermi al verbo [*adorezza*] » è una conclusione pur sempre accettabile; solo mi si consenta di osservare che, ammessa la lievissima corruzione sopra accennata nel nostro passo, comprenderemmo finalmente perchè i commentatori antichi si mostrassero tanto imbarazzati nell' interpretarlo.

GIUSEPPE VANDELLI.

SAPÌA

Di Sapìa scrissero, recentemente, il Frittelli e il Lisini [1]: raccogliendo, l'uno e l'altro, notizie e dibattendo questioni che, per la massima parte, riguardano la genealogia della casa Saracini e che, per ciò, importano solo alla ristretta storia municipale o, più largamente, alla storia politica toscana del sec. XIII. Di tali notizie e questioni io non intendo punto occuparmi. Voglio soltanto buttar giù due parole intorno ad alcuni problemi che i due suddetti studiosi hanno trattati e che si trovano in più o men diretto rapporto con l'episodio del canto XIII del *Purgatorio*.

Secondo il Frittelli, che mira, sebbene dubitativamente, a 'rinfamare' Sapìa e, quindi, a negare il contenuto storico della figurazione dantesca, una grave difficoltà ad ammettere che Sapìa siasi trovata presente al combattimento di Colle del 17 giugno 1269 [2] sarebbe di natura, diciamo così,

---

[1] U. Frittelli, *Si può « rinfamar » Sapìa?* (*Chiosa dantesca*), Siena, tip. Lazzeri, 1920; A. Lisini, *A proposito di una recente pubblicazione su la « Sapìa Dantesca »* in *Bull. senese di stor. patria,* a. XXVII, fasc. I [1920], pp. 61 sgg.; U. Frittelli, *A proposito di Ghinibaldo Saracini marito di Sapìa,* Siena, tip. Lazzeri, 1920.

[2] Secondo il Villani, tale combattimento sarebbe accaduto il giorno di San Barnaba ossia l' 11 giugno; ma par certo, invece, che esso abbia avuto luogo il giorno di San Bartolomeo ossia il 17 giugno (v. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* vol. II, parte 2ª, Berlin, 1908, pp. 46 e 47 n. 2).

topografica. « È impossibile », scrisse nel primo dei suoi due citati lavori, « che da Castiglion Ghinibaldi, a nove chilo- « metri da Siena, si possa vedere una battaglia, che si svolge « a Colle di Val d'Elsa distante da Siena un quindici chi- « lometri e quindi un nove dal castello dei Saracini »[1]. Poi, avendo il Lisini osservato che « il combattimento non si « svolse in Colle, ma bensì in quella pianura tra Colle e « Monteriggioni denominata il piano di Sant'Antonio, in « prossimità di Castiglion Ghinibaldi »[2], ribattè nel suo secondo lavoro essere il piano di Sant'Antonio distante cinque chilometri da Monteriggioni e quindi, anche se il castello dei Saracini « fosse più vicino di Monteriggioni al « piano medesimo », non aver potuto Sapìa, « essendo il ter- « reno molto accidentato,... vedere.... ad occhio nudo lo svol- « gimento della battaglia »[3].

Qui si possono obiettare più cose. Innanzi tutto, occorreva determinare esattamente, non già la distanza fra il piano di Sant'Antonio e Monteriggioni, ma sì la distanza (sulla quale, invece, il Frittelli sorvola, contentandosi di una frase generica che lascia i lettori nell'incertezza e non li pone in grado di esprimere un sicuro giudizio) fra questo piano e Castiglion Ghinibaldi. Poi, bisognava tener conto della varietà dei caratteri umani, che sono pusillanimi o audaci, nelle donne non meno che negli uomini; e ammettere la possibilità che, mentre una femminetta paurosa si sarebbe ben tappata nelle sue stanze al primo rumoreggiare della bat-

---

[1] *Si può « rinfamar » Sapìa?*, p. 12 n.
[2] *A proposito* ecc., p. 79.
[3] *A proposito* ecc., p. 12.

taglia, Sapía, spinta dall'odio e resa intrepida dalla sua torva speranza, abbia arditamente lasciato il proprio castello e si sia fermata in un qualsiasi luogo adatto all'osservazione appunto per assistere al combattimento e per vedere subito coi propri occhi se la segretamente vagheggiata rotta dei suoi concittadini si trasformasse in una trista, ma per lei gioconda, realtà. Infine, si doveva dar peso, più che alla parola dei commentatori antichi o moderni, alla parola stessa di Dante. Padroni, infatti, i commentatori, che sforzano così spesso e deformano il senso letterale del testo, di affermare recisamente che « dalle.... finestre » del suo castello Sapìa « poté assistere alle fasi della battaglia di Colle e vedere da « vicino, dopo la rotta, la caccia e la strage de' suoi » [1]. Ma Dante parla solo di questa « caccia », non di quelle « fasi »; e dice che appunto la « caccia », non tutta intera la battaglia, vide coi suoi propri occhi Sapìa: sicchè, quando s'interpretino rettamente i versi del poeta, apparirà ben naturale che l'invidiosa gentildonna senese abbia potuto vedere torme di fuggiaschi e d'inseguitori passanti via a gran furore sotto o presso le mura di Castiglion Ghinibaldi. Tutto considerato, insomma, la difficoltà topografica è inconsistente o anzi, diciamolo pure, insussistente.

Più grave è un'altra difficoltà di natura politica. Pensa il Frittelli che Sapìa, nata nella famiglia dei Salvani, andata sposa in quella dei Saracini, imparentata, dunque, con due illustri casate ghibelline e zia del grande Provenzan Salvani che del partito ghibellino fu il capo, abbia seguito, malgrado

---

[1] Sono parole di Albino Zenatti che il Frittelli riferisce nel suo primo scritto (p. 12 n.) dichiarandole derivate dal commento di Benvenuto da Imola.

le nozze di sua figlia Raniera con uno dei guelfi Tolomei, la parte dei suoi più stretti congiunti; nè abbia potuto, per conseguenza, nutrir tanto odio verso il nipote Provenzano e, in genere, verso i ghibellini, appunto perchè ghibellini, da augurar loro la sanguinosa e ignominiosa disfatta che effettivamente toccarono. E questa apparisce, senza alcun dubbio, una deduzione legittima: per quanto il Lisini osservi contro di essa che le scomuniche papali produssero in Siena, durante la lotta fra gli Angioini e gli Svevi, molti cambiamenti di parte, provocando « grandi dissidi, non solo tra fa-« miglie e famiglie, ma anche tra individui di una medesima « famiglia » [1]; e rechi, a questo proposito, l'esempio di Notto Salimbeni che fu un « arrabbiato guelfo » mentre il padre suo Salimbene era stato, pochi anni prima, un non meno arrabbiato seguace di parte ghibellina. Se, infatti, quella osservazione e questo esempio valgono a dimostrar teoricamente possibile una conversione politica di Sapìa, non sono sufficienti però ad impedire che dai documenti fin ora noti circa i suoi rapporti familiari coi Saracini e coi Salvani derivi in noi l'impressione del probabile ghibellinismo di lei piuttosto che di un suo possibile guelfismo.

C'è, è vero, l'atto di fondazione dell'ospedale di Castiglion Ghinibaldi, dell'8 aprile 1265, in cui Ghinibaldo Saracini marito di Sapìa dichiara di voler disporre dei beni concessigli da Dio « ad laudem sui nominis gloriosi et intemerate « Virginis matris eius et sacrosante Romane Ecclesie » [2].

---

[1] *A proposito* ecc., p. 65.

[2] L'atto è pubblicato dal Lisini, *A proposito* ecc., pp. 85 sgg.; e a p. 85 è la frase da me riferita.

Ma troppo vasta conseguenza da troppo tenue premessa mi par che deduca il Lisini quando, fondandosi sulla frase qui sopra citata, scrive: « basta leggere l'atto di fondazione dello « spedale, eretto dai due coniugi a rimedio dei loro peccati « presso il loro Castello, per comprendere quanto essi erano « devoti alla *sacrosanta romana chiesa,* che val quanto dire « al papato, e che come tali non potevano seguire una « fazione contraria al papa, e scomunicata e condannata « da lui » [1]. No. Un atto di religione e di pietà non è un atto di affermazione politica [2]. E altra cosa è ammettere, secondo che scrive altrove il Lisini stesso, che, dopo la battaglia di Montaperti, Ghinibaldo Saracini, « d'animo pie« toso e devoto, disgustato da quelle incessanti lotte, le « quali per suggestivo fanatismo non trovavano ritegno né « di amicizia nè di parentela », abbia passato « gli ultimi « anni della vita nel suo castello di Monteriggioni » e ivi si sia dato « con la moglie Sapìa.... alle opere caritatevoli » [3], altra cosa il far di lui e della moglie due convertiti politici che avessero abbandonato la fazione ghibellina (a cui prima, certo, appartenevano) e si fossero posti a parteggiar per i guelfi. Si può, insomma, ritenere soltanto come possibile o, se vogliamo, anche probabile, che il Saracini abbia presa la deliberazione di tenersi lontano dai tumulti e dagli urti delle fazioni, dando alla propria vita un indirizzo più ripo-

---

[1] *A proposito* ecc., p. 68.

[2] Nè una qualsiasi affermazione politica si può dedurre dalla bolla pontificia del 10 giugno 1265, pubblicata dal Lisini a pp. 88-89, con la quale Clemente IV riconosce e conferma « auctoritate apostolica » l'ospedale fondato da Ghinibaldo.

[3] *A proposito* ecc., p. 76.

sato e più tranquillo; ma non si può in nessun modo discorrere di un suo vero e proprio guelfismo.

Anzi, che un tale guelfismo sia da escludersi con quasi assoluta certezza mi par che resulti chiaramente da un'altra notizia di cui siamo debitori al Lisini stesso. « In seguito « alla pacificazione » egli scrive « tentata da papa Clemente « a mezzo del Languiselli tra le terre e città della Toscana, « il Comune di Colle di Val d'Elsa, nel gennaio 1267, chiese « ai senesi *un uomo buono e leale amatore del popolo,* per « potestà. Il Consiglio Generale della Repubblica, vi delegò « Ghinibaldo di Saracino. Se egli abbia o no accettato quella « delegazione non siamo in grado di saperlo. Sappiamo in- « vece che pochi mesi dopo, i guelfi assediarono i ghibel- « lini di Poggibonsi e che s'impadronirono di Radicondoli, « Belforte e Monteguidi e che ne furono poi discacciati dal- « l'esercito senese capitanato da Provenzano Salvani. Igno- « riamo perciò se Ghinibaldo, come potestà di Colle, sia « intervenuto con i guelfi in quei combattimenti, e se vi « sia rimasto ferito o morto. È certo però che la sua morte « deve essere avvenuta nell'anno 1268 » [1]. Orbene. Che la repubblica di Siena, acconciandosi a un tentativo di pacificazione, designasse a podestà di Colle un uomo non troppo compromesso nelle lotte politiche e di non troppo acceso colore partigiano, è cosa che s'intende assai agevolmente; ma non si riuscirebbe davvero ad intendere per nessuna maniera che essa repubblica, nel 1267, quand'era tutt'ora ghibellina e tutt'ora subiva la dominatrice volontà del Salvani, scegliesse proprio un seguace del partito guelfo per

[1] *A proposito* ecc., p. 77.

soddisfare alla richiesta di Colle di Val d'Elsa e per provvedere alla podesteria di quel Comune.

Quanto al resto, le parole del Lisini che ho riferite qui sopra son piene di punti interrogativi: accettò Ghinibaldo l'ufficio a cui era stato designato dal Consiglio Generale di Siena? e, se accettò, prese egli parte, come podestà di Colle, ai combattimenti che ebbero luogo, di lì a poco, fra i guelfi e i ghibellini? e, se vi prese parte, vi rimase forse ferito o ebbe, perfino, ad incontrarvi la morte? Non sappiamo nulla di nulla; e il Lisini stesso esplicitamente lo riconosce. Si può intravedere, sì, fra riga e riga, la sua non confessata tendenza ad ammettere come vere tutte le predette possibilità; ma, cauto e valente com'è, si guardò bene dall'insistervi sopra e seppe resistere alla tentazione di costruire un troppo fragile edifizio sul vacillante e pericoloso fondamento di congetture che non hanno salda consistenza e di cui l'ultima, sopra tutto, apparisce assolutamente gratuita, anzi addirittura fantastica [1].

Per ciò fa meraviglia che Pietro Rossi, studioso non meno valente e cauto, avendo occasione recentissimamente di tornare a discorrere di Sapìa in una sua ampia e dotta memoria su *Dante e Siena* [2], abbia ripetuto con risolutezza maggiore quanto il Lisini aveva accennato nel suo articolo e non

---

[1] E osserverò di passaggio che, se la morte di Ghinibaldo « deve essere avnuta nell'anno 1268 », egli, dunque, non morì certamente nei combattimenti fra guelfi e ghibellini del 1267. Tutt'al più, si potrebbe immaginare, ma sarebbe sempre un immaginare assai vano, che il Saracini morisse nel 1268 in conseguenza di qualche ferita riportata in quei combattimenti e non mai risanatasi.

[2] Inserita nel magnifico volume di ugual titolo, *Dante e Siena*, pubblicato dal Comune di Siena in onore dell'Alighieri nel sesto centenario della sua morte, Siena, tip. Lazzeri, 1921, pp. 9 sgg.

sia rifuggito dalla poco prudente impresa di costruir lui, invece del Lisini, quel troppo fragile edifizio al quale ho alluso qui sopra. Egli scrive infatti: « quando i fuorusciti « guelfi di Firenze e di Siena si erano raccolti in buon nu- « mero nei pressi di Colle, e avevano aggredito i Castelli « di Radicondoli, di Belforte, e di Monteguidi togliendoli « a Provenzan Salvani, era stato poco innanzi nominato Po- « testà di Colle Ghinibaldo Saracini; e l'esercito senese in- « viato a combatterli era comandato dal Salvani, che riprese « i castelli, saccheggiò il territorio e costrinse i colligiani ed « i guelfi a venire a patti »[1]. E poco più sotto aggiunge: « Ora, poichè rileviamo che Ghinibaldo deve essere venuto « a morte nel 1268, proprio nell'epoca nella quale le sue « terre come tutte quelle del contado di Colle erano corse « dall'invasione dell'esercito senese, e fatte segno alle fiere « rappresaglie di Provenzan Salvani, ed è quasi lecito sup- « porre che sia morto a causa di quella guerra, si possono « ritrovare in questi avvenimenti i motivi dell'odio di Sapìa « contro i ghibellini senesi e colui che ne era il conduttore « ed il capo; e si può capire la sua esultanza quando l'eser- « cito sanese l'anno di poi fu sconfitto a Colle, e Proven- « zano fu ucciso »[2].

Qui, me lo consenta il mio dotto amico, la fantasia ha

---

[1] Pag. 77. A queste parole il Rossi appone la seguente nota: « V. il documento pubblicato dal LISINI (1274, maggio 14) ». Ma si tratta di una distrazione sua o del tipografo, poichè il documento del 14 maggio 1274, che il Lisini pubblicò a p. 89, è un ' Codicillo di Sapìa, vedova di Ghinibaldo di Saracino, a favore dell'ospedale da lui fondato '; e non ha nulla a che fare cogli avvenimenti politici e guerreschi del 1267.

[2] Pag. 78.

messo propriamente le ali. *Ghinibaldo era stato poco innanzi nominato potestà di Colle*! Ma si è detto pur ora che ignoriamo s'egli abbia veramente assunto ed esercitato l'ufficio. *Le terre di Ghinibaldo furono devastate dall'incursione dell'esercito senese capitanato da Provenzan Salvani*! Ma i castelli di Radicondoli, di Monteguidi e di Belforte, presi dai guelfi e ripresi dai ghibellini, eran così distanti dalla zona di Monteriggioni nella quale Ghinibaldo aveva i suoi possedimenti che non si riesce a vedere come dai fatti d'arme del 1267, svoltisi in tutt'altra direzione, possa a questi possedimenti essere provenuto alcun danno. *È quasi lecito supporre che Ghinibaldo sia morto a causa di quella guerra*! Ma, di grazia, perchè? *Negli avvenimenti suddetti si posson trovare i motivi dell'odio di Sapìa contro i ghibellini ed il loro capo*! Ma in che modo vi si posson trovare, se quegli avvenimenti sono del tutto immaginarii? A mio giudizio, la guerricciola del 1267 non ci aiuta punto a risolvere la questione. E, in genere, la ragion politica non mi par sufficiente a spiegare l'odio della Saracini; poichè, ripeto, i documenti a noi noti sembrano attestare un ghibellinismo, sia pur temperato e inattivo, di Ghinibaldo e di sua moglie piuttosto che un loro guelfismo: che avrebbe dovuto (si badi) essere attivo e impetuoso e, quasi direi, furibondo, se dovessimo ritener provocata da esso nell'animo della donna quella sua feroce 'letizia' di cui Dante ci offre una così potente rappresentazione.

Sapìa non fu, dunque, invidiosa? O, se tale fu veramente, avrà essa odiato il proprio nipote Provenzano, non già perchè guelfa e avversa a lui ghibellino, ma per motivi del tutto differenti? Il Frittelli trovò affermato in certe anonime

Croniche sanesi del sec. XIV [1] che « la cagione della scon-« fitta » dei Senesi a Colle « fu el tradimento ordinato da « miser Provenzano, el quale s'intese co' Fiorentini »; e che per ciò Cavolino de' Tolomei, « el quale era ançora colla « giente de' sanesi in Valdistrove e ine s'era fortificato lui « e 'l potestà di Siena », avuto « comandamento da' XXIIII, « se lui poteva per nisun modo pigliare miser Provenzano « Salvani, che lui el pigliasse » e riuscito, alcun tempo dopo, ad averlo effettivamente nelle mani, lo fece decapitare e, in-fitta la sua tronca testa « sur un' asta di lanza », la recò « a « Siena per dare terore a' traditori » [2]. Trovò, dicevo, questa testimonianza; e subito, con una prontezza e una sicurezza che non possono non destar meraviglia, concluse: « l'invidia, « e vorrei azzardare anche di più, l'odio, che Sapìa, fiera « ghibellina e gelosa dell'onore delle due nobili casate Sal-« vani e Saracini, nutrirà per il nipote Provenzano, sarà « originato da quella perspicua posizione sociale, che fra « tutti i grandi di Siena dopo la battaglia di Montaperti era « riuscito a conquistarsi.... Però l'odio di Sapìa non è quello « di un erede di Caino, come lo definì un dantista esimio, « Albino Zenatti, quando si sappia che esso le vien susci-« tato dal tradimento infame del cupido Provenzano. Esso « è l'odio, non potrei dire generoso, ma giustificato di una « donna illustre, la quale serba fede alla sua fazione e carità « generosa di patria alla sua Siena » [3].

---

[1] Che siano del sec. XIV il Frittelli non dice; ma il Lisini avverte che il loro ignoto autore visse « nella metà del 300 » (p. 68).

[2] Il passo delle *Croniche sanesi* da cui sono tolte queste parole è riferito per intero dal Frittelli a pp. 29-30 del suo primo scritto.

[3] *Si può « rinfamar » Sapìa?*, pp. 31-32.

Ora, francamente, questo è davvero un correre a precipizio. Sul solo fondamento di una tarda cronaca, che è macchiata di gravi inesattezze e il cui racconto contrasta con ciò che sappiamo da altre fonti, non è lecito ammettere, senza pure un'ombra di dubbio, il tradimento di Provenzan Salvani. Ebbe, insomma, ragione il Lisini di negar fede alle *Croniche sanesi* [1]; e ebbe torto il Frittelli di persistere nell'attribuir loro importanza [2]. Dirò di più. Egli stesso, il Frittelli, notò « qualche inesattezza », non già in altri luoghi delle *Croniche*, ma proprio in quel passo che egli reputò opportuno pubblicar per intero; e dichiarò addirittura « incredibili » le « due affermazioni » in esso contenute riguardo a Cavolino de' Tolomei, che, cioè, egli, seguace di parte guelfa, « per comando dei XXIIII avesse fatto arrestare « Provenzano Salvani, e che si fosse lui, fuoruscito, fortificato « in Valdistrove insieme al podestà di Siena » [3]. O come mai non si accorse che questi due errori fondamentali, da lui medesimo posti giustamente in rilievo, investono tutta quanta la narrazione e ne intaccano la profonda sostanza e la dimostrano, insomma, assolutamente inattendibile?

E, del resto, anche riguardo agli effetti che il preteso tradimento di Provenzano avrebbe avuti sull'animo di Sapìa non mi riesce ben chiaro il pensiero del Frittelli. Se dovessimo credere, infatti, che tale tradimento abbia « suscitato » l'odio della Saracini contro il Salvani, non si potrebbe ammettere al tempo stesso che quest'odio fosse, già prima, « ori-

---

[1] *A proposito* ecc., pp. 68-70.
[2] *A proposito* ecc., pp. 12-13.
[3] *Si può « rinfamar » Sapìa?*, p. 30.

ginato » dalla « perspicua posizione sociale » a cui egli era salito dopo la battaglia di Montaperti; e se, viceversa, volessimo riconoscerne la prima origine in questa « perspicua « posizione sociale », non potremmo ritenerlo « suscitato », ma, tutt'al più, accresciuto e rinvigorito da quel tradimento. E, nel primo caso, il sentimento di Sapìa sarebbe un nobilissimo e magnanimo sdegno; nel secondo, invece, non altro sarebbe che l'invidia, la bassa e torbida invidia di chi si accorava per l'autorità grande di Provenzano e per l'altissimo posto ch'egli era riuscito a conseguire: atteggiamenti spirituali, non pur diversi, ma opposti, che non si possono, certo, mescolare e confondere in un unico giudizio morale.

Come ognun vede, si naviga in un mar d'incertezze. Resta, sola e precisa, la testimonianza di Dante: la quale può esser giusta od ingiusta, conforme alla verità o disforme da essa; ma ha, sicuramente, un gran peso, dal momento che nulla di positivo possiam contrapporle. In ogni modo, poichè gli studî di questi ultimi anni intorno all'Alighieri sono venuti via via chiarendo e determinando il significato e i limiti del suo così detto soggettivismo e hanno potuto accertare che egli, sempre o quasi sempre, derivò le sue immaginazioni da un fondo preesistente di tradizioni, di convincimenti, di racconti, si può ritenere con quasi assoluta sicurezza che non abbia inventato lui di sua testa l'invidia della Saracini. Vera o falsa che fosse, egli ne raccolse, certo, la voce o da qualche cittadino senese o da qualsiasi altra persona che gli paresse bene informata delle cose di Siena e che, trovandosi a discorrer con lui degli avvenimenti storici di quel Comune, avesse o giustamente accusata o ingiustamente calunniata Sapìa.

Nè è da credere che questo suo ignoto informatore dovesse scendere a minuti particolari. Niente affatto. Potè bastare che il poeta udisse, press' a poco, dir da costui: — Sapìa fu tanto invidiosa da giungere fino al punto di rallegrarsi per la sconfitta subìta dai propri concittadini nelle vicinanze di Colle —, perchè la sua fantasia, messa in moto da queste poche parole, creasse lo stupendo episodio del decimoterzo canto del *Purgatorio*. Non importava punto che egli conoscesse l'esistenza di Castiglion Ghinibaldi e la sua distanza da Colle e la dimora fattavi da Sapìa e le ragioni, politiche o familiari, di questa dimora; e neppure importava che gli fosse nota la fazione a cui quella gentildonna era e si sentiva legata, poichè l'odio suo verso i Senesi poteva ben nascere da ragioni tutt'altro che di parte. Il germe venuto dal di fuori era soltanto l'invidia di Sapìa e la sua perversa e snaturata letizia; e da questo piccolo germe sbocciò spontanea la rappresentazione artistica dell'Alighieri con tutti quei particolari fantastici che meglio valessero a dimostrare l'intensità del sentimento da cui la moglie di Ghinibaldo Saracini era fieramente padroneggiata. Noi possiamo, sì, per amor di logica e di chiarezza, ragionare, dissertare, discutere. Ma non dovremmo mai dimenticarci di essere di fronte a un poeta.

IRENEO SANESI.

CINO FU DI PARTE 'BIANCA'?

Una questione assai importante per gli studi danteschi ha rimessa in campo Luigi Chiappelli nel *Giornale storico della letteratura italiana.* [1] L'opinione per tanto tempo prevalsa che Cino da Pistoia fosse seguace di parte bianca pareva avere avuto in questi ultimi anni un colpo mortale: il Corbellini era riuscito a persuadere agli studiosi che, come la famiglia del rimatore e giurista pistoiese era guelfa nera, così egli aveva dovuto seguire la sorte dei suoi consanguinei e prendere la via dell'esilio negli anni precedenti alla resa di Pistoia (1306). L'argomento più forte appariva questo, che, dopo essere stata riformata la città « d'ufficiali tutti guelfi e neri », egli avesse ottenuto nel 1307 la carica di giudice delle cause civili: se i Neri gli affidarono un ufficio, in quel momento, per tanti rispetti così importante, non poteva non essere dei loro più fidi seguaci. Il Chiappelli ha tolto ora a questo argomento ogni valore: esaminando i passi della *Lectura in Codicem* dai quali si era dedotta la prova di quella magistratura, ha mostrato come nessuno contenga un indizio qualsiasi di essa. Ha fatto di più: da tutte le per-

[1] LXXX, 120-132: *Cino da Pistoia di parte 'Bianca'*.

gamene pistoiesi di quel tempo conservate nell'Archivio di Stato fiorentino e nell'Archivio comunale di Pistoia ha raccolto i nomi degli ufficiali che amministrarono la giustizia dall'anno 1305 al tutto il 1308, e quello di Cino non comparisce. Dobbiamo dunque tornare alla vecchia opinione? Il Chiappelli crede di sì, e adduce in favore di essa nuove argomentazioni. Ma queste non hanno la forza dimostrativa ch'egli attribuisce loro; nè il cadere dell'argomento desunto dal preteso ufficio d'assessore delle cause civili basta a provare errata la tesi del Corbellini. Si potrà attenuare in Cino il color nero, ma farlo passare addirittura dal nero al bianco no.

Il Chiappelli non ha, secondo me, considerato quant'era necessario le prove che il Corbellini aveva desunto dalle rime di Cino. Mancando di queste un'edizione critica « sulla quale sicuramente fondarsi », gli è parso che « ogni giudizio su di esse rimanga incerto ed ipotetico ». E in questo ha esagerato. Certo, delle edizioni che abbiamo non si potrà mai dire tanto male che basti; ma della tradizione manoscritta sappiamo ormai tanto, da poter appurare, con un po' di pazienza (e non è questa la dote che manca al Chiappelli), tutti quegli elementi che servano alla nostra questione. Io credo d'avere del Canzoniere di Cino quale appare nei manoscritti conoscenza piena, e combinando i dati che si possono desumere da esso con quelli che abbiamo sulla vita del suo autore dopo il 1306, penso resulti in modo sicuro che l'esilio di lui fu anteriore alla presa di Pistoia, ossia durante il predòminio di parte bianca, e quando Selvaggia era ancora nella sua città natale.

Nessun dato nuovo; i noti debbono soltanto esser coordinati meglio. Andare in esilio e allontanarsi da Pistoia e da Selvaggia è per Cino una cosa sola:

Poi ch' i' fu', Dante, dal mio natal sito
fatto per greve essilio peregrino
e lontanato dal piacer più fino
che mai formasse il Piacer infinito,
io son piangendo per lo mondo gito
sdegnato del morir come meschino.... [1]

In esilio pensa alla sua donna come residente in città, e si lamenta della parte crudele (certo quella che predomina in Pistoia) che lo costringe, stando lontano, a pena non meritata:

Lasso! pensando a la distrutta valle
spesse fiate del mio natio suole,
cotanto me ne 'ncendo e me ne dole
che 'l pianto dal cor fin a gli occhi salle;
e rimembrando de le nove talle
ch' ivi son de le piante di Vergiole,
più meco l'alma dimorar non vole,
se la speranza del tornar mi falle.
E senza aver creder lo frutto mai,
sol di veder lo fior era 'l diletto,
che, mentre ch' altro vidi, non pensai.
Oh, credere' per lor nel Maometto!
Dunque, parte crudel, perchè mi fai
pena sentir del mal ch' io non commetto? [2]

Tenuto lontano, per l'infuriare delle due fazioni, dal gioioso riso della sua donna, invoca la morte, perchè almeno il suo

[1] Seguo la lezione da me fermata nelle *Opere di Dante* edite dalla Società Dantesca, sul fondamento di tutti i testi conosciuti (*Rime*, CXV, p. 120).

[2] La lezione di questo sonetto è ricostituita sui codici Casanatense d. V. 5, Bolognese univ. 1289, Trivulziano 1050 e sulla Giuntina Galvani, tenendo conto anche delle edizioni Pilli e Tasso. Per tutti questi testi e per le loro relazioni cfr. i miei *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 339 ss. Non sto a riferire le poche varianti, che sono senza importanza.

spirito, se non la persona, possa, tornando a Pistoia, riavvicinarsi all'amata:

> Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
> tal che la rimembranza me n'ancide,
> e fa sì grande schiera di dolore
> dentro alla mente, che l'anima stride
> sol perchè morte, omè, non la divide
> da me, come diviso
> m'ha dal gioioso riso
> e d'ogni stato allegro
> lo gran contrario ch'è dal Bianco al Negro.
> . . . .
> Amor, ad esser micidial pietoso
> t'invita il mio tormento;
> secondo c'ho talento,
> dammi di morte gioia,
> che ne vada lo spirito a Pistoia. [1]

Se mentre il poeta è in esilio, la sua donna è ancora in Pistoia, bisogna ben concludere che l'esilio di Cino avvenne prima che, caduta la città in mano dei Neri, Selvaggia riparasse col padre suo a Piteccio e di là alla Sambuca. Vero è che al Chiappelli piace supporre che la Vergiolesi, essendo ormai vedova di Focaccia sin dalla fine del Dugento, possa esser rimasta in Pistoia anche dopo il trionfo dei Neri, e che quindi tutto ciò che abbiamo sin qui riferito venga a stare ugualmente bene se s'ammette che Cino prendesse la via dell'esilio anche un anno dopo la resa della città. Ma

[1] Per questa canzone, oltre Chig. L. VIII. 305 e i testi della Raccolta Aragonese da esso derivati (cfr. i miei *Studi sul Canzoniere di Dante,* p. 319 s.), ho tenuto presente i codici Vatic. lat. 4823 e Vatic. Barb. 4035 (già Barb. XLV 129), nei quali il testo è intero.

che Selvaggia sia rimasta in Pistoia dopo il 1306 è contro la testimonianza esplicita del poeta:

> E tu, vasel compiuto
> di ben sopra natura,
> per volta di ventura
> condotta fosti suso li aspri monti,
> dove t' ha chiusa, oimè!, fra duri sassi
> la Morte che due fonti
> fatt' ha di lacrimar gli occhi miei lassi. [1]

A quale rivolgimento di fortuna s' allude qui se non a quello della caduta di parte bianca? Nè è verosimile che Selvaggia rimanesse in città quando, nei primi tempi dell' occupazione nemica, più infuriò la crudeltà dei vincitori, e quando per la guerriglia che i Bianchi continuarono a fare da Piteccio, e poi da Sambuca, più esacerbati divennero i Neri contro i fuorusciti e ogni loro appartenenza, e che riparasse presso i suoi congiunti solo allorchè, verso il 1310, gli odii si placarono e la vita tornò più tranquilla [2]. Presa Pistoia dai Fio-

[1] Canz. *Oimè lasso! quelle trecce bionde,* per la quale ho tenuto presenti tutti i testi conosciuti, fra' quali Vatic. Barb. 3953 (già Barb. XLV 47), Palat. della Naz. di Firenze 180, Marciano IX it. 191, Braidense AG. XI. 5. La morte di Selvaggia avvenne certamente a Sambuca (dove i Bianchi stettero dalla fine di novembre del 1307 sin verso la metà del 1310; cfr. *Storie pistoresi,* ed. Barbi, p. 43): Piteccio e Sambuca furono i due successivi rifugi dei Bianchi, e al primo di essi non conviene affatto ciò che si legge nei sonetti *Io fui 'n su l'alto* e *Signor, e' non passò,* mentre tutto s' adatta perfettamente al secondo. Non importa citare a conferma l'Alferuoli, come fa lo Zaccagnini (*Cino da Pistoia: studio biografico,* p. 133): è inverosimile che nel Seicento avesse testimonianze degli affetti di Cino e della morte di Selvaggia che non fossero le rime stesse a cui attingiamo noi pure.

[2] Il Vergiolesi porta nel 1309 aiuto a Pistoia, e ne riceve, pare, contro Bologna per il castello di Sambuca, che cede poi nel 1310 al suo Comune: cfr. *Storie pistoresi,* p. 45, n. 2; L. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia,* nel *Bullettino storico pistoiese,* XIII, 12.

rentini e dai Lucchesi, un mutamento prossimo a favore di quei poveri Bianchi non era certo da sperare, e l'esodo generale delle famiglie più malviste dai Neri e dai loro sostenitori e padroni doveva essere naturale, anzi necessario, se nei propositi dei fuggiaschi era di molestare dai loro castelli i nemici, come difatti subito fecero appena giunti a Piteccio. Se invece, nonostante il prevalere dei Neri, Selvaggia fosse rimasta indisturbata a Pistoia, avrebbe potuto Cino scrivere ch'ella fu *condotta* su gli aspri monti *per volta di ventura*?

A confermare che l'esilio di Cino fu anteriore alla presa di Pistoia giovano le notizie che abbiamo di lui dal 1306 al 1309. Se, meglio esaminati i passi della *Lectura in Codicem*, viene a mancare la prova che se n'era dedotta per l'ufficio di giudice delle cause civili, da quei medesimi passi, o almeno da due di essi, resta assicurato che il Sighibuldi viveva nella sua città dopo il trionfo dei Neri, e in essa (l'ammette anche il Chiappelli) poteva esercitare l'ufficio di patrocinatore legale. Risulta inoltre da un atto veduto e accuratamente sunteggiato dallo storico Alferuoli che Cino fu testimone nella prima metà del 1307 all'elezione di Guelfo Taviani a un ufficio nelle Gabelle di Siena [1], e da altro

[1] Nota a questo proposito il Chiappelli (p. 13): « Scrisse l'Alferuoli (*Historia di Pistoia*, ms. in Archivio Capit. di Pistoia, v. I, p. 284) d'aver veduto sottoscritto da Cino in Pistoia nell'anno 1307 un atto relativo alla nomina di m. Guelfo Taviani all'ufficio delle gabelle generali di Siena. Ho voluto verificare la cosa, e mi sono rivolto per ciò al ch.^{mo} prof. Guido Mengozzi di Siena, il quale.... mi ha risposto che normalmente erano senesi gli Esecutori di Gabella in Siena; nell'anno 1307 furono per il 1° semestre Neri di Salimbene, Tura di Geri Montanini e Domenico de' Terni giudice, e per il 2° semestre Mino di Arrigo, Guccio di Goro di Gontieri Sansedoni e Piero di Rigo di Iacomo del Tondo. Così sparisce un'altra leggenda ». Credo dover fare le mie riserve. La notizia dell'Alferuoli è tale: « Fu eletto questo anno da' Sanesi all'offitio delle Generali Gab-

atto veduto dallo stesso Alferuoli appare che l'insigne giurista fu mandato ambasciatore a Firenze nel 1309 quando Pistoia s'adoperò arditamente per sottrarsi alla soggezione delle due città che l'avevano conquistata tre anni prima. Quando dunque sarebbe cominciato il *greve essilio* di cui Cino ebbe a lamentarsi con Dante, e perchè? Secondo il Chiappelli, dopo la presa di Pistoia Cino vi sarebbe stato tollerato per alcun tempo, perchè non era uno dei capi attivi di parte bianca, e se ne sarebbe allontanato poco dopo, o per isbandimento, o per esilio volontario (p. 6); probabilmente « per *volontario esilio* del quale è ricordo nelle sue rime » (p. 13). Ma è già stato più volte notato che il sonetto *Druso se nel partir,* in cui ricorrono le parole ' volontario esilio ' appartiene, non a Cino, ma a un Francesco Magnani di Pisa; e se il nostro giurista potè rimanere a Pistoia non poco tempo soltanto, ma per più anni, e finì con esser, non tollerato, ma incaricato d'uffici importanti, come può credersi che sia stato sbandito proprio quando di Neri e Bianchi non era più questione, e perfino gli esuli da Sambuca porta-

---

belle m. Guelfo di m. Stancollo de' Taviani, quale entrò a calendi Luglio; la quale eletione fu fatta in Pistoia, quale ho vista, e fu rogata da ser Giovan di m. Gualando Pistolese, e si rogò nella casa dove habitavano i figliuoli già di m. Tano de' Taviani: tra gl'altri testimoni furono presenti m. Cino Sigiboldi e ser Rinieri Bencivenni sanese, come deputato del Comune di Siena a far la detta eletione venne a Pistoia ». Una notizia così precisa potrà forse essere errata in qualche particolare, ma sostanzialmente è da ritener per vera. Accanto al magistrato cittadino non poteva in Siena essere addetto alle Gabelle anche un giudice forestiero? A Firenze, per es., accanto al ' giudice della Camera e della Gabella ' erano tre ufficiali cittadini detti ' domini Gabellarum '. Ho chiesto per due volte informazioni al direttore dell'Archivio di Stato senese, ma invano. Credo non basti davvero la notizia data dal prof. Mengozzi al Chiappelli per dichiarare inattendibile la notizia dell'Alferuoli.

vano aiuto ai concittadini che tentavano levarsi dal collo il giogo dei Lucchesi e dei Fiorentini? Io capisco benissimo che Cino s'allontanasse da Pistoia quando la lotta era veramente fomentata da odii personali o di famiglia, tra Bianchi e Neri, ed era lotta spietata di tutti i giorni: egli, come mostra la ballata *Sì m'ha conquiso,* tanto era afflitto dello strazio di così nobile città da invocare, come unico rimedio, la morte; e quindi anche se non fu cacciato dai Bianchi – e il suo nome non appare nelle replicate condanne che ci rimangono nei registri Vaticani [1] –, potè ben scegliere d'allontanarsi spontaneamente da simile inferno, e presentarsi all'esule fiorentino come esule volontario da un luogo ove la vita non era più tollerabile per quegli stessi odii che erano stati fatali a Dante [2]. E poteva, allora che Selvaggia era

[1] Cfr. G. Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'assedio di Pistoia,* nel *Bullettino storico pistoiese,* a. XXII, 155 ss., e XXIV, 105 ss. So dalla cortesia dell'autrice che anche nei documenti che restano da pubblicare il nome del nostro Cino non figura. In testa al son. *Lasso, pensando* i codici recano: « essendo a Prato ribello di Pistoia »; ma non è testimonianza sicura, perchè quei codici son messi insieme nel sec. XVI (cfr. i miei *Studi sul Canzoniere di Dante,* p. 339 ss.), cioè in un periodo erudito, e quella rubrica può quindi esser congettura di chi conosceva bene il canzoniere di Cino e gli avvenimenti di Pistoia a' suoi tempi. È poco credibile che una tale didascalia risalga a Cino o a copie dei suoi tempi.

[2] Che Cino era lontano da Pistoia nel 1303 è prova la canzone *Lo gran disio che mi stringe cotanto,* indirizzata a m. Tommaso Tarlati da Pietramala, capitano della città in quell'anno:

> Canzone, vanne così chiusa chiusa
> entro 'n Pistoia a quel da Pietramala,
> e giungi di quell'ala
> da la qual sai che 'l nostro signor usa....

Si potrà pensare che Cino fosse lontano temporaneamente (e difatti non c'è nella canzone nessun accenno a esilio o a lontananza per causa delle fazioni);

sempre in Pistoia, lamentarsi nelle sue rime d'essersi dovuto allontanare da lei pel 'gran contrario ch' è dal Bianco al Negro'. Ma per l'esilio dopo il 1306 manca, mi pare, ogni ragionevole spiegazione, e niente torna più bene nè in relazione a Selvaggia [1] nè in relazione alla *parte crudele* di cui Cino si lamenta. I Neri, passati i primi furori della vittoria, divennero essi stessi vittime della tirannia e della cupidigia di coloro che li avevano ricondotti in patria. La testimonianza delle *Storie pistoresi* è a questo riguardo preziosa: «.... quando la città fu riformata, credendo li Pistoresi avere pace e essere trattati da' Fiorentini e da' Lucchesi come da fratelli e da compagni, fue tutto lo contrario; e se mai la città di Pistoia ebbe tribolazione, ora per la varietade della città n'ebbe più che mai.... Le spese erano grandissime, e tutte era bisogno che si facessono per le borse de' Pistolesi dentro, però la città di Pistoia era spogliata di tutto lo contado; e le signorie [mandate da Firenze e da Lucca]

---

ma risultando dalle poesie esaminate di sopra che il suo esilio dovè essere anteriore al 1306, anche la testimonianza della canzone può essere una conferma. Si potrà anche dire che il rivolgersi del poeta a m. Tommaso è indizio che non era avverso alla parte per cui era in funzione quel capitano. Ma può darsi che come uomini di legge si conoscessero da tempo, o che avessero stretto relazioni d'amicizia in Pistoia prima che Cino lasciasse la città: se questi, spirito non fazioso, se n'allontanò volontariamente, non c'era ragione d'interrompere l'amicizia.

[1] Io continuo anche a credere, contro le obbiezioni di A. Corbellini in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXVI, 128, che il son. *Deh, non mi domandar* sia stato scritto quando Cino, tornato in Pistoia dopo la resa del 1306, trovò la città sgombra della parte Bianca e partita con essa anche Selvaggia (cfr. *Marzocco* del 18 gennaio 1914). Il son. *Con gravosi sospir* può ben essere stato composto in occasione d'altri ritorni: essendo Cino vissuto a lungo a Bologna come studente e come lettore, sarà tornato spesso nelle vacanze in famiglia; tanto vicine sono le due città! Così non tutte le poesie di lontananza (ad es. *I più begli occhi*) saranno da riferirsi al tempo dell'esilio.

intendeano più a guadagnare che a fare giustizia, e colui che dovea essere condannato era per moneta absoluto, e così per lo contrario. E per le grandi spese si faceano grandi imposte e date: per la qual cosa molta gente fue costretta per necessità a partirsi da Pistoia, sì che romase molto ignuda di persone e d'avere ». E più oltre: « .... li podestà e capitani che veniano a Pistoia intendeano più a rubbare e a guadagnare che al bene comune della città: e li Pistoresi erano sì mal contenti, che no era nessuno che non si fosse gettato volentieri in disperazione per essere uscito della loro signoria, però che per loro si prendeano le femine e faceanne loro volontà. E così signoreggiarono più anni.... ». Avrebbe potuto Cino, se si fosse allontanato da Pistoia per questo mal governo della città, accusare la *parte crudel* d'esser cagione del suo esilio, o attribuir questo al ' gran contrario ch'è dal Bianco al Negro '?

Se non che il Chiappelli crede d'aver trovato « prove dirette e convincenti, che Cino seguì la parte Bianca », lungo tutto il corso della sua non breve vita; e sarebbero queste:

1ª. La *Lectura in Codicem,* elaborata dagli ultimi anni del Dugento fino al 1314, è dal principio alla fine ispirata da viva devozione all'idea imperiale; e rispecchia quindi una fede politica che non è certo quella d'un guelfo nero.

2ª. In un ' additio Cini ' riprodotta nei suoi *Consilia* da Baldo (III, cons. 247) rimane un indizio che il Sighibuldi era in patria durante l'assedio.

3ª. Dopo la resa di Pistoia, non si adattò ai novelli signori, anzi rampognò fieramente i nuovi reggitori per le inique sentenze e per le mali arti usate contro i vinti.

4ª. Al giungere di Arrigo di Lussemburgo, Cino fu in Roma come assessore di Lodovico di Savoia, « ossia al seguito dell'Imperatore, il quale allora assunse la corona imperiale »; e poi ne pianse con vivo dolore la morte inaspettata.

5ª. I diritti dell'Impero sostenne ancora nella celebre disputa *Rector civitatis Senarum*, tenuta nello studio senese contro le pretese del re Roberto; e nell'ultima sua opera, la *Lectura in Digestum vetus*, che lasciò incompleta per morte, scrisse con rinnovato calore dell' Impero come la legittima potestà della terra.

6ª. « Fratellanza d'ideali, d'esilio, di cultura collegò in stretta amicizia Cino all'autore della *Monarchia*. Simile fraternità non era possibile fra un Bianco ed un seguace dei Neri: Dante, anima dritta e sdegnosa, non poteva prediligere fra i suoi amici chi avesse militato in un campo a lui fieramente avverso ».

7ª. « Cino, nella sua dolorosa canzone in morte di Dante, rivolgendosi contro la Firenze dei Neri, chiudeva il suo canto colle parole significative:

> Così volesse Dio, che per vendetta
> Fosse deserta l'iniqua tua setta.

Dove trovare una più esplicita professione di fede? » [1]

---

[1] Il Chiappelli trova un altro indizio dell'appartenenza di Cino a parte bianca nella ballata *Io guardo*, ove il poeta andrebbe guardando per i prati « *ogni fior bianco* per la rimembranza del vago fiore che lo fece *sì vago di sospiri*, e per rimembranza *della bianca parte*; le due idealità che dominavano il suo spirito » (p. 128). Ma la *bianca parte* non indica qui il partito politico, ma semplicemente una parte degli occhi di Selvaggia. È una delle non rare sottigliezze di questi rimatori: Amore nel saettare il cuore del poeta era vestito della bella assisa formata

Mi pare che il Chiappelli attribuisca alle fazioni pistoiesi una dottrina politica che non avevano. Erano in origine odii di famiglia e contrasti d'interessi; e anche quando ne approfittò Firenze, ciò avvenne perchè una delle fazioni guelfe colà esistenti, indipendentemente da questioni di Chiesa o d'Impero, cercò procurarsi in Pistoia un aiuto a soverchiare la parte avversa. Che in seguito i Guelfi neri di Firenze, più audaci e meno scrupolosi degli avversari, riuscissero a tirare dalla loro Bonifazio VIII, e cacciati con le male arti della Curia e del Valese i Guelfi bianchi, cercassero di far passare quest'ultimi come ghibellini, nessuna meraviglia (aveva però ragione di sdegnarsene, così fieramente come fa, Dino Compagni)[1]; che i Bianchi stessi nei loro tentativi per rientrare in Firenze s'alleassero coi già esuli Ghibellini, anche questo è naturale; ma in Pistoia (di questa città si tratta per la nostra questione), come sino al 1305 i Bianchi fecero i loro bandi contro i Neri incolpando questi d'aver fatto congiure in *lexione sacrosante Romane Ecclesie et serenissima Regis Caroli et partis guelfe*[2], così, morto Bonifazio e prevalendo in corte di Roma una più giusta politica, si mettevano sotto la protezione della Chiesa, con la sola riserva che la città non fosse data ad altri, per non cadere, si capisce, nella sog-

---

dai colori degli occhi di Madonna (il bianco della palla e il verdebruno dell'iride e della pupilla); in parole più povere: i begli occhi di Selvaggia hanno destato amore nel cuore di Cino. Non altro vuol dire il poeta. Ma certo, come nel son. *Lo fino Amor cortese* promette d'insistere nel suo amore *a malgrado dei Negri*, qui insistendo, come fa, sulla parola 'bianco' (*ogni fior bianco, la bianca parte, il bianco fiore, de' begli occhi il dolce bianco*) fa intendere che la sua donna era dei Bianchi, e mettere in rilievo questa cosa è più naturale in uno del partito nero, essendo un caso degno di nota che l'amore sia fra due nemici.

[1] *Cronica*, II, XXXI.

[2] CALISTI, in *Bull. stor. pistoiese*, XXII, 157.

gezione di Firenze [1]. E i Neri pistoiesi pensavano, non già a difendere le ragioni della Chiesa contro i Ghibellini, ma a intralciare l'azione di essa, per rientrare vittoriosi in patria e poterne cacciare i Bianchi. Chiarito ciò, veniamo al caso di Cino. Poniamo che fosse di parte nera. Che vuol dire? Niente altro che egli con la sua famiglia era di quel dato gruppo che aveva contrasti d'interessi o di prevalenza col gruppo di famiglie dette 'bianche' [2]. Poteva personalmente partecipare o no a questi odii, approvare o no queste divisioni cittadine; ma come doveva avere un certo attaccamento agli interessi della famiglia, così doveva dagli altri, anche se alieno dalle baruffe, esser considerato di parte nera. Poteva questo impedire che, studiando legge a Bologna, accettasse quella dottrina sull'impero che per tanto tempo era stata tradizionale in quella università, e che nei contrasti, in essa allora molto accesi, tra civilisti e canonisti, prendesse la parte dei primi? Non è quindi naturale che nella *Lectura in Codicem,* concepita nell'ambiente bolognese, sostenesse l'autorità e i diritti dell'Imperatore, fonte del diritto civile, contro l'invadenza della Curia romana? Nessuna relazione io

---

[1] CALISTI, XXII, 175 e XXIV, 26-27. I Bianchi pistoiesi, rispondendo, davanti ai legati pontifici, alle accuse degli avversari, non lasciavano di opporre che non « si poteva parlare di Ghibellini in Pistoia, perchè essi erano usciti dalla città da più di trent' anni » (Ivi, XXIV, 21).

[2] Che nella famiglia di Cino fosse « una tradizione avversa al partito dei Neri » afferma il Chiappelli (p. 4); ma basta davvero a provar questo il fatto di quel m. Bartolomeo eletto vescovo di Pistoia nel 1303 e trasferito (senza che noi sappiamo perchè) a Foligno nel 1307, l'aver Cino trovato moglie in una « famiglia di tradizioni ghibelline », e l'aver Mino, suo figliuolo, avuto parte nel 1325 al tradimento del Tedici? Sono fatti troppo diversi e troppo lontani tra loro, e che hanno, o possono avere, ragioni differenti da quelle che dividevano in Pistoia i Bianchi dai Neri.

riesco a vedere tra l'esser di parte nera o bianca in Pistoia, nel senso che abbiamo determinato, e queste questioni giuridiche e politiche che riguardano il diritto civile e il diritto canonico, e per conseguenza il potere dell'Impero e quello della Chiesa.

Veniamo al secondo punto, cioè all'indizio che Cino sarebbe vissuto in Pistoia durante l'assedio. Giova riferire il passo di Baldo.

.... dicit Cynus in additionibus suis haec verba quae sequuntur, videlicet: Quidam conduxerunt certas possessiones a communi Pistorii ad certum tempus; puta 5 annorum. Exactor pro communi petit pensionem: conductores dicunt se non teneri, quia non potuerunt facere coli possessiones propter incursus hostium, qui morantur in castro Sancti Lucae. Queritur, quid iuris? Ego distinguo: aut supervenit guerra et incursus praedictorum hostium post contractum locationis, et tunc remittitur pensio, ut hic; aut ante erat guerra, et tunc imputandum est eis qui sciverunt conditionem et statum rei, unde non excusantur a pensione. l. *Qui bona*, § *de illo*. *De damn*. *infect*. Cy.

Ammettiamo pure, come pensa il Chiappelli, che l'*Additio* contempli un incidente guerresco dell'anno 1305: non si vede la necessità di concludere che Cino lo « deve aver conosciuto » stando in Pistoia nel tempo dell'assedio. Ci pare anzi naturale che in periodo così fortunoso il Comune soprassedesse o trascurasse d'esigere il fitto dovutogli, e che tornata la quiete, pur essendo mutati i padroni, pensasse a rivendicare quel suo diritto che non appariva soddisfatto. Una prova che Pistoia non è più sotto il regime di parte bianca mi sembra che s'abbia nella risposta dei fittuari al Comune: « non potuerunt facere coli propter incursus hostium qui morantur (e sarà,

credo, da legger *morabantur*) in castro sancti Lucae». In questo fortilizio, presso la chiesa di san Pietro, stavano durante l'assedio i Bianchi, e di lì avranno fatto incursioni per la campagna quando « uscivano fuori come disperati a cavallo e a piè e percotevano al campo »[1]: chi adduce in sua difesa tali incursioni è di parte nera, o parla secondo la mentalità dei Neri, i cui nemici erano appunto i Bianchi, che avevano indebitamente tenuto la città sino al 1306. Cino ritornato allora in patria, potè esser presente, e forse anche aver preso parte, alla questione.

Il terzo indizio è anch'esso poco probativo. « Cino non s'adattò ai novelli signori, ma rampognò fieramente i nuovi reggitori per le inique sentenze e per le mali arti usate contro i vinti ». Ciò non vuol dire che fosse bianco, ma semplicemente che era pistoiese. S'è già ricordato di sopra quale strazio della città e della giustizia facessero i Fiorentini e i Lucchesi, e come i Neri pistoiesi, che s'aspettavano d'essere trattati da loro come fratelli, rimanessero delusi. Il biasimo di Cino è rivolto in un passo della *Lectura in Codicem* contro i Lucchesi, e particolarmente contro un loro capitano che « in medio palatio Comunis, velut meretrix in medio lupanaris, se vendebat »; in un altro passo della medesima opera, se si riferisce a giudicati dei primi anni dopo la presa di Pistoia (« non è certo » dice il Chiappelli stesso, ma è probabile), si denunzia un caso d'ingiustizia legale, che a un giurista come Cino doveva parere straordinario.

Non m'indugerò sopra il quarto e il quinto punto. La carica d'assessore presso Ludovico di Savoia non era un

---

[1] *Storie pistoresi*, ed. Barbi, p. 40.

ufficio di giudice come Cino era? E perchè avrebbe dovuto rinunziarvi, bianco o nero ch'egli fosse stato al tempo delle fazioni pistoiesi, se gli parve ufficio conveniente ed onorevole? Si noti: non era stato Lodovico nominato senatore di Roma dall'Imperatore, ma eletto dal popolo, fin dall'agosto del 1310, e confermato da Clemente V [1]. Che se egli era giunto a Roma per preparare la via ad Arrigo VII, non si presentava questi raccomandato dal Papa come re pacificatore? E non era, ad ogni modo, l'imperatore, secondo le dottrine esposte nella *Lectura in Codicem,* signore supremo e universale? Il nobile tentativo d'Arrigo, come piacque a Dante, non potè dispiacere a Cino, qualunque fosse la parte ch'egli aveva seguito in Pistoia; nè fa quindi maraviglia che lo piangesse morto, e che continuasse poi a sostenere le sue idee imperialistiche nella sua disputa a Siena e nella *Lectura in Digestum vetus.*

Ma Dante avrebbe potuto avere così stretta amicizia con Cino, se questi era di parte nera? E perchè no? Essendosi i Neri pistoiesi valsi dell'aiuto di Firenze nera, vennero anch'essi certamente a esser considerati dai Bianchi fiorentini come loro nemici. Ma Dante aveva ormai fatta parte per se stesso, e desiderando « con tutto lo cuore di riposare » in Firenze, « con buona pace di quella », l'animo stanco, si era ridotto (deduceva Leonardo Aretino, da lettere del Poeta) « tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistar la grazia di poter tornare » in patria « per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra »; e circa il

---

[1] Cesare Fraschetti, *Luigi di Savoia senatore di Roma,* Roma 1902, p. 17 ss.

tempo stesso che ci appare in relazione con Cino, figura pure in rapporti amichevoli con quel Moroello Malaspina che aveva ricondotti i Neri entro Pistoia! Pensiamo ora che nero sarà stato Cino, e quale impressione può aver fatto su Dante la sua ballata *Sì m' ha conquiso* contro la divisione che guastava Pistoia. Poteva l' esule fiorentino far colpa al pistoiese dell'essersi trovato nella divisione della sua città da una parte piuttosto che dall'altra, se l'animo di lui seppe così elevarsi sopra gli odii nefasti e desiderare il bene comune? Comunque si chiamasse nella sua città la fazione a cui il Sighibuldi apparteneva, e qualunque fosse l'atteggiamento di essa rispetto a Firenze, Dante, nella condizione d' animo in cui allora si trovava, non poteva vedere nell'esule pistoiese se non un'altra vittima della maledetta rabbia di parte che distruggeva le città italiane, e doveva quindi stringersi a lui con più cordiale affetto e con più alta stima. E se presto fu con lui in relazioni personali, e trovò in lui consentimento alle dottrine circa l' Impero che venivan prendendo sempre più campo nell'animo proprio, non dovè anche questo rinsaldare i vincoli d'una schietta e salda amicizia? E con ciò resta anche spiegato perchè alla morte di Dante, Cino, nel dolore per tanta perdita, auguri che Dio sperda l'iniqua setta che ha ridotto un così alto cittadino a mendicare il suo pane nell'esilio. In tale imprecazione si rivela, non già il sentimento d' un guelfo bianco contro la fazione opposta, ma quel più nobile sentimento che anche a Giovanni Villani, benchè guelfo nero, fa lamentare l' *esilio sanza colpa* dato a così glorioso cittadino; e che pone in bocca a Giovanni Boccaccio così amare parole contro la sua Firenze.

Credo che da ciò ch'io ho ragionato sin qui risulti già qual'è il mio pensiero sulla parte che Cino prese alle lotte che infestarono per tanti anni la sua città. Lo riassumo brevemente. Fu dei Neri perchè tali erano i suoi consorti, ma non fu uno spirito fazioso; anzi quando vide i danni che gli odii di parte recavano alla pace e alla prosperità della città, ebbe accenti di vivo dolore nella sua ballata *Sì m'ha conquiso*.

> Non mi fora pesanza
> lo viver tanto, se gaia ed allegra
> vedessi questa gente d'un cor piano;
> ma ella è bianca e negra,
> e di tal condizion che ogni strano
> che del suo stato intende n'ha pesanza,
> e chi l'ama non sente riposanza,
> tanto n'ha coral duolo!
> Dunqu'io, che son quel solo
> che l'amo più, languisco maggiormente.
> Cotal gente già mai
> non fu veduta, lasso!, qual è questa,
> ch'è crudel di se stessa e dispietata,
> che in nulla guisa resta
> gravar sua vita come disperata,
> che non si cura d'altra cosa omai....

Cino non fu probabilmente cacciato in esilio dai Bianchi; ma vedendo che la tempesta, invece di placare, infuriava sempre più, s'allontanò da Pistoia (in qual anno non è possibile stabilire), e vi tornò soltanto dopo che la città tornò in mano dei Neri.

MICHELE BARBI.

NOTIZIE

Giovanni di Dante Alighieri e la dimora del Poeta in Lucca. – A conferma della probabilità che il Giovanni del documento lucchese pubblicato dal Luiso (cfr. in questi *Studi,* V, 5-39) sia figliuolo del Poeta, e della possibilità che Dante stesso dimorasse in Lucca sulla fine del 1308, B. Barbadoro nel *Marzocco* del 16 luglio 1922 (a. XXVII, n. 29, in un articolo intitolato *Il figliuolo di Dante*) dà notizia di alcuni documenti da lui rinvenuti nell'Archivio di Stato fiorentino, che determinano i rapporti che correvano in quel torno di tempo tra Lucca e Firenze quanto alla persecuzione dei condannati politici. Si tratta d'una testimonianza fuor delle vie d'archivio più battute, perchè la deliberazione dei consigli che stabilisce un regime di reciprocità fra le due città nel divieto di accogliere gli sbanditi ci è pervenuta in uno di quegli abbozzi di minute che si conservano nei cosiddetti *Protocolli delle Provvisioni* (III, 69). Il documento consiliare « è privo degli elementi cronologici, e quindi non avrebbe intiero il suo pregio storico, se la data importantissima del 31 marzo 1309 – cinque mesi dopo il documento lucchese – non gli fosse attribuita con sicurezza da questa registrazione, schematica ma datata, che a quella minuta corrisponde nella serie dei processi verbali delle assemblee: ' Item, super facto exbannitorum civitatis Luce non receptandorum ' (*Libri Fabarum,* IX, 1^v). Registrazione sommaria che nell'atto protocollare si allarga ad informarci che fin dal 22 di marzo i Consigli di Lucca, accogliendo le proposte di un'ambasceria fiorentina, avevano stabilito che tutti i ' condempnati et imbampniti

de civitate Florentie sint et esse intelligantur devetati (abbiano, cioè, il divieto di soggiorno) de ipsa civitate Lucana eiusque districtu et comitatu': in conseguenza di che la Repubblica fiorentina avrebbe fatto altrettanto contro i ribelli del Comune alleato ». Potrebbe sorgere il sospetto (nota il Barbadoro) « che si trattasse di una vecchia convenzione, scaduta e rinnovata, e che nessuna conseguenza se ne potesse trarre per una dimora lucchese degli sbanditi in generale e di Dante in particolare nei mesi anteriori al marzo 1309, ossia nel tempo che il figlio contestato ci è dato presente nella città del Serchio; ma ecco che altre serie d'archivio ci han conservato le istruzioni della rammentata ambasciata, con chiara notizia dei precedenti dell'atto legislativo (*Carteggio della Signoria, Missive,* I *Cancelleria,* reg. I, 116v-117). È un'esposizione precisa, che ci richiama all'ultima guerra civile di Firenze, proprio dell'ottobre 1308, in cui gli ultimi agitatori di parte Nera o avevano scontato la pena suprema, come Corso Donati colpito a morte sulla strada di Rovezzano, o erano stati gettati sulle vie dei primi esuli per parte Ghibellina o per parte Bianca, come tutti quelli della consorteria dei Bordoni. Costoro avevano trovato rifugio a Lucca e nel territorio, insieme con quegli esuli antichi, 'rebelles pro proditione populi', con grande stupore dei reggitori di Firenze, avvezzi a pensare che è proprio della 'vera amicitia inter bonos idem velle et idem nolle': che è quanto dire che Fiorentini e Lucchesi, da buoni amici, dovevano trovarsi d'accordo in ogni atto, positivo e negativo, della loro politica; ma questi sentimenti, a quanto pare, non erano divisi dagli alleati. I quali dovrebbero disporsi una buona volta a cacciare 'quos ipsum comune et populus Florentie tamquam proditores et pestiferos cives de suis terminis abiecit et relegavit'; ma facciano la cosa 'secundum veritatem et cum effectu nec sub velamine receptentur, et dicantur expulsi': cioè, non si diano per espulsi, mentre copertamente si accolgono. E questo perchè, sebbene parecchie lettere si siano ricevute fino a quel giorno ben rassicuranti sulle avvenute espulsioni, 'scitur tamen pro vero quod expulsi non fuerunt' e che possono liberamente rifornirsi 'per districtum lucanum ubi

cotidie receptantur '. La testimonianza di queste eccezioni agli usi ed agli obblighi di un'alleanza va diretta a quei mesi in cui il notaro Toringhelli registrava presente al contratto tra la società dei Moriconi e quella dei Macci ' Iohannes filius Dantis Alagherii de Florentia '. Se ne tragga (conclude il Barbadoro) la conseguenza che piace, ma è indubitato che quelle *condizioni possibili* che il Barbi ricercava alla legittimità di un nuovo figlio di Dante, sono avvantaggiate di parecchio dalla coincidenza dei documenti. Ad ogni modo, fosse o no partecipe quel Giovanni, insieme col cognome, alla sventura di Dante, noi sappiamo ormai che nel tempo medesimo che in terra lucchese si tramandava l'incerta testimonianza di cotesto nuovo figliuolo, anche questo rifugio ospitale s'interdiceva al padre vero o supposto. E con Lucca si vietava anche la dimora di Bologna e di Prato, a cui altri documenti contemporanei ci dicono estesa la convenzione a danno degli sbanditi (con Bologna quello stesso giorno, 31 marzo 1309 – *Libri Fabarum*, IX, 1ᵛ –; con Prato fin dal 10 di febbraio – *Provvisioni*, XIV, 36ᵛ) ».

Lisetta. – In un articolo pubblicato nel *Giornale storico della lett. ital.* (LXXIX, 32-56: *Lisetta e la ' viltà ' di Dante*) Alberto Corbellini s'industria di provare che le rime del canzoniere di Giovanni Quirini attinenti a Elice o Elise o Isabetta non hanno alcun rapporto col sonetto dell'Alighieri *Per quella via*, e che quindi la questione della Lisetta dantesca va studiata in se stessa senza l'intrico d'elementi stranieri. Ricongiungendo poi i versi 5-6 del sonetto responsivo del Mezzabati (« Beltà di donna sì se vuole opporre | a la schifezza che di viltà sente ») col sonetto del Cavalcanti *I' vegno il giorno a te*, crede che per quei due versi « resti di nuovo documentato un grave dolore morale, un abbattimento che accasciò l'anima di Dante, in tempo posteriore alla morte di Beatrice e anteriore all'esilio, anzi alla morte del Cavalcanti »; e messer Aldobrandino altro non farebbe che consigliare a Dante di non rifiutare, nella sua prostrazione, il conforto della bellezza femminile e dell'amore. Quanto alla questione se Lisetta sia o no la Donna gentile, non vuole affermare recisamente l'identità, ma pensa

che la sua interpretazione del sonetto di m. Aldobrandino suffraghi la tesi di quelli che credono in tale identificazione, perchè di 'viltate' e di 'vile vita' è ricordo anche nel § xxxv della *Vita Nuova*. Il Corbellini ragiona acuto e sottile, com'è solito fare in simili questioni; ma purtroppo non reca nessun nuovo dato di fatto, che, per togliere di mezzo le incertezze, sarebbe quel che di meglio si può desiderare. E le sue sottili argomentazioni non bastano a liberarci dal sospetto che Lisetta possa identificarsi con la Elise o Isabetta del canzoniere quiriniano. Non si tratta di 'camuffare Dante da poeta cortigiano': è tanto poco cortigiano in quel sonetto, da dire 'Levati, bella donna, e non ti porre'! Nè per me ha valore il caso della 'graziosa Giovanna', parendomi che si debba leggere 'graziosa giovana', cioè giovane. Per l'interpretazione del son. *Per quella via,* il Corbellini troppo fa fondamento su quei due versi del Mezzabati. Se la parola *viltà* ha servito al Cavalcanti per designare l'abbattimento di Dante dopo la morte di Beatrice e a Dante stesso per esprimere il suo sbigottimento davanti alla Donna gentile, chi ci assicura che il Mezzabati, nello scrivere il suo sonetto, avesse presenti queste rime che raffiguravano il Poeta così addolorato (nella realtà sarà apparso non diverso dagli altri!) e usasse il suo *viltà* nel senso stesso di quei due autori? Dal sonetto a cui intendeva rispondere non ricavava già che Dante fosse in istato di abbattimento: tutt'altro, anzi. Mi pare anche che i §§ xxxvii e xxxviii della *Vita Nuova* possano esser citati tutti e due per provare che Dante ebbe un periodo di lotta fra due opposti pensieri e che a momenti pareva più forte l'uno, a momenti l'altro: anche se la donna pietosa potè sembrare al poeta già baldanzosa allorchè egli si « cominciò a dilettar troppo di vederla », come io stesso ho osservato nelle *Due noterelle dantesche,* non è inopportuno richiamare anche il § xxxviii ove Dante attesta d'aver « più volte combattuto » in se medesimo e ricorda la baldanza del pensiero che « in sì vil modo » voleva consolarlo e non gli lasciava « quasi altro pensare ».

Per il Canzoniere di Dante. – Una delle parti più scabrose dell'edizione critica delle *Rime* è determinare quali siano genuine

e quali spurie. Per molte finora dubbie mi par d'esser giunto a buoni resultati; ma quando mancano, per arrivare a una conclusione certa, indizi sufficienti, esterni o interni, miracoli non se ne possono fare; e anche gli studiosi faranno bene a non abbandonarsi a giudizi troppo sicuri su apparenti testimonianze dei codici (i miei *Studi sul Canzoniere di Dante* mostrano come spesso il numero delle testimonianze sia pura apparenza), oppure su impressioni di contenuto e di stile, che valgono assai poco quando s'hanno di fronte rimatori del medesimo tempo e della medesima scuola poetica. Edmund G. Gardner nel *Times Literay Supplement* del 24 novembre 1921 ha fatto qualche riserva per aver io rifiutato d'accogliere nelle *Opere di Dante* pubblicate dalla Società Dantesca il sonetto ' E' non è legno di sì aspri nocchi '; e s'è anche mostrato dubbioso riguardo all'autenticità dei sonetti ' Un dì si venne a me Malinconia ' e ' Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi '. Quanto al primo sonetto, ho già promesso di trattare la questione in uno dei prossimi volumi degli *Studi*; e lo stesso farò anche per il terzo sonetto, perchè è importante, e perchè a me pare d'aver trovato la via, non facile a dire il vero, per eliminare i dubbi della sua appartenenza a Dante. Del secondo (' Un dì si venne ') per quali ragioni si può dubitare, se l'assegnano all'Alighieri testi autorevoli, senza nessun contrasto? – Nella *Romanic Review* del gennaio-marzo 1922 (vol. XIII, n.º 1) Charles E. Whitmore, in una recensione delle *Opere di Dante* (pp. 91-95), si mostra un po' sorpreso per la definitiva attribuzione al Poeta del sonetto ' Nelle man vostre, gentil donna mia ', che per molti critici ha invece i caratteri peculiari di Cino da Pistoia; e si maraviglia pure che non sia stato escluso ' Chi guarderà giammai senza paura '. Ma tra Dante e Cino, il secondo dei quali ha evidentemente risentito l'influenza del primo, arduo è stabilire che cosa sia caratteristico dell'uno in modo da escludere che l'altro possa aver niente di simile; e per ' Nelle man vostre ' la testimonianza dei manoscritti a favore di Dante è si può dire concorde (non diamo retta, per carità, al Fraticelli) e della massima autorità: basti ricordare Chigiano L. VIII. 305, Barber. XLV 47, Magl. VII 1060, e la tradi-

zione rappresentata dal Vatic. 3214 e dai codici derivati dal testo del Beccadelli. Per il rimatore pistoiese tutto si riduce a una tarda postilla (« Alcuni q. s. attribuiscono a M. Cino »), nata non si sa come, che ci è conservata nel Marciano IX ital. 191 e che doveva trovarsi anche nei testi da cui derivò il materiale adoperato dal p. Faustino Tasso per la sua famosa edizione ciniana: siamo in quel confuso lavorio fra manoscritti e stampe postillate di cui ho fatto la storia nel quarto dei miei *Studi sul Canzoniere*. Nel sonetto ‘ Chi guarderà ’ poi, io non riesco davvero a trovare ragioni interne per la quale sia da togliere a Dante; e le testimonianze esterne sono tutte concordi per darlo a lui. – Più importante questione muove E. Santangelo nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (XXVII, 61-75), in un articolo intitolato *Dante Alighieri e Dante da Maiano*, a proposito della tenzone del ‘ duol d’amore ’ già illustrata da F. Pellegrini e V. Crescini: egli propone d’invertire l’attribuzione dei sonetti, ossia di dare al Maianese quelli che sinora sono stati creduti dell’Alighieri, e viceversa. Io potei, per cortesia dell’autore, leggere l’articolo prima che fosse dato alla stampa e prima assai ch’io licenziassi il testo di quella tenzone nell’edizione delle *Opere di Dante*; ma le sue ragioni non valsero a farmi abbandonare le attribuzioni vulgate. Sappiamo così poco della vita di Dante da Maiano (per l’arte potè anch’essere un ritardatario), e del modo come certe tenzoni si svolgevano, ed era così frequente in simili tornei l’abbondare in lodi, che non possiamo, mi pare, per i motivi che hanno indotto il Santangelo, arrivare a conclusioni così ardite. L’errore della Giuntina è cosa da poco, ed è molto più semplice correggere in un luogo che spostare tutto. Anche nell’interpretazione dei sonetti discordo spesso come appare dallo stesso mio testo; ma non posso qui fermarmi a discutere. – Un volumetto di ben 135 pagine pubblicò già nel 1920 Corrado Zacchetti *In difesa di Beatrice, della Giuntina,.... e d’altre cose* (Palermo, Sandron ed.), per sostenere che nel sonetto ‘ Guido, i’ vorrei ’ s’ha da leggere *monna Vanna e monna Bice*, come s’è sempre letto dall’edizione dei Giunti in poi, e non *monna Vanna e monna Lagia*, come sostenni doversi leggere io, in un

opuscolo nuziale del 1897, sull'unanime testimonianza dei manoscritti. Le ragioni dello Zacchetti non hanno persuaso il Parodi (*Bull. Soc. Dantesca,* N. S., XXVII 116-117), nè il Debenedetti (*Giorn. st. d. lett. ital.,* LXXVII, 139), nè lo Zappia (*Rass. crit. d. lett. ital.,* XXVI, 122-127): io lascio volentieri giudici gli altri, per non sentenziare in causa propria. A p. 49-50 lo Zacchetti annunziava la scoperta di due altri codici Vaticani di rime antiche che avrebbero portato nuova luce sulla questione da me trattata nello studio su *La raccolta bartoliniana e le sue fonti.* Fosse vero! Ma so dallo Zacchetti stesso che si tratta d'uno scherzo. M. B.

A proposito del sonetto 'Chi nella pelle d'un monton fasciasse'. – È nota la così detta 'novellina' pubblicata primamente dal Lami nel Catal. dei mss. della Riccardiana p, 22 (dal cod. O. III. XXI ora n.° 2735), poi varie volte riprodotta, e interpretata come una fantastica illustrazione ai quattro versi che la seguono (« Chi nella pelle d'un monton fasciasse », ec.), dati dall'Alighieri all'anonimo signore nella cui corte si trovava, per metterlo in guardia contro un frate di san Francesco che ne 'andava spesso a vicitare la donna' (cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* ec. – Livorno, Fr. Vigo, 1873, pp. 40-44). Si sa pure che a Bindo Bonichi è attribuito un sonetto con lo stesso principio: col quale principio leggesi anche il son. XCVII nel *Fiore.* Ma non si tratta d'una vera e propria 'novellina': piuttosto d'un passo, credo sfuggito agli studiosi, del commento così detto del Falso-Boccaccio, che il Vernon (onde il titolo a quello venuto di *Chiose Vernon*) pubblicò nel 1846 da due codd. Riccardiani (n.[i] 1028 e 1037). Il passo leggesi nel canto XXIII dell'*Inf.,* come chiosa al noto « Come i frati minor vanno per via ». Lo riporto dal cod. 1028 nella sua ingenua e schietta lezione. Sarà degno di nota il rilevare in primo luogo che se gli illustratori della 'novellina' hanno voluto che la corte, ove si sarebbe trovato Dante, fosse quella del 'conte Guido Salvatico di Casentino e della contessa Caterina sua moglie', nelle *Chiose Vernon* essa è esplicitamente indicata, come s'addiceva a un commentatore del Poeta, il

quale ne doveva conoscere la biografia. Inoltre che non quattro versi soltanto avrebbe fatto Dante, quasi a forma d'epigramma, e dato al signore anonimo, bensì, appena accortosi della visita di due Frati Minori alla Contessa, avrebbe *improvvisato* tutt'un *sonetto*, del quale l'anonimo autore del Commento riportò soltanto sei versi, cioè i quattro primi e due altri evidentemente fuori di posto, nel codice scritti a forma di prosa, ossia di sèguito l'uno all'altro. Ma ecco senza più il passo (Cod. 1028, c. 63^v): « *Come frati minori uanno per uia*.... Questo fingie l'Altore per due ragioni: la prima perchè ne' sacierdoti continuamente regnia questo uizio [*d'ipocresia*] più che ne gli altri huomini; la seconda per ch'egli l'asomiglia a' frati minori si è perchè ànno più honesti uestimenti che altra reghola, e con così fatti uestimenti uanno gl' ipocriti, e con chapucci insino in su gli occhi: sotto questa ueste uanno [*usano*?] tutte malizie e frode, più ch'altra giente. Ancora misse Dante questa similitudine a frati minori, perchè essendo una uolta andato Dante in Chasentino arrivò a cchasa del conte Guido Nouello, il quale lo ricieuette molto graziosamente. Ed essendo Dante dimorati alquanti dì, e uolendosi partire, volse fare motto alla Contessa, donna d'assai senno. E andando il Conte e Dante alla chamera della Contessa, e uolendo Dante entrare nella chamera, uide la Contessa in mezzo tra ddue frati minori. Laonde Dante sanza entrare dentro si uolse al Conte e disse queste parole: ' Chi i lupo in una pelle di montone fasciasse e poi tra lle pechore il mettesse, credi tu perchè monton paresse ch'egli però le pecore saluasse, insino a tanto che vna ue n'auesse ch'egli tutte no lle diuorasse? ' e andando drieto, faciendo il s o n e t t o i n p r o v i s o. Laonde per questa chagione i frati minori sempre gli uolsono poi male, ed eziandio gli altri frati, perch' egli disse e scrisse le loro chattiuità, e de' chattivi, in assai luoghi nel suo libro ».

E. Rostagno.

Biblioteca Rossiana. – La biblioteca di Giov. Francesco De Rossi, donata dalla vedova alla Compagnia di Gesù, e trasportata nel 1877 a Vienna, è ora tornata a Roma e messa a disposizione degli studiosi nella Biblioteca Vaticana. Una notizia delle vicende

di questa biblioteca, della provenienza dei codici e libri che la costituiscono, e del valore dei cimeli in essa contenuti, è data nella *Civiltà Cattolica* del 18 febbraio 1922, quad. 1720, a. 73°, vol. I, pp. 320-335. Di Dante vi sono sette codici, già in parte descritti dal De Batines, dei quali possiamo dare l'elenco per cortesia di Mons. Enrico Carusi:

IX, 153. Membranaceo del sec. XIV, di carte 3. Frammenti dei canti XXXII e XXXIII dell'*Inferno* e dei canti III, XI e XII del *Purgatorio*.

IX, 177. Membranaceo, sec. XIV e XV, di carte 130. L'*Inferno* e il *Paradiso,* coi capitoli di Iacopo di Dante (*O voi che siete*) e di Bosone da Gubbio (*Però che sia più frutto*).

X, 81. Cartaceo, degli a. 1412-1419, di carte 212. Commento di Benvenuto da Imola sopra la seconda e la terza cantica.

XI, 218. Cartaceo del sec. XV, di carte 165. Commento di Francesco da Buti sopra l'*Inferno* (mancante in principio, sino a *ma allegoricamente* di p. 61 nell'edizione Giannini).

XI, 117 e 118. Cartacei del sec. XIX. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* con annotazioni di Paolo Costa.

IX, 179. Membranaceo, sec. XV-XVI, di carte 84. Rime di Dante e del Petrarca.

XI, 257. Cartaceo del sec. XVI. *De Vulgari Eloquentia* tradotto da Celso Cittadini, per cui vedi l'edizione critica del Rajna, p. LXXXVI e sgg.

Pubblicazioni commemorative del Centenario. – Alle miscellanee e ai numeri speciali di riviste di cui rendemmo conto nel V volume degli *Studi* (pp. 139-152), aggiungiamo queste pubblicazioni venute in luce nel frattempo:

Miscellanea di studi danteschi. Dante e il Piemonte. Pubblicazione della Reale Accademia delle Scienze a commemorare il VI Centenario della morte di Dante. Torino, Fratelli Bocca edit., 1922; 8°, pp. VIII-647. L. 100.

Preziosi contributi alla storia della fortuna di Dante in Piemonte: CARLO CALCATERRA, *Gli studi danteschi di Vincenzo Gioberti*; EUGENIO PASSAMONTI,

Cesare Balbo e la sua Vita di Dante; LUIGI PICCIONI, *La fortuna di Dante nell' opera di Giuseppe Baretti*; DANTE BIANCHI, *Dante e Vittorio Alfieri*; VITTORIO CIAN, *Un Dante di Vittorio Alfieri* [È un esemplare dell' edizione lionese del 1547 ove l'Alfieri notò i passi del poema saputi a mente]; FEDERICO BARBIERI, *La « Vita di Dante » di Cesare Balbo*; LUIGI NEGRI, *Un dantista piemontese in America, Vincenzo Botta*; PIETRO EGIDI, *Frammenti di codice della « Divina Commedia » del secolo XIV posseduti dall' Archivio Civico di Versuolo* (*Saluzzo*) [*Purg.* XXIII 40-XXVI 9, XXVIII 120-148, XXIX 1-20 e 121-154, XXX 1-12]; LUIGI NEGRI, *Saggio di bibliografia dantesca per gli antichi Stati sabaudi* [Comprende: ciò che su l'Alighieri fu scritto o stampato da piemontesi, liguri e sardi; ciò che su l'Alighieri fu scritto o stampato negli Stati di Savoia; ciò che fu scritto o stampato a commento dei passi delle opere di Dante relativi a luoghi e persone degli antichi Stati sardi]. In testa al volume è un bel discorso di VITTORIO CIAN intitolato *Il Dante nostro,* tenuto il 21 giugno 1921 nell'Aula Magna dell' Università di Torino per la solenne Commemorazione promossa dalla Reale Accademia delle Scienze e dalla Regia Università; nel quale si determina quali siano per noi italiani del secolo XX le vere ragioni e i titoli preminenti della grandezza universalmente riconosciuta, e, oggi, meglio riconosciuta, dell'Alighieri, e in che cosa consista questa nostra comprensione più piena e più sicura e coerente, cioè più veramente critica, di tale grandezza.

Dante e Bologna. Conferenze di GIUSEPPE ALBINI, FRANCESCO FLAMINI, ALFREDO GALLETTI, CORRADO RICCI. Bologna, Nicola Zanichelli editore, [1922]; 16°, pp. VI-105. L. 5.

Sono quattro conferenze promosse dal Comitato sorto in Bologna per la celebrazione del sesto Centenario col fine d' illustrare le relazioni di vita e di cultura tra il Poeta e quella città: C. RICCI, *Dante scolaro a Bologna*; F. FLAMINI, *Dante e Guido Guinizelli*; G. ALBINI, *Giovanni del Virgilio*; A. GALLETTI, *Dante e la civiltà latina.*

Archivio Storico Pratese. Supplemento I. *Nel secentenario della morte del Poeta. Dante e Prato: conferenze tenute nel salone della R. Accademia dei Misoduli in Prato da* F. FLAMINI, C. A. LUMINI, R. CAGGESE, V. BIAGI, S. NICASTRO, *con dedica di* I. DEL LUNGO. Prato, Società Anonima Cooperativa « La Tipografica », 1922; 8°, pp. VIII-183. L. 12.

« L'Associazione dell'Arte della Lana e la R. Accademia dei Misoduli promossero e curarono »; ma promotore vero delle onoranze e curatore del volume è il prof. Nicastro; del quale è l'utile conferenza *Memorie e culto di Dante in Prato* e il *Catalogo della Mostra dantesca in Roncioniana* (settembre-novembre 1921). Buone sono pure l'altre conferenze: FRANCESCO FLAMINI, *L'idea-*

zione poetica e i fini dottrinali della Divina Commedia; CARLO ALBERTO LUMINI, *Prato e la Val di Bisenzio nel poema dantesco*; ROMOLO CAGGESE, *Prato nell'età di Dante*; VINCENZO BIAGI, *Dante e il cardinal Niccolò da Prato.*

Comitato Aretino della «Dante Alighieri». *Dante e Arezzo a cura di* Giuseppe Fatini. *Atti della R. Accademia «Petrarca»*, N. S., vol. II. Arezzo 1922; 8°, pp. VIII-398. L. 15.

ARTURO BINI, *Arezzo ai tempi di Dante*; GIUSEPPE FATINI, *Orme dantesche nell'Aretino* e *Il culto di Dante in Arezzo (sec. XIV-XVI)*; CARLO ALBERTO LUMINI, *Il culto di Dante in Arezzo (sec. XVII-XX)*; EDMONDO CAIOLI, *Spiriti e forme dantesche negli artisti aretini* (Luca Signorelli, Michelangelo, G. Vasari, Francesco Nenci ecc); UMBERTO TAVANTI, *La chiesa di Certomondo*; C. A. LUMINI, *Bibliografia dantesca di scrittori aretini*; GUIDO PALIOTTI, *Echi aretini della morte di Arrigo VII*; GIUSEPPE FATINI, *Il secentenario dantesco nell'Aretino.*

Comité français catholique pour la célébration du sixième centenaire de la mort de Dante Alighieri. *Bulletin du Jubilé,* Janvier MCMXXII, N.° 5. Paris, A l'Art catholique.

Fr. P. MANDONNET des Fr. Pr., « *Theologus Dantes* ». [Ampia memoria, in cui il dotto domenicano sostiene la tesi del clericato di Dante, che meglio, a suo parere, chiarirebbe la vita e l'opera del grande poeta e gioverebbe a un' intelligenza più coerente e sistematica dell'una e dell'altra. Dai 18 ai 25 anni l'Alighieri sarebbe stato cherico tonsurato e avrebbe preso gli ordini minori; perduta la vocazione e tornato al secolo, si sarebbe successivamente dedicato alla poesia, alla filosofia e alla teologia, lasciandoci tre monumenti letterari, ove ritroviamo le fasi della sua vita interiore e della sua carriera di letterato. La *Vita Nuova* sarebbe anch'essa un'opera allegorica, ove la storia del suo clericato vien minutamente ritratta. Nella *Divina Commedia* Dante avrebbe ripreso della vita ecclesiastica quello che in essa c'è di più elevato: la missione del predicatore e del dottore. Buona parte della memoria studia il fine, la tecnica poetica e la materia del poema; e questa parte può esser utile, non tanto per ciò che risguarda l'allegoria dantesca, quanto per ciò che v'è genericamente esposto dell'allegoria nel medioevo. Ognun sa quanto il P. Mandonnet sia profondo conoscitore delle dottrine e delle istituzioni medievali. Notevole è ciò che dice a proposito della similitudine del baccelliere in *Par.* XXIV 46-48. La disputa esisteva in tutte le università e aveva un solo e medesimo metodo. Nelle scuole domenicane nelle quali il maestro aveva un baccelliere come aiuto, ossia negli *Studia solemnia,* e a più forte ragione negli *Studia generalia,* ov'erano due baccellieri, la disputa era di regola. In Firenze, il convento di S. Maria Novella aveva certamente prima del 1295 un baccelliere; divenuto in quell'anno Studio generale, cominciò ad averne due. Non era quindi necessario che Dante uscisse di Firenze per assistere a dispute di baccellieri. In esse, il maestro pro-

poneva la questione; il baccelliere, sotto la presidenza e la direzione del maestro, difendeva la questione proposta conforme alla dottrina ricevuta nelle lezioni del maestro stesso. Le obbiezioni erano fatte al baccelliere da assistenti con l'ufficio d'oppositori. Tenuta la disputa, ch'era un esercizio assai lungo, il maestro, nella prima lezione dopo quel giorno, riprendeva le obbiezioni che erano state fatte al baccelliere, le metteva in ordine, esponeva la dottrina, ossia la sua opinione sulla questione disputata, e rispondeva in fine alle obbiezioni. Questo esercizio, distinto dalla disputa ma ad essa complementare, era detto *determinatio*. L'espressione 'per approvarla, non per terminarla' non può riferirsi che al baccelliere, che dà la sua adesione alla dottrina del maestro e la difende, ma non va sino a determinare la dottrina disputata, chè a ciò è competente solo il maestro]. – PIERRE DE NOLHAC, *Un traducteur de Dante au temps de la Pléiade. Guy Le Fèvre de la Boderie* [Oltre a notizie sul traduttore si riferisce il c. XXXIII del *Paradiso* ch'egli tradusse in una raccolta d'inni e canti spirituali (1578)]. – J. FESTUGIÈRES, *Dante et Marsile Ficin* [Riassume cose note intorno al Ficino, al Manetti, al Landino ecc., non senza errori nei testi che riporta]. – P. MANDONNET, *Dante et le voyage de Mahomet au Paradis* [Pensa che Dante possa aver conosciuto la leggenda del Viaggio di Maometto per mezzo di fr. Ricoldo da Monte Croce, e riferisce dall'opera di lui *Contra legem Saracenorum* il cap. XIV 'De ficta visione Mahumeti', tratto dal codice 4230 della Bibl. Nazionale di Parigi, ove la lezione è più corretta che nelle edizioni del 1607 e del 1609]. – HENRY COCHIN, *Les énigmes de la Divine Comédie* [annunzio dell'opera di A. Masseron: cfr. qui appresso p. 160]. – ALEXANDRE MASSERON, *Chronique du Jubilé* [La cronaca del M. nei cinque fascicoli del *Bulletin* è la più accurata e compiuta che abbiamo]. – ANDRÉ PÉRATÉ, *Épilogue*. – A questo congedo con cui termina la pubblicazione del *Bulletin*, segue un elenco, dovuto a Lucien Auvray, degli articoli su Dante apparsi nella stampa periodica francese durante l'anno del Centenario.

Archivio di Storia della Scienza diretto da Aldo Mieli. Roma, Dott. Attilio Nardecchia, Via G. Belli 36, editore, 1921, vol. III, n. 1.

ERCOLE PASSERA, *Le cognizioni oftalmogiche di Dante*. – GINO LORIA, *Le matematiche nel secolo di Dante*. – P. GIUSEPPE BOFFITO, *Distanze e dimensioni cosmiche secondo Dante*. – EDMUND O. VON LIPPMANN, *Chemisches und Technologisches bei Dante*. – ASSUNTO MORI, *La Geografia in Dante*.

Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft in katholischen Deutschland. *Dante. Abhandlungen der herren* DYROFF, KREBS, BAUMGARTNER, SAUER. Koln, Kommissionsverlag und Druck von J. P. Bachem, 1921; 8°, p. 92.

ADOLF DYROFF, *Dante und unsere Zeit*; ENGELBERT KREBS, *Dante als Philosoph und Theolog*; E. BAUMGARTNER, *Dantes Stellung zur Philosophie*; JOS. SAUER, *Dantes Bedeutung für die Kunst*.

ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Il Messaggio spirituale di Dante al nostro tempo*. Nella rivista *Il Progresso religioso* (Firenze, Via Cento Stelle 98), a. 1921; e in estratto di pp. 27 in 8°.

Discorso letto il 13 novembre 1921 all'Associazione per il progresso morale e religioso, in Firenze, e pubblicato in parte nella *Nuova Antologia* del 16 dello stesso mese.

GUIDO MAZZONI, *Nella terra della Libertà – Commemorazione del poeta della Libertà – Discorso al Senato e al Popolo di San Marino – Nel sesto Centenario della morte di Dante – XXX settembre MCMXXI*. San Marino, Arti grafiche Sammarinesi, 1922; 8°, pp. 23.

Academia Română. *Comemorarea lui Dante Alighieri. Cuvântare de* RAMIRO ORTIZ *Membru corespondent al Academiei Române*. In *Analele Academiei Române*, serie II, tom. XLI, pp. 307-326; e in estratto di pp. 20 in 4°, Bucuresti, Librăriile « Cartea Românească » și Pavel Suru, 1922. 2 lei.

NUNZIO VACCALLUZZO, *L'esule. Discorso letto nel Circolo Marchigiano di Roma e nell' Olympia di Catania in occasione del Centenario dantesco e stampato a cura del Comitato della Società Nazionale Dante Alighieri*. Catania, N. Giannotta editore, 1922; 8°, pp. 67.

A pag. 6 è indicato il ciclo di conferenze tenute in Catania per la commemorazione del Centenario.

NATALE BUSETTO, *La poesia di Dante: saggio*. Napoli, Albrighi, Segati & C., 1921; 16°, pp. 48. L. 2.

'Discorso commemorativo tenuto in Napoli nel VI Centenario della morte del Poeta'. La trattazione è così ordinata: I. 1. L'anima di Dante. 2. Le liriche e la *Commedia*. 3. L'individualità dantesca nella prosa dei trattati. – II. 1. La concezione morale del mondo nella mente di Dante maturo. 2. Com'essa si rifletta nella *Commedia*. 3. Il sentimento dantesco della natura, dell'arte, dell'infinito, e d'ogni forma d'armonia e di bellezza della vita: ispirazioni e riflessi nel poema. 4. La struttura dottrinale, l'elaborazione psicologica e poetica e l'unità artistica della *Commedia*.

CAMILLO RIVALTA, *Relazione del Comitato Dantesco Faentino per le onoranze a Dante Alighieri nel VI centenario della sua morte*. Faenza, Tipografia Sociale di Edoardo Dal Pozzo e F., 1922; 8°, pp. 70.

Alla relazione delle conferenze dantesche promosse dal Comitato faentino e d'altre onoranze rese al Poeta sono preposti due brevi scritti del Rivalta *Dante*

e Faenza e *La fortuna di Dante a Faenza*: segue in appendice un saggio del commento del Chiromono (*Inf.* XXVII 58-90 e i passi riferentesi a Faenza e faentini), con una tavola del codice Estense di quel commento.

1921. Il VI Centenario dalla morte di Dante in Reggio-Emilia. Reggio-Emilia, Società cooperativa fra lavoranti tipografi, 1922; 8°, pp. 50.

Notizia di quanto si è fatto in Reggio per la celebrazione del Centenario e catalogo della mostra dantesca.

Benevento a Dante nel VI Centenario della morte. Benevento, Cooperativa Tipografi, [1922]; 8°, pp. XXIV-113. L. 10.

Oltre la cronaca delle onoranze, fra cui l'inaugurazione di un ricordo marmoreo sulle sponde del Calore, il volume contiene discorsi e conferenze varie: *Dante precursore* di ANTONIO JAMALIO, *Il Nazionalismo in Dante* di GIUSEPPE FUSAI, *Il Conte Ugolino* di DOMENICO CANGIANO, *Il Canto di Manfredi* di GAETANO SBORSELLI, « .... *sovra gli altri com'aquila vola* » di LUIGI BASILE, *XIV Settembre MCMXXI* di PIETRO PAOLO PARRELLA.

1321-1921. Le VI.me Centenaire de Dante Alighieri en Belgique. Rapport sur les travaux du Comité Dante de Bruxelles. Bruxelles, Sécretariat du Comité Dante, Institut Saint-Louis, 1921; 16°, pp. 32.

HENRY COCHIN, *La clôture d'un grand jubilé.* Nel *Correspondant,* a. 94°, n.° 1439, Parigi 10 settembre 1922, pp. 801-828.

Dà conto anche dell'opera di A. Masseron *Les Énigmes de la Divine Comédie* e dell'edizione di lusso dell'*Inferno* con la traduzione d'André Pératé e con le incisioni in legno dei disegni del Botticelli per opera di Jacques Beltrand (presso M.a Druet, 20 rue Royale, Paris), e di questa stessa traduzione per tutto il poema che uscirà prossimamente presso la Librairie de l'Art catholique.

ERNEST H. WILKINS, *Dante: Poet and Apostle.* Chicago, Ill., The University of Chicago Press, [1921]; 16°, pp. IX-89. $ 1.25.

Tre letture fatte nel 1921 alla Columbia University e a quella di Chicago, e che possono servire come un'introduzione allo studio della *Divina Commedia:* I. *The Years of Preparation.* – II. *Dante as Apostle.* – III. *The Divine Comedy as Poetry.*

Studies in Philology. Published Quarterly by the University of North Carolina. Vol. XVIII, October 1921, n. 4: ' Medieval Studies in commemoration of the sixth Centenary of Dante's Death '.

CHARLES H. GRANDGENT, *Illumination* [cfr. *Studi,* V, 158). – JEFFERSON B. FLETCHER, *The " Comedy of Dante "* [ripubblicata fra i saggi del volume

che registriamo qui appresso]; Ernest H. Wilkins, *Dante's Scheme of Human Life* [Raccoglie e commenta brevemente i passi fondamentali di Dante sull'argomento]. – Maximilian J. Rudwin, *Bibliografia di Demonologia dantesca.*

Jefferson B. Fletcher, *Symbolism of the Divine Comedy*. Published by Columbia University in Commemoration of the Six Hundredth Anniversary of Dante's Death. New York, Columbia University Press, 1921; 16°, pp. VIII-245. $ 2.

Contiene tre saggi: *Ariadne's Crown* [le due corone degli spiriti sapienti nel Sole]; *The "Three Blessed Ladies" of the Divine Comedy*; *The Comedy of Dante* [*Comoedia* indica per Dante tanto il poema da lui composto quanto la sua '*comoedia*', cioè il suo passaggio da uno stato misero a uno stato prospero e lieto: di questo passaggio studia il F. il valore simbolico].

The Rice Institute Pamphlet, Vol. VIII, April 1921, No. 2: 'Dante Sexcentenary Lectures'. Published by the Rice Institute in the City of Houston, Texas.

Sono sette letture fatte nella primavera del 1921 nell'Istituto fondato da William Marsh Rice a Houston: Curtis H. Walker, *Historical Background of Dante*; Griffith C. Evans, *The Phisical Universe of Dante*; H. Ernest Conklin, *The Æstetic of Dante*; Radoslav A. Tsanoff, *Dante's Idea of Immortality*; Robert G. Caldwell, *The Political Writings of Dante*; Albert L. Guérard, *Dante and the Renaissance*; Stockton Axson, *Dante and English Literature.*

Dante in Germania. – Il bullettino mensile *Das deutsche Buch* edito a Lipsia dalla Deutsche Gesellschaft für Auslandsbuchhandel dà nel 9° fasc. dall'a. I (1921) una bibliografia della *Deutsche Dante-Literatur,* nella quale, oltre ad opere vecchie, per la loro importanza ancora in uso, sono registrate le recentissime pubblicazioni, comparse in occasione del Centenario, che sono molte, e alcune di gran lusso; e nel fasc. 5° dell'a. II è aggiunto un supplemento per le opere venute in luce posteriormente a quel primo fascicolo. Un ragguaglio critico su *Le pubblicazioni dantesche in Germania durante l'anno 1921* dà E. Walser nel *Giornale storico d. lett. ital.,* LXXX, 228-234.

Dante in America. – Una sommaria indicazione degli scritti danteschi comparsi in America durante il Centenario si ha in

Publications of the Modern Language Association, vol. XXXVII, n.° 1, marzo 1922, nell'articolo ' American Bibliography for 1921 ', e precisamente a p. 19 e sg. (cfr. qui addietro p. 144 s., e v. anche più oltre a p. 155 e 158). Durante il congresso annuale della divisione centrale di quella attivissima Associazione, che fu tenuto in Iowa nel dicembre 1921, venne fatta una solenne commemorazione di Dante con sei letture, di cui è dato, nello stesso fascicolo, pp. xlij-xliv, il titolo e un breve riassunto. Anche in una seduta del 38° congresso dell'Associazione a Baltimora il prof. Emilio Goggio, dell'università di Toronto, fece una lettura, seguita da discussione, sullo studio di Dante in America (ibid., p. xxv). Ricorderemo anche l'opuscolo *One hundred Dante Books: A List Prepared for the Italy America Society and the National Dante Committee by* Ernest H. Wilkins, col fine di offrire una guida a chi voglia acquistare i migliori libri su Dante (edito dall'Italy America Society a New York – 23 West 43rd Street –, pp. 11 in-8°). Una lista simile, per chi inizii lo studio di Dante, il Wilkins aveva già pubblicata sino dal 1820, col titolo *An introductory Dante Bibliography*, in *Modern Philology*, vol. XVII, pp. 623-632.

Dante in Catalogna. - Alla commemorazione del centenario dantesco la Catalogna, dove è sempre viva la tradizione di Manuel Milá i Fontanals, che fu nella penisola iberica a mezzo il secolo passato il primo studioso di Dante, ha voluto partecipare con una buona messe di studi e di articoli divulgativi, nei quali spesso spesso traspare lo spirito nuovo che freme e talvolta prorompe nelle sue odierne manifestazioni politiche. A ' Dant Alighieri, que obirà més enllà de la servitut i la discòrdia una gran Italia, que d'una llengua ignorada per la pedanteria en feu el material del més geomètric i humà dels cants ' è dedicato il numero di gennaio di *La Revista* (Quaderns de publicació quinzenal, Any VII, núm. CXXVII, Barcelona, 1921) con articoli di J. M. Lòpez-Picó, di R. Rubacado, di M. Bordoy Torrents, di M. de Montoliu e con buone traduzioni di N. Verdaguer i Callís (*Inf.* III) e di Ll. de Balanzó (*Par.* XXXIII). Ramón d'Alòs, *De la primitiva traducció*

de la ' Divina Comèdia', riproduce il canto V del Purgatorio nella versione di Andreu Febrer (1429), mostrando come il testo datoci dal Vidal i Valenciano nel 1878 sia da sottoporsi a una revisione accurata. Un nuovo studio sulla lingua purgherà il Febrer dalla taccia di aver introdotto troppi italianismi – si tratta per lo più di provenzalismi – spinto dal desiderio di aderire strettamente all' originale. Ll. Nicolau d' Olwer, *L'avara povertà* (*Par.* VIII, 77) combatte l' interpretazione di F. Rahola (*Comentaris a un vers famós del Dant,* in *Illustració Catalana,* XI, núm. 508), che ci vedeva un'allusione personale a Federigo III di Aragona, e torna alla interpretazione comune: si tratta proprio e in genere dei Catalani ' pobrets e alegrets ' o, come li chiamava Bernard d'Auriac, ' Catalans estreg-cortés '. — Senza dubbio è stato ottimo avvedimento aver riprodotto in una limpida versione catalana il saggio dantesco del Milá i Fontanals; e lo ripubblica – ed è troppo evidente il motivo – la rassegna *Penedès* (Revista comarcal il·lustrada, Any III, núm. 8, Barcelona, 1921). Precede un riassunto schematico del viaggio dantesco, dovuto ad A. de Rocafort; seguono: Ll. Carreras, *El guiatge del Dant,* guida spirituale per chi pone al vertice d'ogni sua aspirazione la fede e la patria, e la patria soprattutto nel culto ' de la llengua materna a perpetual infàmia i confusió dels homes malvats que exalcen la llengua d'altri, menyspreant la pròpia '; R. d'Alòs, *En Gaietà Vidal i Valenciano traductor catalá del Dant,* a proposito delle integrazioni da lui fatte alla versione del Febrer nelle parti mancanti, per perdita di carte, nell' unico manoscritto escurialense che ce la conserva. – ' Associata con tutta la Catalogna che risorge ' la rivista *D'así D'allà* (Magazine mensual, VIII, núm. 10, Barcelona, 1921) dedica un numero a Dante, con due garbati articoli di carattere espositivo e riccamente illustrati: *Beatriu* di Manuel de Montoliu e la *Topografía i distribució de les animes en l'altre mon segons la Divina Comèdia* di Ramón d' Alòs. - Tra i giornali quotidiani ricorderemo: *La veu de Catalunya* (Barcellona, 14 sett. 1921) con articoli di Maria Maltese d'Alòs, *La vida del Dant per G. Villani*; di F. Soldevila, *Pere II en el Purgatori dantesc,* di R. d'Alòs, *Del retrat del Dant,* di M. de Capdevila, *Les arts plás-*

tiques en la Divina Comèdia; e il supplemento letterario di *El Correo Catalan* (Barcellona, 17 nov. 1921), uscito due giorni dopo l'inaugurazione del monumento a Dante sulla piazza Torreforta nel parco di Montjuich. Vi pubblica un frammento di un suo interessante studio: *El sentiment de la música en el Dant y Fra Lluis de Leon,* l'illustre 'catedratico' dell'Università di Barcellona, Antoni Rubió i Lluch; segue la rassegna dei traduttori catalani della Divina Commedia con saggi delle loro versioni: dal Febrer ad Antoni d'Espona, Antoni Bulbena, N. Verdaguer i Callís, Ll. de Balanzó. Dal libro *Sentencias católicas del diví poeta Dant Alighieri* di Jaume Ferrer de Blanes – libro rarissimo di cui si conoscono due sole copie – sono estratti alcuni passi caratteristici. R. Miquel y Planas, *Nota sobre un manuscrit dantesch*. È il ms. 21. 3. 17 dell'Universitaria di Barcellona: contiene, come ha poi dimostrato R. d'Alòs in una noterella dallo stesso titolo che citeremo più sotto, la versione catalana del commento landiniano al Purgatorio. Ll. C. Viada y Lluch, *Dante Alighieri i Lope de Vega,* accenna ad alcune reminiscenze dantesche, la più parte insignificanti e dubbie, in Lope de Vega. Di F. Rahola si ripubblica nella versione castigliana il suo commento a *Par.* VIII, 77, di cui s'è già parlato. — Quasi un'appendice degli studi di A. Masseron, *La prière liturgique dans la 'Divine Comédie'* (in 'La vie et les arts liturgiques', fasc. III del 1921) e di Ch. Caeymaesc, *Les textes liturgiques dans la Divine Comédie* (in 'Les questions liturgiques et paroissiales, V, fasc. I e 3, 1921) si può dire l'articoletto di M. Serra i Esturí, *Les fórmules litúrgiques en la 'Divina Comèdia'*, a proposito della 'perfectà adaptació de les pregàries litúrgiques, pel Dant escullides, a l'estat de les ànimes que les pronuncien, als sentiments que experimenten elles o inspiren al pelegrí o al poeta en son viatge d'ultra tomba'. È pubblicato nel numero dantesco di *Vida Cristiana* (Publicació periódica per temps liturgics, Any VII, núm. 62, Barcelona, 1921); fanno seguito: Gregori M.ª Sunyol, *La música en el sagrat Poema,* un'eco dell'ottimo lavoro del Bellaigue; Manuel Trens, *Les inspiracions artístiques.* — Un altro manipoletto di traduzioni varie dalla Divina Commedia ce lo offre per il *Sisè centenari del Dant Alighieri*

la *Catalana* (Revista, Any IV, núm. 102, Barcelona, 15 setembre 1921), presentate da Jaume Barbera, *Les dues ciutats hospitalaries del Dant* (Ravenna e Barcellona), e da Joseph Franquesa y Gomis, *Nota sobre la Comèdia del Dant a Catalunya* (cfr. nel num. 92 del 15 aprile, J. Soler y Palet, *L'obra del Dant a Catalunya*); vi troviamo nomi noti: *Inf.* I di Andreu Febrer; III di Ll. Balanzó; V di Franquesa y Gomis; XXI di Antoni d'Espona; *Purg.* VI di Antoni Rubió i Lluch, XXX di N. Verdaguer i Callís; *Par.* XXXIII di Antoni d'Espona e di F. Matheu. — Studi più ampî e più originali sono nei *Quaderns d'estudis* (XIII, núm. 49, Barcelona, octubre-desembre 1921): J. Carner, *Dant Alighieri per als catalans*; Rupert M. de Manresa, *La Filosofia de la Divina Comèdia*; Ramón d'Alòs, *Fra Joan Pasqual, comentarista del Dant*. È questo il lavoro più interessante per la conoscenza dei rapporti intellettuali tra l'Italia e la Catalogna, perchè attesta, se ancora ci fosse bisogno, quale rapida diffusione ebbe colà il culto di Dante e a quali intendimenti pratici fosse volto lo studio della Divina Commedia. Nel *Tractat de las penas particulars de Infern* il Pasqual si serve largamente di un testo che, accanto alla Commedia, portava il commento di Pietro di Dante. Il d'Alòs ne studia con cura le derivazioni, i rimaneggiamenti e i plagi. — M. Bordoy-Torrents, *El nexe de Dant amb Virgili*; Alfons Maseras, *El nacionalisme i l'internacionalisme del Dant*. — Nel numero straordinario che gli *Estudios Francescanos* (XV, tomo XXVII, núms 173-75, Barcelona, 1921) consacrarono al sesto centenario dantesco e al settimo centenario dalla fondazione del terzo Ordine francescano, dopo un caloroso articolo encomiastico a Dante del P. Miquel de Esplugues, il P. Rupert Maria de Manresa, svolgendo alcuni altri motivi accennati nel su citato studio dei 'Quaderns d'estudis', analizza i punti dottrinali del Poema sacro, celebrando la Divina Commedia come 'el veritable poema del dogma catòlic, l'epopeia, única possible, del catolicisme, com a doctrina'. Un raffronto tra la pena dei suicidi e l'Eneide (III, 22-56) fa il P. M. Bordoy-Torrents, *El tumul de Polidor i la punició de Pere della Vigna*. P. Modest de Mieras, *Doctrina de Dant sobre la visió beatífica*, mostra l'accordo della

dottrina dantesca con la teologia cattolica. Ramón d'Alòs, *Nota sobre un manuscrit dantesc* torna ad occuparsi del ms. 21. 3. 17 dell'Universitaria di Barcellona, venendo alle conclusioni, cui si è poc'anzi accennato. Tra le numerose e varie commemorazioni barcellonesi dell'opera dantesca non deve passarsi in silenzio quella degli 'Amics de la Poesia', dove fu cantata la 'composició a la manera trovadoresca' sul primo sonetto della 'Vita Nuova', opera dell'illustre musicista e storico dell'arte En Felipe Pedrell, pubblicata con vibranti parole di prefazione nel fascicoletto commemorativo *Dant Alighieri* (Amics de la Poesia, Curs III, Sessió V, Barcelona, 17 febrer 1922). — Ultima in ordine di tempo ma non d'importanza è l'elegante pubblicazione *La Divina Comèdia de Dant Alighieri posada en catalá per* NARCÍS VERDAGUER I CALLÍS, *Infern*, Barcelona, 1921; 8°, pp. 301; *Purgatori*, Barcelona, 1921; 8°, pp. 308. La morte dell'Autore impedì fosse attuato il disegno da lui ardentemente vagheggiato di dare completa la traduzione del sacro poema; e fu grave iattura, perchè i saggi delle due prime cantiche - che ora escono a cura della vedova Verdaguer - stanno a documentare con quale amore, e di Dante e della propria lingua, egli s'era accinto all'opera, consacrandovi la sua viva intelligenza e il suo alto sentimento di poeta.

Altre recenti pubblicazioni dantesche:

Deutsches Dante-Jahrbuch. Sechster Band. Herausgegeben von Hugo Daffner. Jena, Eugen Diederichs Verlag, 1921; 8°, pp. 167 (+ 5).

FRANZ KAMPERS, *Dantes Beziehungen zur Gnosis und Kabbala*. - ENGELBERT KREBS, *Die unentschiedenen Engel* (Inf. III, 37-42). - FERDINAND KOENEN, *Dante und Pier Damiano*. - WILHELM SCHERER, *Dantes pädagogische Bedeutung*. - JOHANN GEORG HERZOG ZU SACHSEN, *König Johann von Sachsen und die Danteforschung seit 100 Jahren*. - HUGO DAFFNER, *Josef Kohler*. - *Italienische Gedichte an Dante. Deutsch von* Bettina Jacobson. - HUGO DAFFNER, *Dante in der Musik*. - *Ergänzung zu S. Hellers Paradies Uebersetzung* [I vv. 34-123 del II canto, omessi per errore di stampa nella pubblicazione della traduzione del *Paradiso* di S. Heller fatta nel precedente *Jahrbuch*]. - HUGO DAFFNER, *Bücherschau*. Segue l'elenco dei Soci della Nuova Società Dantesca germanica, alla quale si deve la pubblicazione di questo Annuario. Pel 5° volume (finito di stampare nel 1914 e venuto in luce nel '20) cfr. *Giornale dantesco*, vol. XXIV, p. 185.

Gli Studî Danteschi di CARLO CIPOLLA *raccolti per iniziativa dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona nel VI Centenario della morte di Dante.* Verona, MCMXXI, [presso la Libreria Dante di R. Cabianca]; 8°, pp. XXI-444, con 1 tav.

Contiene: *Quale opinione Petrarca avesse sul valore letterario di Dante* [dall'*Archivio Veneto*, t. VII, parte II, 1874]. – *Il documento Maffeiano di Pietro di Dante Alighieri (1337)* [dall'*Archivio Veneto*, t. XV, parte II, 1878]. – *Sigieri nella Divina Commedia* [dal *Giornale storico d. lett. ital.*, VIII, 53-139]. – *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri* [dalla *Miscellanea di storia italiana*, s. II, t. X (XXV), pp. 375-450]. – *Nuove congetture e nuovi documenti intorno a Maestro Taddeo del Branca* [dal *Giornale storico* cit., IX, 415-430]. – *La data della morte di Alberto I della Scala* [dall'opuscolo *Briciole di storia scaligera*, Verona, Franchini, 1889]. – *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi* [dalle *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, t. XLII, 1892]. – *Di alcuni luoghi autobiografici nella Divina Commedia* [dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXVIII]. – *Un contributo alla storia della controversia intorno alla autenticità del Commento di Pietro Alighieri alla «Divina Commedia»* [dalla miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894]. – *Nuove notizie intorno a Pietro di Dante Allighieri* [dal *Giornale storico* cit., XXIV, 457-459]. – «*La compagnia malvagia e scempia*» [dall'*Archivio storico italiano*, 1912, disp. 2ª]. – *La data della morte di Dante secondo Ferreto dei Ferreti* [dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XLIX]. – *Due recensioni su Sigieri* [per le pubblicazioni di C. Bäumker e P. Mandonnet; dal *Giornale storico* cit., vol. XXXIII e XXXVI]. – *Alcune lezioni universitarie di argomento dantesco* [su Dante come storico e su Dante e il Villani]. – *Sulla descrizione dantesca delle tombe di Arles* [dal *Giornale storico* cit., XXIII, 407-415].

KARL VOSSLER, *Dante als religiöser Dichter.* Bern, Verlag Seldwyla, 1921; 8°, pp. (VI)-58.

Contiene scritti già editi, ma rielaborati per questa ristampa: I. *Dante als religiöser Dichter*; II. *Dante und die Renaissance*; III. *Zur Beurteilung von Dantes Paradiso*; IV. *Benedetto Croce's Dante.*

Dante, suoi tempi, sue dottrine

NICOLA ZINGARELLI, *Giovanni figlio di Dante Alighieri.* Nei *Rendiconti* del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LV, adunanza del 23 marzo 1922; e in estratto di pp. 7 in-8°.

Secondo lo Z. Giovanni è veramente figlio di Dante Alighieri poeta. Giustissimo ciò ch' egli osserva sulla necessità di liberarsi dal sistema di adattare la

biografia di Dante alla storia del suo amore per Beatrice, e sulla probabilità che Dante trovasse rifugio in Lucca, per l'amicizia con Moroello Malaspina, nel primo decennio del Trecento, e non durante il breve dominio di Uguccione. Questi due punti furono contemporaneamente sostenuti anche in questi *Studi* (V, 10 sgg.), e il consenso di così autorevole studioso ci riesce grato.

GABRIEL MAUGAIN, *Le Voyage de Dante à Paris*. Nella *Revue de France* del 1° dicembre 1921, a. I, n.° 18, pp. 602-614.

In favore del soggiorno di Dante a Parigi.

HENRI HAUVETTE, *Un portrait de Dante au Musée de Chantilly*. In *Études Italiennes*, Paris, aprile-giugno 1922, IV, 65-67.

È un disegno attribuito al Baldovinetti, e deriva dalla maschera Torrigiani. Ne è data una buona riproduzione.

FRANCESCO FILIPPINI, *Gli affreschi nell'abside della chiesa di Sant'Agostino in Rimini e un ritràtto di Dante*. Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica Istruzione*, luglio 1921; e in estratto di pp. 21 in-4°.

Ma proprio si vuol vedere qui un ritratto di Dante? Cfr. *Studi*, I 123 e sg.

ADOLFO VENTURI, *Le arti figurative al tempo di Dante*. Nella rivista *L'Arte*, Roma 1921, a. XXIV, fasc. V-VI, e in estratto di pp. 8 in-4°.

Discorso di chiusura del Congresso storico artistico internazionale tenutosi a Parigi nel settembre-ottobre 1921.

G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*. Firenze, Vallecchi editore, [1922]; 16°, pp. XII-276. L. 15.

Il bel saggio che dà nome al volume fu pubblicato sin dal 1907 nella rivista milanese *Il Rinnovamento*, ed è qui riprodotto con pagine nuove e con dati bibliografici più recenti. Con esso s'accompagnano due minori studi: il primo, intitolato *Chiesa e democrazia medievale*: *Chiesa e democrazia moderna*, fu edito nella *Nuova Antologia* del 16 settembre-1° ottobre 1908; il secondo, che tratta dei conflitti tra Chiesa e Stato nelle città dell'Italia medievale, è un riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile del 1912, presso la Biblioteca filosofica di Firenze, che venne pubblicato nel *Bullettino* di questa istituzione, 1912, N. S., a. I. A chi voglia conoscere l'anima del Medioevo nelle sue multiformi manifestazioni, per intender meglio il sentimento e il pensiero di Dante, questo volume del Volpe riuscirà molto utile.

FRANCESCO RUFFINI, *Dante e il protervo decretalista innominato (Monarchia III, iii, 10.* Nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, tomo LXVI; e in estratto di pp. 69 in-4°.

Dante parlando dei decretalisti dice di aver udito « quendam de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Ecclesie fidei fundamentum ». È il solo luogo del trattato ove Dante designi individualmente uno dei suoi avversari, e la singolarissima eccezione non può non aver avuto delle gravi ragioni: la frase stessa non sembra riflettere una semplice audizione scolastica, ma riecheggiare una fierissima disputa personale. Determinare chi sia tale decretalista è difficile, non avendo nessun indizio speciale; e il Vossler ha proposto il nome di Enrico da Cremona, Luigi Chiappelli quello di Guido di Baisio. E certamente, secondo il R., ciascuno dei due potrebbe essere il decretalista a cui mira Dante, per il contenuto delle loro dottrine, per l'applicazione politica che entrambi ne propugnavano e per la passione che mettevano in propugnarla: e con Enrico da Cremona il poeta si può esser imbattuto a Roma l'anno del giubileo, o nell'autunno dell'anno seguente quando vi fu ambasciatore; con l'altro può essersi incontrato a Bologna, dove il celebre canonista insegnò dal 1283 al 1304. Ma, anche ammettendo il soggiorno di Dante in quelle due città, pare al R. che ciò sia troppo poco per pensare alla probabilità di una disputa fra il poeta fiorentino e l'uno o l'altro dei due canonisti. Egli penserebbe invece a Matteo d'Acquasparta, pel quale si fa a provare la consonanza di sentire con l'innominato decretalista e a dimostrare probabile, anzi quasi ovvia, la disputa con Dante. Non si nasconde che anche la sua identificazione ha un valore d'ipotesi o, se si vuole, d'approssimazione; ma certo si presenta come la più probabile. Nè lo studio del R. è importante solo per questo resultato. Con la speciale competenza ch'egli ha nel diritto canonico, considera Dante in rapporto a quel didiritto e ai canonisti più celebri, a cominciare da Graziano (v. per l'interpretazione dell' *uno e l'altro foro* a p. 4 sg.), e molte cose chiarisce e corregge dove i dantisti, che spesso discorrono di quello che non sanno, mostrano idee confuse o errate; e illustra la dottrina dantesca della 'traditio' ecclesiastica, tratta con larghezza delle opinioni politiche dei canonisti e dell'affievolirsi della tradizione imperiale a Bologna, esamina di nuovo le controversie giurisdizionali di Firenze al tempo di Bonifazio VIII e la parte che vi ebbe Dante.

PIETRO FEDELE, *Rassegna delle pubblicazioni su Bonifazio VIII e sull'età sua, degli anni 1914-1921.* Nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria,* vol. XLIV, pp. 311-332.

Cfr. particolarmente le pp. 324-327 su « lunga promessa con l'attender corto ».

S. SANTANGELO, *Dante e i trovatori provenzali.* Catania, V. Giannotta editore, [1921]; 8°, pp. 281. L. 10.

È un volume che reca ricco contributo di nuove osservazioni e conclusioni, e che fa sperare sull'argomento discussioni proficue; ma non tutte le osservazioni reggono, e ardite, o più che ardite, sono molte delle conclusioni.

GIOVANNI GENTILE, *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano.* Seconda edizione riveduta con aggiunta di altri scritti. Bari, Gius. Laterza e F., 1923; 8°, pp. VIII-221 (*Scritti filosofici* di G. G., V). L. 15.50.

Gli scritti aggiunti sono il noto saggio sul Telesio, che si ricongiunge alle quattro letture sulla Scolastica considerata dal punto di vista della storia del pensiero italiano, e la prolusione sopra *Il carattere storico della filosofia italiana*, fatta nell'Università di Roma nel 1918.

GIOVANNI BUSNELLI S. J., *Cosmogonia e antropogenesi secondo Dante Alighieri e le sue fonti.* Roma, « Civiltà Cattolica », 1922; 8°, pp. 303. L. 16.50.

È una seconda edizione rifusa e ampliata degli studi pubblicati nella *Civiltà Cattolica* e negli *Scritti vari* editi per cura della *Rivista di Filosofia neoscolastica* e della rivista *Scuola Cattolica* in occasione del Centenario (cfr. in questi *Studi* IV 145 e 150 e V 157). Sono trattazioni, più che polemiche, costruttive e dimostrative del pensiero dantesco di su le fonti a cui attinse il Poeta, con lunghi riferimenti testuali, che chiariscono molti passi delle opere di Dante.

FR. PETRUS IOHANNIS OLIVI O. F. M., *Quaestiones in secundum librum Sententiarum quas primum ad fidem codd. mss. edidit* Bernardus Jansen S. I. Volumen I. *Quaestiones 1-48.* Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1922; 8°, pp. XIV, 10*-763. ' Bibliotheca Franciscana Scholastica Medii Aevi ', t. IV. L. 40.

L'Olivi visse in Firenze, e insegnò nel Convento di Santa Croce dall'87 all'89, e si pensa che Dante possa aver appreso molte cose dalla viva voce di lui. Veramente, stando alle sue parole, Dante non frequentò le ' scuole de' religiosi ' e le ' dispute de' filosofanti ' se non qualche tempo dopo la morte di Beatrice (*Conv.* II, XII, 1-7); ma se non intese l'Olivi, può aver udito ripetere sue dottrine da discepoli di lui. Nel *Convivio*, ad es., confessa d'essersi un tempo fissato sulla questione se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (IV, I, 8); e questa era una questione viva nelle dispute delle scuole francescane e domenicane: mentre S. Tommaso sosteneva che la materia prima è per sè inconoscibile, e neppur Dio la conosce per se stessa, l'Olivi sosteneva il contrario; e il Busnelli ha recentemente ricongiunto questo dubbio di Dante con l'insegnamento dell'Olivi in Firenze. Le *Quaestiones* che il P. Jansen ha preso a pubblicare sono 118, e occuperanno tre volumi della ' Bibliotheca Franciscana Scholastica ' edita dai benemeriti Padri del Collegio di S. Bonaventura. In questo primo volume sono comprese le prime 48, che trattano (1-31) della metafisica generale e (32-48) degli angeli.

JOHN JOSEPH ROLBIECKI, *The Political Philosophy of Dante Alighieri. A dissertation submitted to the Faculty of Philosophy of the Catholic University of America in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy*. Washington, Salve Regina Press, Catholic University of America, 1921; 8°, pp. 156. $ 2.25.

Ormai abbiamo per merito del Solmi e dell' Ercole trattazioni ben più larghe e profonde del pensiero politico di Dante.

Opere

ENRICO CARRARA, *Presagi di dannazione*. Nel periodico *L'Arcadia,* vol. IV; e in estratto di pp. 28 in-8°, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1921.

I passi in cui il C. trova un presagio di dannazione per Dante sono due: quello tormentatissimo della canz. *Donne che avete,* vv. 24-28 (*Vita Nuova,* XIX 8), e quello non meno disputato, ove Caronte respinge di traghettare oltre Acheronte l'*anima viva* che gli appare tra tanti morti. L' esame, e insieme la storia, delle due questioni è fatto con arguto buon senso, e riesce utile, anche se non si convenga in tutti i particolari. Giusta l' interpretazione del primo passo, in cui è espressa la condizione di nullità e d' indegnità in che si pone il ' cortese ' amante innanzi a Madonna: in cielo ella, negli abissi lui. Ma non crediamo che avrà buona accoglienza l' interpretazione del presagio di Caronte (*Inf.* III 91-93): a queste rive, che t' interessano tanto, ci verrai da morta: non ora, non questa volta (*non qui*); bensì, quando, un giorno, ci arriverai per la via dei morti, e non peserai nulla, e il mio legno potrà più leggermente portarti che non farebbe ora.

BRUNO NARDI, *Raffronti fra alcuni luoghi di Alberto Magno e di Dante*. Nel *Giornale storico della letter. ital.,* LXXX, 295-303.

Si riferiscono a passi del *Convivio* e della *Commedia*.

Opere minori

DANTE ALIGHIERI, *La Vita Nova. Das neue Leben. Deutsch von* Else Thamm. Leipzig, Tempel Verlag, [1922]; 16°, pp. 60. 'Tempel-Klassiker: Dantes Werke italienisch und deutsch'. M. 24.

Testo originale, senza le divisioni e non molto corretto, con versione di fronte.

DANTE ALIGHIERI, *Das Neue Leben aus dem Italienischen neu übertragen von* Karl Federn *gefolgt von einer Abhandlung über Beatrice und Erläuterungen*. Berlin, Euphorion Verlag, 1921; 8°, pp. 168. M. 140.

The Canzoniere of Dante. A contribution to its critical edition. By ALUIGI COSSIO. New York, The Encyclopedia Press, Inc., 1918; 8°, pp. xj-247.

Di questo volume, crediamo, non è mai stato parlato in riviste italiane; conosciamo soltanto una breve recensione nella *Romanic Review* (XIII, 1, gennaio-marzo 1922). Noi possiamo dirne qualcosa, perchè la casa editrice ci ha favorito l'ultima copia che aveva disponibile. È da lodare il buon proposito dell'autore, ma un lavoro simile non si può fare lontano dalle biblioteche d'Italia. La 'bibliografia' che è in principio del volume mostra che non pochi lavori, importanti, sull'argomento sono rimasti sconosciuti al C.; il sèguito del lavoro, che neppure di tutti quelli che registra ha potuto far uso: lo stesso *Bullettino* della nostra Società Dantesca, che è una delle pubblicazioni registrate, avrebbe potuto dargli notizia di molti studi che importava conoscere. La descrizione dei manoscritti, fatte poche eccezioni, è tratta dall'edizione critica della *Vita Nuova* procurata dalla Società Dantesca. Fonte per la recensione delle edizioni è la introduzione bibliografica-critica del Witte al suo commento delle Liriche di Dante; e quando questa fonte vien meno, l'informazione intorno alle più recenti pubblicazioni si fa scarsa. Nei 'Prolegomena' le questioni dell'ordinamento e dell'autenticità delle Rime, sia per l'incertezza dei criteri, sia per l'insufficienza dei dati necessari, non fanno alcun progresso. Il 'nuovo testo' del Canzoniere non ha valore nè come materiale di studio nè come edizione critica. A che riprodurre per le quindici canzoni del gruppo Boccaccesco la lezione del codice di Manchester quando abbiamo il capostipite nel codice di Toledo? Per le altre poesie il testo si dice 'fondato sui migliori manoscritti dei secoli XIV, XV e XVI'; ma in realtà la lezione è quella delle stampe più comuni, o se è tratta direttamente da manoscritti, non è resa fedelmente, nè senza lacune, anche dove poteva esser decifrata senza gran difficoltà e, ad ogni modo, esser integrata col sussidio d'altri codici. Tornano perfino a comparire davanti le lezioni *E monna Vanna e monna Bice poi, Deh nuvoletta che in ombra d'Amore, Passa una donna baldanzosamente,* e così il sonetto 'Nulla mi parve' con i concieri del Witte e la ballata 'Per una ghirlandetta' nel rifacimento di Salvatore Betti.

PIO RAJNA, *Un mistero svelato: Il codice "Bini"*. Nel *Marzocco*, Firenze 12 novembre 1922, a. XXVII, n. 46.

Il nuovo ms. del *De Vulgari Eloquentia* e della *Monarchia* di cui si valse il Bertalot nel ripubblicare i due trattati, e da lui indicato semplicemente come 'codice Bini', sappiamo ora che è posseduto dalla Biblioteca di Stato di Berlino (Lat. 437).

Divina Commedia

La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di Guido Biagi. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, [1922]: dispensa IV, pp. 433-552 del I volume.

Di questa importante pubblicazione annunziammo l'inizio nel precedente volume, pp. 135 ss. Con la 4ª dispensa, ultimamente venuta in luce, il testo e il commento dell'*Inferno* giungono al principio del c. XXII (v. 18).

La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini: *Sesta edizione rinnovata e accresciuta per cura di* S. A. Barbi, *con prefazione di* Michele Barbi. Firenze, G. C. Sansoni, 1923; 16°, pp. XV-1095. L. 25.

Comodo ed elegante volume in carta d'India, con copertina in finta pergamena. Legato in tutta tela L. 35.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia commentata da* Carlo Steiner. *Indice dei nomi, luoghi notevoli e rimario*. Torino, G. B. Paravia e C., [1921]; 16°, pp. XI-1168. L. 30.

V'è pure un'edizione in tre volumetti (uno per ciascuna cantica), senza indice e rimario, a L. 9 il volumetto.

La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata per le scuole e per gli studiosi da Giovanni Federzoni. Vol. I: *Inferno*. Bologna-Rocca San Casciano-Trieste, L. Cappelli editore, [1921]; 16°, pp. 610. L. 12.

La Commedia di Dante Alighieri nel testo critico della Società dantesca italiana esposta da Enrico Mestica. Vol. I. *Inferno*. Firenze, R. Bemporad e F. editori, [1922]; 16°, pp. CXXII-350. L. 10.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia con le note di* Niccolò Tommaseo ed introduzione di Umberto Cosmo. Vol. III - *Paradiso*. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, [1922]; 16°, pp. 470, con 3 tav. (Collezione di classici italiani con note, dir. da G. Balsamo-Crivelli, V). L. 18.

DANTE, *La Divine Comédie. Traduction littérale avec notes par le* R. P. J. Berthier, O. P. Paris, Desclée, De Brouwer & Cie éditeurs. – Auguste Picard éditeur, 1921; 8°, pp. XXIV-651.

Fatta col proposito che giovi alla lettura e all'intelligenza del testo originale.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Cantica Prima: Inferno. – Die Göttliche Komödie. Erster Teil: Die Hölle. Deutsch von* Konrad zu Putlitz *unter Mitwirkung von* Emmi Schweitzer geb. Kulenkampff. Leipzig, Der Tempel Verlag, [1922]; 16°, pp. 191. 'Tempel-Klassiker: Dantes Werke italienisch und deutsch'. M. 40.

Testo originale con traduzione in terzine rimate di fronte e annotazioni in fine.

Dantes Divina Commedia in deutscher Sprache. Mit einer Einleitung « Wie sollen wir Dante lesen? » und einem Kommentar. Von Konrad Falke. Jubiläumsausgabe. Zürich, Max Rascher Verlag, 1921; 16°, pp. XVI-560.

Traduzione in terzine non rimate. Brevi, ma sufficienti, note dichiarative. Elegante e comoda edizione in carta sottile.

La Divina Commedia. The Divine Comedy of Dante Alighieri. A line-for-line translation in the rime-form of the original, by Melville Best Anderson. Yonkers-on-Hudson, New York, World Book Company, 1921; 8°, pp. XIV-449.

LINA MONTALTO, *Le miniature del codice Filippino della Divina Commedia.* In *Napoli Nobilissima: rivista d'arte e di topografia napoletana,* nuova serie, vol. II (1921), pp. 22-29.

Tenta dimostrare che le miniature sono state eseguite nel sec. XIV in Napoli, se pure in Napoli non fu anche trascritto il testo del poema (il quale però ci apparisce qui in forma perfettamente toscana), come par certo che il codice si trovasse già nel sec. XIV in quella città. Nonostante lo studio accurato che la M. mostra aver fatto delle miniature, la dimostrazione non riesce persuasiva.

ANTONIO BELLUCCI, *La raccolta dantesca della Biblioteca Oratoriana di Napoli.* Nel *Bollettino del Bibliofilo* diretto da Alfonso Miola, a. III, n. 1-4, pp. 1-64 (in cont.).

Questa prima parte della memoria è dedicata al codice Filippino col titolo suggestivo *Il codice Filippino della D. C. è anteriore al 1323?* Ma è una data

che non si può accettare. Il B. ricerca pure se il commento del codice si possa attribuire a Lorenzo Poderico, e se il testo del poema sia trascritto da Francesco da Barberino (e per noi non è); e tratta a lungo anche delle miniature. La dissertazione è corredata di molte tavole.

HENRI HAUVETTE, *Études sur la Divine Comédie: la composition du poème et son rayonnement*. Paris, Librairie Champion, 1922; 16°, pp. XV-239 ('Bibliothèque littéraire de la Renaissance', première série, t. XII).

Sono saggi quasi tutti già editi in raccolte e riviste, che ricompaiono qui profondamente modificati: « *Io dico seguitando....* »: *notes sur la composition des sept premiers chants de l'Enfer* [pubblicato nella rivista *Études italiennes*, t. I, 1919, fasc. 2 e 3: nei primi sette canti apparirebbero tracce d'un disegno primitivo, infinitamente più modesto, sul quale il poeta avrebbe lavorato sin dal 1300-1301]; – *A travers le Purgatoire et le Paradis*. I. *Les païens destinés par Dante à la béatitude. Pourquoi Virgile en est-il exclu?* [cfr. in questi *Studi*, V, 147]. II. *Le ciel de Vénus et les hiérarchies angéliques* [inedito: trova ancora incertezza nei canti VIII e IX, rispetto al c. XXVIII del *Paradiso*, sulle gerarchie angeliche]; – *Réalisme et fantasmagorie dans la vision de Dante* [cfr. *Studi*, V, 152]; – *Dante et la pensée moderne* [Conferenza tenuta alla Sorbona il 21 febbraio 1921 e pubblicata nella *Revue de Paris* del 1° giugno]; – *Dante dans la poésie française de la Renaissance* [edito nel 1899 in *Annales de l'Université de Grenoble*, t. XI, e tradotto in italiano da A. Agresta nel fasc. 36 della *Biblioteca critica d. lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1901]; – *Dante et la France* [Fu pubblicato nella *Grande Revue* del 25 giugno 1909 a proposito dell'opera di A. Farinelli sul medesimo argomento, e ricompare con profonde modificazioni in più parti: considera gli obblighi di Dante verso la letteratura provenzale e francese (tocca anche la questione del *Fiore*), dubita del viaggio di Dante a Parigi, tratta dell'attitudine ostile che il poeta assume verso la Francia]; *Appendices: Les sources arabes de la Divine Comédie* [Cenno bibliografico dell'opera dell'Asin]; *La Loire dans la Divine Comédie* [*Par.* VI, 59 = Era. Di questa identificazione l'a. discorse prima nel *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XVI, 52].

LUIGI VALLI, *L'Allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli*. Bologna, N. Zanichelli editore, [1922]; 16°, pp. XIV-299. L. 13,50.

L'autore s'è proposto di dire in poche pagine accessibili a tutti coloro che hanno una semplice conoscenza della Commedia ciò che il Pascoli disse nei suoi quattro volumi danteschi; e ha fatto certo opera utile. Non è il caso di parlare d'ostilità contro gli studi del Pascoli, perchè la critica non ha mostrato d'accogliere i resultati come certi, o ha evitato di discuterli. Letti sono, perchè continuamente si ristampano. Discutere i particolari possono coloro che consentono nei punti fondamentali; gli altri a che pro? Chi abbia per il poema di Dante un sistema d'interpretazione diverso è preferibile che lo esponga direttamente, con tutte quelle prove e ragioni che lo convalidino, senza complicare la tratta-

zione con la confutazione dei sistemi altrui. Il Valli non si limita a chiarire e rivendicare l'opera del Pascoli, ma con sue proprie ricerche viene a riconfermare i punti sostanziali dell' interpretazione di lui: cfr. nel *Giornale dantesco,* XXV, 11-30, l' articolo *Il simbolo centrale della Divina Commedia,* che l'autore riassume anche in questo volume.

LUIGI VALLI, *Il segreto della Croce e dell' Aquila nella Divina Commedia.* Bologna, N. Zanichelli editore, [1922]; 16°, pp. XV-342. L. 15.

Facciamo a tempo ad annunziare anche questo nuovo volume, nel quale il V. prosegue con grande ardore il suo proposito di esporre, sviluppare e integrare il pensiero del Pascoli su Dante. Indichiamo la materia dei singoli capitoli: I. *La Croce e l'Aquila nel sacro viaggio*; II. *La Croce e l'Aquila nella redenzione umana*; III. *Il Veglio di Creta e il suo significato mistico*; IV. « *La Croce e l'Aquila* » *chiave della costruzione dei tre mondi*; V. *Il male vinto dalla Croce e il male vinto dall'Aquila*; VI. *Il grande segreto della Divina Commedia*; VII. *Il valore della dimostrazione*; VIII. *Il pensiero e l'arte di Dante.*

ALEXANDRE MASSERON, *Les énigmes de la Divine Comédie.* Paris, Librairie de l'Art catholique, [1922]; 8°, pp. 293.

Espone con vivace limpidità e con buon senso critico le varie interpretazioni date ai principali problemi che il Poema presenta rispetto al senso letterale, all' allegoria, all' ordinamento morale dei tre regni, ai criteri con cui Dante condanna e assolve, e alle profezie. Non si è proposto alcuna nuova soluzione: « j'ai exposé; j'ai discuté; souvent je n'ai pas conclu: ma conclusion d'aujourd'hui n'eût pas été celle de demain. L'école des commentateurs de la *Divine Comédie* est une école de scepticisme ».

De Dante Alighieri y de la Divina Comedia, dos conferencias por el R. P. CAMILO MARÍA ABAD, S. J. Madrid, Editorial Reus (S. A.), 1922; 16°, p. 149. 2 pts. en Madrid y 2.50 en provincias (' Publicaciones de la Real Academia de Jurisprudencia y Legislación ' LVI).

Fanno parte delle conferenze con cui l'Accademia volle onorare la memoria di Dante: e tratta la prima della *Concepción arquitectónica y distribución moral de la Divina Comedia,* la seconda di *Dante y Florencia en tiempo de Dante.*

EMANUELE CIAFARDINI, *L' Idrografia dell' Inferno e del Purgatorio Dantesco.* Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1922; 8°, pp. 49. Estratto dagli « Studii in onore di Francesco Torraca », Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1922, pp. 260-306.

ENRICO BEVILACQUA, *Enea-Paolo-Dante*. Nella rivista *Aurea Parma*, a. V, fasc. 5, settembre-ottobre 1921, pp. 268-286.

Mette in giusto rilievo l'importanza che ha il ricordo di Enea e Paolo nel secondo canto dell'*Inferno*, a far intendere gli altissimi fini del poema.

A. MAGNAGHI, *Sul « Quarnaro » dantesco*. Nella rivista *La Geografia* diretta dal prof. M. Baratta, Novara 1921, a. IX, n.° 3-4, pp. 65-99.

Contro la tesi sostenuta da G. Andriani (*Il confine dell' Italia sul Quarnaro secondo Dante*, nel *Bollettino della R. Società Geogr. Ital.*, serie V, vol. IX, 1920, pp. 213-227), che il Quarnaro che *Italia chiude* deve, secondo ogni probabilità, essere identificato in un tratto del canale della Farasina. A nessuno forse verrà in mente che sia possibile rintracciare nel pensiero dantesco il punto o la linea precisa del confine d'Italia. Dante nomina un golfo; e non soggiungendo altro, non si può non pensare ch'egli si riferisse, così all'ingrosso, alla parte più interna di esso, come si è sempre fatto e si fa ancor oggi. Che questo golfo potesse presentarglisi diversamente da quello che figura nelle carte del tempo che, uniche, davano una rappresentazione vera e reale, è ipotesi gratuita.

EMANUELE CIAFARDINI, *La colpa di Brunetto*. Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1922; 8°, pp. 21. Estratto dalla *Rassegna critica d. lett. ital.*, XXVII, pp. 157 sgg.

Sostiene l'opinione tradizionale, contro quella di L. Filomusi Guelfi (*Nuovi studi su Dante*, pp. 165-172), per cui il peccato di Brunetto sarebbe quello di Onan, e contro quella di A. Padula (*B. L. e il Pataffio*, Milano-Napoli, Albrighi e Segati, 1921), secondo il quale i dannati del 3° girone sarebbero colpevoli, non di sodomia, ma d'irreligiosità.

Prof. GIUSEPPE SOLITRO, *Di un passo controverso della Divina Commedia*. Negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, a. 1921, vol. XXXVII; e in estratto di pp. 14 in-8°.

Inf. XX, 67-69. Sostiene l'interpretazione del Bassermann, secondo la quale il luogo ove i tre vescovi avrebber potuto benedire, non sarebbe nè Campione nè l'Isola di Garda, ma, proprio nel mezzo del lago, il punto ideale, o se si vuole geometrico, dove si toccavano e si confondevano le tre vaste e potenti diocesi di Trento, di Brescia e di Verona: le due forme verbali *poria* e *fesse* esprimono una circostanza ipotetica, difficilmente attuabile, e Dante non le avrebbe usate per luoghi ove i tre vescovi potevano aver facile occasione di passare e fermarsi per ragione del loro ministero.

GELASIO CAETANI, *Margherita Aldobrandesca e i Caetani.* Nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* vol. XLIV, pp. 5-36.

Utile per le questioni che si fanno intorno alla Pia (*Purg.* V, 130-136). Margherita sposò prima del 1271 il conte Guido di Monforte; mentre questi era ancor vivo, allacciò una tresca amorosa con Nello de' Pannocchieschi; nel 1293 passò in seconde nozze con Orsello Orsini; morto Orsello nel 1295, e uccisa poco dopo la Pia moglie di Nello, dovè contrarre matrimonio segreto con quest'ultimo; passò nel settembre 1296 in terze nozze con Roffredo Caetani, e sciolto dopo due anni questo matrimonio, nel 1299 o nel 1300 in quarte nozze con Guido di Santa Fiora; nel 1303 fu costretta da Bonifazio VIII a sposare Nello Pannocchieschi, ma neppure quest'unione durò a lungo.

ENRICO PROTO, *L'apparizione dei beati nelle sfere del Paradiso dantesco.* Nella *Rassegna critica d. lett. ital.,* Napoli, gennaio-giugno 1922, a. XXVII, pp. 1-15.

Se per l'influenza degli astri veniva spontanea l'idea di porre una certa relazione fra quelli e gli spiriti che vi appaiono (e forse non fu indifferente la reminiscenza della dottrina platonica, specialmente in un passo di Macrobio, *Comm. al Sogno di Scipione* I XI e XII); se pel significato generale delle stelle, come virtù e doni dello Spirito Santo, Dante trovava esempi nell'esegesi biblica cattolica; nel complesso del significato e nell'allegoria dell'apparizione dei beati nelle sfere crede l'A. che il poeta potè essere ispirato da un passo importante delle *Confessioni* di Sant'Agostino (XIII, XVIII), libro ch'egli mostra di aver letto e studiato assai per tempo.

ERNESTO BUONAIUTI, *Filosofia e religione nel Medio Evo. San Tommaso e Sigieri di Brabante.* Nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1922; e in estratto di pp. 12 in-8°.

Dante si mostra recisamente contrario all'averroismo: non è verosimile l'ipotesi ch'egli, ponendo Sigieri tra gli spiriti sapienti nel cielo del sole, abbia voluto tentare una rivendicazione postuma del pensiero discusso del Brabantino. Probabilmente ha conosciuto le sue dottrine filosofiche solo superficialmente; ma avendo avuto sentore della docilità con cui egli aveva accolto la sua condanna, e avendo potuto a Parigi constatare quanto fosse apprezzato il contributo da lui arrecato alla disseminazione accademica delle teorie peripatetiche, ha pensato di poterlo porre al fianco dell'angelico domenicano, che a Parigi si era trovato con lui in contrasto, a rappresentare e patrocinare una interpretazione meno ardita di quella filosofia aristotelica, la cui accettazione nell'àmbito della tradizione cristiana costituiva il comune programma. Nella città di Dio le divergenze di scuola non contano e non separano, ma tutte trionfano nel solidale ossequio alla fede e alla disciplina.

PAOLO AMADUCCI, *Il XXI canto del Paradiso letto nella Sala di Dante in Ravenna il 22 giugno 1919*. Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1922; 8°, pp. 40. A cura della Cassa di Risparmio di Ravenna.

L'A. non si propone un' esposizione minuta del canto, ma mira a determinare i rapporti tra San Damiano e Dante e l'influenza che l'opuscolo *De Quadragesima* avrebbe avuto sul concepimento della *Commedia,* e a dar ragione della figurazione poetica che il poeta ha fatto del santo.

ANGELO TOMASELLI, *Il trionfo di Cristo nel « Paradiso » di Dante*. Nella *Rivista d'Italia,* 1922, vol. I, fasc. IV; e in estratto di pp. 17 in-8°.

Buona lettura del c. XXIII.

Fortuna di Dante

Pontificia Accademia degli Arcadi. VI Centenario dantesco. VLADIMIRO ZABUGHIN (Filarete Prianeo), *L'oltretomba classico medievale dantesco nel Rinascimento. Parte prima: Italia: secoli XIV e XV*. Firenze-Roma, Leo S. Olschki editore [1922]; 8°, pp. 171.

Utile contributo alla storia della fortuna di Dante. Contiene: I. L'oltretomba antico e medievale in Dante. – II. I primi seguaci e detrattori di Dante: l'anonimo rifacitore italiano del romanzo di Ugo d'Alvernia, Immanuel Romano, Albertino Mussato, Cecco d'Ascoli. – III. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. – IV. Dante e la mentalità umanistica. – V. Gli epigoni di Dante sino a Federico Frezzi. – VI. Federico Frezzi. – VII. Visioni letterarie del Quattrocento. – VIII. L'oltretomba ' estatico ' e ' teologico ' nel Quattrocento.

UMBERTO CASSUTO, *Dante e Manoello*. Firenze, Società tipografico-editoriale Israel, 1921 [ma 1922]; 16°, pp. 83. L. 7.

L'A. trattò già dei rapporti personali e letterari tra Dante e Immanuele nel suo scritto *L'elemento italiano nelle Mechabberoth* (' Rivista Israelitica ', a. II-III; e in estr., Firenze 1906). Conferma ora che non sono realmente intercorsi tra i due autori quei rapporti di personale amicizia la cui esistenza è frequentemente affermata, e dimostra come il poema e la lirica amorosa di Dante esercitarono un largo influsso sull'arte dell'altro.

LODOVICO FRATI, *Un compendio del Commento di Benvenuto da Imola*. Nel *Giornale storico della letter. ital.,* LXXX, 304-311.

È contenuto nel codice 590 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Dante und die Künstler, von OSKAR FISCHEL. *Herausgegeben vom Ausschuss für eine deutsche Dantefeier. Mit 67 Abbildungen auf 60 Tafeln.* Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1921; 8° gr., pp. 50 e 60 tav.

Queste 67 figurazioni vorrebbero rappresentare non solo l'arte che dal Poema ha avuto diretta ispirazione, nei primi manoscritti figurati, nei disegni del Botticelli, nei freschi del Signorelli e fino alle illustrazioni di D. G. Rossetti; ma anche, da Giovanni Pisano e da Giotto a Raffaello, a Michelangelo, al Böcklin e al Rodin, svariate opere che si possono ravvicinare idealmente, e più o meno sicuramente, all'arte di Dante.

ADOLFO VENTURI, *Luca Signorelli interprete di Dante.* Firenze, Felice Le Monnier, 1922; 8°, pp. 37, con 15 tavole fuori testo. L. 8.50.

Alla riproduzione delle pitture dantesche è premessa un'opportuna illustrazione.

SANDRO BOTTICELLI, *I disegni per la Divina Commedia di Dante Alighieri. Prefazione di* I. B. Supino. Bologna, Casa editrice Apollo, 1922; in fol. obl. di carte 7 e 92 tav. in eliotipia. Ediz. di 300 copie numerate.

Dei 92 fogli con i disegni botticelliani, già ben noti da altre riproduzioni, il Supino presenta questa edizione italiana con una sobria prefazione, che si conclude in questo giudizio sull'opera dell'illustratore. « Il Botticelli, che pur seppe con facile vena rendere la parola dei poeti o i racconti dei novellisti, non riuscì a farsi interprete sicuro della Commedia di Dante. Ma fra la idealità dantesca, ormai troppo lontana, alla quale pur tende con tutta l'ardenza del desiderio l'anima pentita del vecchio pittore, e le reminiscenze di ogni gentilezza e sensualità raffinata che ancor guidano la mano di lui, questi disegni a noi rivelano non tanto un'opera d'arte da stare a schiera con le altre ben altrimenti da lui condotte a perfezione nell'età precedente, quanto un contrasto altamente drammatico, e interessante se altro mai, quasi una ultima pagina di trepida confessione nella vita spirituale del maestro ». A dare più piena la visione dell'originale, che, come tutti sanno, è a Berlino, salvo gli otto fogli venuti con la biblioteca di Cristina di Svezia alla Vaticana, non sarebbe stato superfluo presentare, almeno per un canto, il testo dantesco quale lo vediamo, sugli stessi fogli, a riscontro delle figure botticelliane, disposto su quattro colonne per foglio.

ADOLFO VENTURI, *Il Botticelli interprete di Dante.* Firenze, Felice Le Monnier, 1922; 8°, pp. 135, con 92 tavole fuori testo. L. 32.

Sono riprodotti tutti i disegni danteschi che ci rimangono, e di ciascuno è data un'accurata analisi.

VINCENZO SPAMPANATO, *Il culto di Dante nel Campanella.* Nel *Giornale critico della filosofia italiana,* dir. da G. Gentile, II, 4, dicembre 1921, pp. 35-63.

GENEVIÈVE BIANQUIS, *L'influence de Dante sur la littérature allemande.* In *Etudes italiennes,* Parigi, 1921, III, 137-154, 201-218.

PAUL SCHUBRING, *Dantes Göttliche Komödie in Zeichnungen deutscher Romantiker, zur sechshunderten Todestage des Dichters herausgegeben.* Leipzig, Hiersemann, 1921; 4°, pp. 126, e 59 tavole eliotipiche.

Dagli originali conservati a Dresda, questi 59 disegni rappresentano un sufficiente saggio dell'opera di 22 artisti tedeschi, che quasi tutti operarono nella prima metà dell'Ottocento, e furono a Roma, dove molti di essi parteciparono alla tradizione degli affrescatori di Villa Massimi. Com'è noto, questa tradizione, che risale al 1817 e al Cornelius, ebbe fra i principali campioni Giuseppe Antonio Koch, tirolese (1768-1839), non tanto per gli affreschi romani quanto per i disegni danteschi, oltre a cento, che ora sono a Dresda e a Vienna e in altre città tedesche. E al Koch spetta la metà dei saggi qui riprodotti.

GABRIEL MAUGAIN, *Dante à la Sorbonne en 1830.* In *Études Italiennes,* Parigi, luglio-settembre 1922, IV, 129-141.

È l'anno in cui Villemain tenne un corso di lezioni su Dante.

Prof. VITTORIO FONTANA, *Il Conte Francesco Cipolla ed i suoi studi su Dante e la Divina Commedia.* Verona, Officine grafiche A. Mondadori, [1921]; 8°, pp. 20. Edizione di 100 esemplari. L. 3.

Ai cenni sulla vita e sugli scritti segue la bibliografia delle pubblicazioni così dantesche come di poesia, di filosofia e di varia cultura.

La Vita Nuova. Nel sesto centenario della morte di Dante. Bergamo, Istituto di arti grafiche, anno MCMXXI; 4° fig., [4 cc.], 93 pp., [4 cc.].

Sontuoso volume; forse il più ricco che sia stato pubblicato nel centenario, e, come saggio d'arte cromotipografica, onorevolissimo per l'Istituto di Bergamo. Anche degna di lode è la serietà con la quale gli illustratori si accinsero a comporre questo nuovo 'codice' dantesco: Nestore Leoni, che lo ideò e alluminò il frontespizio e tutte le pagine con cornici dedotte, com'egli sa, dai migliori modelli quattrocenteschi, rinfrescandoli con vaghe e ben appropriate combinazioni di colori moderni; Vittorio Grassi, che dipinse le 'storie' illustrative. Ma

la *Vita Nuova* non può, per chi la intenda, venire istoriata come una novella o un cantare; e perciò, a malgrado di ogni diligenza e abilità tecnica, le scene del Grassi non si convengono con l'intimità e con la solennità della confessione dantesca. Ecco le donne, in chiesa o sulla via, ma in atteggiamenti troppo teatrali, e così anche Beatrice nella sua salutazione, Dante che si rivolta nel letto fra ricchi cortinaggi, o che dipinge in uno 'studio' moderno, perfettamente stilizzato all'antica; e la buona vicina che s'affaccia dall'ultimo piano, e il gruppo dei pellegrini, non affatto pensosi ma vere e proprie comparse, col loro guidatore. Troppa scenografia, troppi accessori, e troppo poco di vera passione e di pensiero. Alla scrittura del testo, tracciata da Enrico Brignoli in caratteri arcaici, non faremo appunto perchè non appartenga a nessun secolo della nostra tradizione calligrafica: è abbastanza chiara, e non soverchiamente gotica, come troppo spesso accade in casi analoghi; ma un po' ibrida, e disarmonica nell'accostamento di alcune lettere; e, procedendo in forma tipografica, ossia per lettere staccate l'una dall'altra, resulta insomma monotona. Si vedano, ad es., quei troppi tratti che, a modo di uncini, vanno sotto la riga, non solo nelle lettere *s*, *f*, *g*, *z*, ma in *m* ed *n*, che financo nel corpo della parola portano, senza ragione, quelle punte. Oggi, invece, anche le stampe veramente tipografiche tendono a moltiplicare i nessi delle lettere e a simulare tutte le variazioni proprie dello scritto a mano; e così è bene si perpetui l'antica gara fra lo stampatore e l'amanuense.

INDICE